

Gian Mauro Costa

Stella o croce



Sellerio editore Palermo

Gian Mauro Costa

Stella o croce



Sellerio editore Palermo

A Palermo, in una grande strada del centro, una signora gestisce una bottega di parruccaia. È una donna gentile, bravissima nella sua arte che le ha donato una notorietà cittadina, saldamente affermata in una clientela formata da artisti, donne sotto terapie invasive, travestiti. Ha spesso verso le sue clienti una tenerezza particolare che l'ha fatta considerare da alcune di loro quasi un angelo; copre alopecie con parrucche d'artista, ma le sue cure sono talvolta un balsamo psicologico. Un giorno, questa signora senza un nemico al mondo, viene trovata uccisa, in un modo sanguinosissimo, nella sua bottega sulla via trafficata. Mistero totale. La polizia avvia le indagini: i tanti clienti, possibili stranezze delle loro vite, il mondo del teatro, angoli oscuri nel lavoro... Ma la scarsità dei risultati spegne l'ingegno investigativo.

Per un caso, per una amicizia comune, se ne incuriosisce Angela Mazzola. È una ragazza di periferia. Fa la poliziotta. Semplice agente della Mobile, ma «già ne aveva fatta di strada dal suo quartiere di origine Borgo Nuovo». Da lì, figlia di un panettiere della zona, poteva uscire in molte maniere, ma improbabilmente come «sbirra». Bella, contenta di sé, solerte negli incarichi che le affidano (mediocri in effetti), non è una inflessibile paladina della giustizia e nemmeno una palestrata supereroina: è solo assetata di tutto quello che la vita può avere in serbo per lei.

È questo desiderio, questo istintivo entusiasmo, il motivo che la butta nel caso del «delitto della parruccaia». La sua è un'indagine privata, «approssimativa e clandestina», condotta nel tempo libero. Ma la colpisce una polvere di indizi sfuggiti a inquirenti distratti. E sono segnali che la portano alla fine in un mondo dove gli interessi non dovrebbero entrare, e invece entrano e distruggono spietatamente.

Gian Mauro Costa con *Stella o croce* ha costruito uno dei suoi tipici personaggi eroi di tutti i giorni, cui non si darebbe un soldo

di credito, ma poi si rivelano dotati di una loro intelligenza affilata da una vita difficile e da una grande umanità.

Gian Mauro Costa è nato e vive a Palermo, dove lavora. Giornalista de «L'Ora» e poi della Rai, ha pubblicato con Sellerio i romanzi *Yesterday* (2001), *Il libro di legno* (finalista al Premio Scerbanenco 2010), *Festa di piazza* (2012) e *L'ultima scommessa* (2014).

La memoria

1089

DELLO STESSO AUTORE

Yesterday
Il libro di legno
Festa di piazza
L'ultima scommessa

nella collana «Corti»

Un colpo in canna
Lupa di mare

Gian Mauro Costa

Stella o croce

Sellerio editore
Palermo

2018 © Sellerio editore via Enzo ed Elvira Sellerio 50 Palermo

e-mail: info@sellerio.it

www.sellerio.it

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

EAN 978-88-389-3765-1

Stella o croce

*A Nina
e a tutti gli amici cani sciolti nel mondo*

Uno

Come una vera signora: «Gianpi, puoi portarmi il solito drink».

Appena raggiunta la terrazza, fece cadere sul pavimento l'accappatoio, si distese sulla sdraio e si slacciò la parte superiore del due pezzi, per catturare l'ormai tenue sole di un maturo pomeriggio di ottobre. Confidenze che poteva permettersi, anche se il maggiordomo era alle sue dipendenze da appena due settimane. Gianpi depose sul tavolino il vassoio con la flûte di champagne, a pochi centimetri dalla sua mano. Lei l'avvicinò alle labbra, appena inumidite da un rapido passaggio della lingua, e sussurrò: «Massaggiami i piedi». E sollevò la gamba destra: «Porca puttana!». Le faceva ancora male il ginocchio, dopo la rovinosa caduta, tre giorni prima, sugli scogli di Capo Gallo. E no, non era stata un'esclamazione degna di una signora con maggiordomo. Del resto, non era una vera signora. E non c'era nessun Gianpi nelle vicinanze: «Figurarsi, la gente del quartiere a uno che si chiama così gli impedirebbe, a colpi di pernacchie, di mettere il naso fuori di casa».

Angela sorrise. Era da due settimane che si divertiva con questa sceneggiata, al suo rientro nell'appartamento dove abitava, appunto, da quattordici giorni. Giocare a fare la signora nella terrazza che si era conquistata per una, questa sì reale, botta di culo. Due camere ampie, con un bagno appena rifatto e una comoda cucina, all'ultimo livello di una palazzina di tre piani. Quattrocento euro al mese li valeva, a suo modo di vedere, solo la terrazza che, dalla piazza dell'Acquasanta, si affacciava sul porticciolo di imbarcazioni da diporto. A destra, le figure slanciate, fredde ma affascinanti, delle gru dei cantieri navali: un richiamo al metallo, al fuoco e al sudore, che faceva da beffardo contrasto alla vista rinfrescante del mare. A sinistra, le torrette e i riferimenti architettonici liberty del Grand Hotel Villa Igiea, autentica dimora di vere signore di passaggio, luogo di languori da luna di miele o di traffici di alto bordo.

Una botta di culo, o forse un favore con una timida, implicita, richiesta. Il collega Santo Iovino, uno dei condor della Squadra Antirapina da poco

trasferito alla Omicidi, uno che sinora aveva provato, con discrezione, a invitarla un paio di volte senza successo in pizzeria, le aveva segnalato che nel suo quartiere di origine, l'Acquasanta, una delle tante borgate marinare di Palermo, si era liberato un piccolo attico. L'appartamento era di proprietà di una lontana parente di Iovino che all'Acquasanta era cresciuto e si era fatto le ossa come sbirro prima di un lungo apprendistato professionale tra le questure di mezza Italia. Non proprio un "attico", in verità – l'edificio era una vecchia costruzione di pescatori ormai promossa, o retrocessa a seconda delle prospettive, a palazzina di edilizia popolare ibernata dai piani regolatori – ma Angela se ne era subito innamorata. Due stanze tutte per sé, con vista sul mare, e il sogno da sempre accarezzato di una terrazza: sedici metri quadri ma sufficienti per tutti i suoi comodi da "signora". Aveva finalmente lasciato, senza rimpianti, la camera nell'appartamento condiviso con tre colleghe a pochi passi da piazza della Vittoria, sede della questura, e aveva conquistato, a trent'anni da poco compiuti, la sua prima, totale, autonomia.

Ne aveva già fatta di strada dal suo quartiere di origine, Borgo Nuovo, si compiacque portando alle labbra il bicchiere di vetro spesso, altro che flûte, colmo dell'Inzolia messo in fresco ogni mattina nel frigo. Era il momento più agognato per l'intera durata del suo turno di lavoro. Tanto che da quando si era trasferita aveva rinunciato alle piccole mondanità che si concedeva la sera e preferiva restarsene sola, a casa, a godersi il suo nuovo status. E a giocare con se stessa. In assenza di Gianpi, si dedicò lei al massaggio dei piedi, provati da dieci ore di un movimento intenso che aveva ben poco di sportivo, e saggiò il gonfiore del ginocchio reduce dall'infortunio.

Era caduta come una diletta durante l'inseguimento di un ladro da spiaggia, che aveva rubato lo zainetto di una coppia di turisti distesi in una delle piccole baie di Capo Gallo. Per fortuna la figuraccia era stata compensata dal suo collega di turno, Macaione, che con un balzo, senza perder tempo a soccorrerla, l'aveva superata ed era riuscito ad agguantare il disgraziato.

Missione compiuta, dunque, si schermì bevendo un altro sorso di Inzolia e complimentandosi con se stessa per aver scovato la semiconosciuta cantina nissena che produceva il tipico bianco siciliano perfetto per le sere di ottobre. Ma Angela si sentiva pronta a fare il salto di qualità, come sbirra,

dopo tanta gavetta a colpi di scippi, furti in appartamento e qualche rapina.

Il caso principale sul quale al momento la sua squadra stava lavorando forniva, grazie al cielo, qualche spunto investigativo. Almeno sino a quando le cose non si fossero ingarbugliate, salite cioè di “livello”, e quindi trasferite d’ufficio alla superiore sezione di competenza. A Palermo, da un po’ di tempo, era riemerso un fenomeno dato ormai per seppellito, quello del contrabbando di sigarette. Ma in versione aggiornata: non si trattava più del contrabbando tradizionale, con i carichi di bionde che attraversavano il Tirreno per farla franca alle dogane. I nuovi trafficanti, adesso, facevano tutto, e più comodamente, in casa. Assaltavano i furgoni pieni di stecche destinate al mercato ufficiale, del monopolio, si impossessavano delle sigarette e le rimettevano in vendita attraverso un giro compiacente di tabaccai.

I tre assalti sinora compiuti – questo l’indizio che faceva pensare a un’unica banda, o quantomeno a un’unica regia – erano stati effettuati con lo stesso modus operandi da un gruppo di quattro banditi a bordo di un Fiat Ducato, che bloccavano il furgone preso di mira, raggiungevano l’abitacolo armati di bombolette spray, narcotizzavano i due autisti e con rapida efficienza arraffavano la merce e si dileguavano. I banditi avevano avuto sinora la fortuna, o la perizia, di agire in zone non coperte dall’occhio delle telecamere. Gli sparuti indizi a disposizione provenivano dalle testimonianze delle vittime, che avevano visto nello specchietto retrovisore, pochi istanti prima dell’assalto, un Ducato Fiat, appunto, di colore blu, da cui erano scesi quattro uomini con il passamontagna calato sul volto. Neanche il tempo di reagire ed erano stati nebulizzati.

Angela non aveva però voglia di pensare al lavoro, in quel momento. Diede un’occhiata al sole che si avvicinava alla linea del mare, offrendo buoni spunti di compiacimento agli ospiti di Villa Igiea, e decise che la sua abbronzatura tardiva e approssimativa, dopo un’estate senza ferie, poteva guadagnare qualche punto residuale. E depose la parte superiore del bikini accanto al bicchiere d’Inzolia che, a breve, si sarebbe meritato un generoso rabbocco.

Ma sì, chi se ne frega – decise dopo aver ricordato di non essere ancora del tutto sicura che l’esposizione della sua terrazza la mettesse al riparo da occhi indiscreti – vuol dire che qualche fortunato si godrà lo spettacolo di una sbirra a seno scoperto. Sul fatto che si trattasse di una fortuna, Angela

non aveva dubbi. E non per presunzione. Trent'anni, lunghi capelli ondulati color rame, un viso aggraziato con gli zigomi leggermente sporgenti, un corpo slanciato che sfiorava il metro e settanta, e muscoloso grazie alla genetica e all'attività di palestra proseguita volontariamente dopo il periodo obbligatorio di apprendistato in polizia, un seno sodo e decisamente più abbondante della misura sancita dalla fatidica coppa di champagne di uno dei tanti ipotetici Gianpi, e due glutei alti e duri come il torrone di Acireale, come le sussurrava pizzicandola nel didietro il parrucchiere di origine catanese presso cui aveva lavorato, da sciampista, per un anno. Non aveva bisogno di ulteriori riscontri per sapere che era una bella figliola. O una donna molto intrigante. O una gran figa, come le dicevano i colleghi con i quali intratteneva un rapporto cameratesco. C'era, come al solito, secondo lei, una certa dose di esagerazione: gran figa, proprio no, mi mancano i requisiti fisici e soprattutto mentali, si prendeva in giro. Un tipo interessante, aggiungeva, questo magari sì.

Adesso, comunque, poteva muoversi senza imbarazzo. E anche spaparanzarsi seminuda in terrazza. Angela raggiunse il frigo per riempire il secondo dei tre bicchieri che rappresentavano il suo limite nelle serate casalinghe e ricordò, con fastidio ma anche con una punta di tenerezza, la ragazzina che era stata.

L'infanzia trascorsa a Borgo Nuovo, uno dei quartieri periferici più disastri della città, il padre addetto al forno in uno dei panifici rionali, la madre casalinga, il fratello, maggiore di parecchi anni, al Nord a fare l'operaio. A non voler lasciare definitivamente Palermo, il futuro odorava di bianche albe di farina o, peggio, di notti insonni come assistente in una casa di riposo per anziani. Licenza di scuola media conseguita senza particolari patemi né incoraggiamenti familiari, quindi lo stop imposto dalla cultura di casa. Una cultura a cui si era ribellata con una naturalezza che aveva sorpreso lei per prima. Consapevole di non poter pretendere sforzi economici dal padre, si era offerta di entrare in un collegio di religiose nel centro della città che le avrebbero offerto la frequenza gratuita nella scuola interna e un posto in pensionato, e si era arrangiata trovando un impiego di sciampista per consentirsi l'acquisto dei libri e dare un piccolo contributo a casa. Non aveva perso un colpo, conquistando il diploma del liceo scientifico senza alcun incidente di percorso e, nel frattempo, dopo aver salutato il sordido parrucchiere, aveva presentato la domanda per fare il servizio

militare con l'obiettivo di entrare in polizia.

Terminata la leva, si era iscritta a un corso serale di degustazione di vini con i nuovi proventi che le derivavano dalle assistenze come baby-sitter o badante di anziani procuratele dalle suore. Era attratta dalla vita notturna di Palermo, dalle luci e dal chiasso dei giovani più fortunati, o comunque più liberi, che scorrazzavano per le strade del centro storico quasi ogni sera dell'anno. Un'atmosfera così diversa dal silenzio da dormitorio coatto di Borgo Nuovo, interrotto solo dalle urla di trasmissioni televisive becere o dai motori adulterati degli scippatori di ritorno a casa. Progettava quindi di fare un po' di esperienza con vini e liquori per trovare un posto dietro il bancone di un pub, o nella cucina di un ristorante. E poi, chissà... Le sembrava comunque già tanto esser passata dall'odore di cipolla soffritta dell'angusta cucina di casa, e da quello pungente di tinture dozzinali e sciampi cinesi, agli aromi alcolici e ai profumi dai sentori delle più strane varietà floreali, vegetali e minerali di cui prendeva nota, con diligenza, reprimendo una disincantata risata. Anche questo diploma era arrivato, ma era pure giunta, a distanza di pochi giorni e prima che potesse verificare in giro per i pub l'utilità del suo pezzo di carta, la risposta positiva del Ministero dell'Interno in seguito alla prova di concorso per l'ingresso nella polizia di stato.

Un'alternativa su cui aveva puntato senza farsi molte illusioni, dato che, a suo giudizio, non aveva avuto tempo di prepararsi a sufficienza. E soprattutto l'antico richiamo di una vocazione adolescenziale e di un giuramento infantile fatto in seguito a un evento drammatico accaduto nel suo palazzone di Borgo Nuovo. Si era ritrovata con la divisa addosso come se fosse entrata in un sogno dal quale non era più possibile svegliarsi.

Ed erano trascorsi già quasi cinque anni, scosse la testa Angela ritrovando la sua posizione sulla sdraio in terrazza. Si era allontanata da appena un paio di minuti ma le sembrò che nel frattempo il clima là fuori fosse cambiato. Il sole non era ancora scomparso ma pensò bene di rindossare il pezzo superiore del costume e di avvolgersi nel pareo di seta che aveva in precedenza disteso sulla sdraio. Forse era anche un po' mutata la temperatura del suo umore. Si trovava in una sottile linea di passaggio della giornata che a volte le riportava dal passato spifferi di memorie malinconiche: l'acciottolio della mensa delle suore con il lezzo del brodo di pollo quattro stagioni, le grida dei ragazzini dietro a un pallone tra rottami

di auto e cumuli di plastica, il riverbero degli ultimi raggi sui vetri sporchi della camerata o su quello, lineato da sempre, della finestrella dell'angusto bagno di casa dove trovava rifugio per sfuggire ai litigi dei genitori, incarogniti sul ferro da stiro da cambiare o sul prestito da chiedere a un parente.

Angela mollò il giornale che aveva cominciato a sfogliare senza molta convinzione e che il collega del corpo di guardia della Mobile le offriva gentilmente alla fine del suo turno. E decise che aveva bisogno del Boss che le aveva fatto conoscere, da bambina, suo fratello maggiore Benedetto prima di emigrare.

Estrasse l'iPod dallo zainetto e cercò la compilation di Bruce Springsteen che cominciava con il suo brano preferito. «Dolcezza» si sentì sussurrare all'orecchio in una mentale traduzione istantanea, «io sono più forte degli altri». E Angela, nell'ascoltarlo, cominciò a sciogliere muscoli e tensioni. E a rivedere a occhi chiusi la sequenza del Boss che aveva cliccato cento volte su YouTube. Ecco, adesso si avvicina Patti, la sua donna, con la sua chitarra. Adesso lei porta le labbra a un nano centimetro da quelle di lui, e gli fa da controvoce: *together than the rest...* insieme, insieme rispetto al resto, a tutto il cazzo del resto del mondo. E... cazzo se quei due non si amano, sentenziò Angela, riprendendo tra le mani «La Repubblica» che si stava scompaginando sul pavimento per l'arrivo di una piacevole brezza marina. Il Boss, forse ancor più Patti, le avevano restituito il buonumore, e con gli interessi. Di Patti Scialfa, la compagna di Bruce, si sentiva sorella elettiva. Ancor più che il colore dei capelli, quel ramato così intenso e raro, la accomunava la stessa bellezza discreta ma intensa, priva di trucchi e lustrini, ricca di intriganti irregolarità. Una personalità forte e per questo capace di stare un passo indietro rispetto ai riflettori, ma pronta a balzare in scena per difendere se stessa o per riappropriarsi di quanto riteneva irrimediabilmente suo. Passionale e generosa, come Angela era sicura di poter dimostrare di essere quando avrebbe riconosciuto nello sguardo reciproco con un uomo quella stessa scarica elettrica, quello stesso fuoco nelle vene. Non era accaduto sinora e con i suoi compagni occasionali era stata tenera, focosa talvolta, ma non si era mai lasciata andare del tutto.

Il Boss era passato a uno dei suoi brani più sbarazzini e appropriati al contesto, *Girls in Their Summer Clothes*, e Angela, canticchiando, passò alle pagine locali di «Repubblica» in attesa del momento del terzo bicchiere

d'Inzolia da accompagnare, stavolta, con una caprese e un'abbondante razione di frutta. L'occhio le cadde prima sul sottotitolo, *La polizia non ha fatto nulla per trovare l'assassino di mia zia*, quindi sulla foto dell'intervistata: «Ma, cacchio, questa è Rosellina!». Ne ebbe conferma leggendo la didascalia: *Rosellina Di Salvo, nipote della vittima*.

Rosellina, una delle più simpatiche compagne del liceo, a cui era stata particolarmente legata all'epoca degli esami di maturità e di cui aveva poi perso le tracce, come spesso capita. Adesso se la ritrovava, solo leggermente appesantita, per quel che poteva intuire dalla foto, ma con lo stesso sguardo che sembrava in grado di perforare ogni barriera. Dunque lei era parente della vittima di uno degli omicidi che avevano fatto gran scalpore a Palermo, sette mesi prima, ma erano rimasti insoluti. Quello definito dai giornali «Il delitto della parruccaia di via Amari».

Due

Si abbracciarono: «Angela Mazzola, non sei cambiata per nulla». «E tu, Rosellina Di Salvo, sei sempre la solita ragazzina irrequieta pronta a farsi buttare fuori dalla prof di matematica». Era naturale mentire, in questi casi, con una dose più o meno elevata di buonafede. Il piacere di rivedersi a distanza di tanti anni, questo era però fuori discussione. Angela aveva rinunciato volentieri al suo rito serale in terrazza. L'articolo di «Repubblica» l'aveva colpita, ne aveva quasi fatto una questione personale: la non tanto velata allusione all'inefficienza della polizia aveva stimolato il suo orgoglio di appartenenza, amplificato dalla circostanza che a lamentare la mancata conclusione delle indagini era stata una persona legata al suo passato. Quel passato che, con il suo ingresso nelle forze dell'ordine, avrebbe voluto definitivamente riscattare.

Si faceva poi strada una tentazione che al momento preferiva non riconoscere con nitidezza: la possibilità di mettersi in gioco, di lanciare una sfida a se stessa nell'occuparsi di un caso che esulava dal raggio delle sue competenze e coinvolgeva colleghi più esperti e gallonati. Lungi da lei l'ipotesi presuntuosa di fare una vera indagine e di esporsi così a un provvedimento disciplinare o peggio: al momento era principalmente la curiosità a spingerla, oltre alla nebulosa di sensazioni e stimoli contraddittori. E anche un reflusso affettivo nei confronti di Rosellina.

Non era stato difficile rintracciare la sua ex compagna di scuola. Angela aveva preferito non ricorrere alla soluzione più rapida, quella che l'avrebbe costretta a chiedere informazioni ai colleghi della Omicidi, e aveva telefonato invece all'autrice dell'intervista.

Sandra Passafiume era una giornalista di «Repubblica», conosciuta – anche Palermo in fin dei conti è piccola – al corso di degustazione. Da un paio d'anni si occupava principalmente di cronaca nera. La cronaca nera cosiddetta “normale”, quella cioè che non aveva a che fare con la mafia. Una mercanzia rara a Palermo e i cui confini non erano sempre facilmente delineabili. Il delitto della parruccaia di via Amari, con pochi dubbi, avrebbe

dovuto ascrivere a questa complessa cerchia. E ciò purtroppo, Angela lo sapeva, non faceva ben sperare in una soluzione positiva del caso. La polizia di Palermo aveva raggiunto una professionalità e una capacità repressiva di altissimo livello nella lotta contro la criminalità organizzata. Negli omicidi “normali”, invece, gli standard, anche se nella media nazionale, non potevano essere considerati eccellenti. La coperta è quella, era la riflessione dei colleghi che Angela non poteva non condividere, e se si tira da una parte... Una questione di scelte, di sforzi già portati al limite del sopportabile da un gruppo di uomini e donne in divisa che già sacrificavano la loro vita straordinaria senza tener conto degli straordinari. Ad Angela però le retoriche, anche se giustificate, davano fastidio. Temeva che talvolta, nell’impaludamento dei casi, potesse agire un atteggiamento di sufficienza, di sottovalutazione, di mancati stimoli rispetto alle vicende di mafia più prolifiche di attestati e avanzamenti di carriera.

«È un peccato che ci siamo riviste solo ora». Rosellina era rientrata in salotto portando un vassoio con due bicchieri di Coca Zero. Il vino per stasera può anche aspettare, pensò Angela, rivolgendo un sorriso alla vecchia amica.

Si trovava già da un’ora in quella casa, un appartamento di via Sammartino luminoso e ampio a sufficienza per contenere una famiglia di quattro persone: «Mio marito, che si è portato i due bambini insieme a mia cognata, si sta godendo qualche giorno di ferie residue nel nostro villino a Castelvetrano. Io ho dovuto riprendere il mio lavoro all’Inps» le aveva anticipato per telefono, quando Angela l’aveva chiamata dopo aver avuto il suo numero dalla giornalista. Avevano deciso di incontrarsi nella stessa giornata, a fine turno di lavoro di entrambe, senza fare alcun cenno alla parruccia. E non ne avevano parlato neanche durante l’ora di convenevoli e ricordi che si erano scambiati in salotto. Ma adesso, e soprattutto dopo che Angela aveva informato Rosellina del suo lavoro («Ah, già» aveva forse simulato sorpresa l’ex compagna, «forse qualcuno me l’aveva detto che eri entrata in polizia»), affrontare il tema era inevitabile. Fu Rosellina a entrare cautamente in argomento: «Avrai saputo di mia zia... Sai, mi dispiace se le mie dichiarazioni sul giornale – le avrai lette, no? – sono risultate ingenerose o offensive...».

«Ma dai» si era subito schermita Angela. «Mica ti devi giustificare con me... E che sono, il capo della polizia? Capisco bene, invece...».

«Be', scusami se te lo dico, tu forse sei portata a vedere la situazione solo da un lato tecnico, professionale. Ma io, da nipote... Quando mi ha telefonato quella giornalista ho voluto approfittare dell'opportunità. Chissà, ho pensato, magari se si torna a parlare del delitto...».

«... Qualcuno si smuoverà il culo».

«Non l'avrei detta così, ma, sì, hai ragione tu» si fece scappare un sorriso Rosellina.

E Angela ricambiò l'espressione. E dire che stavolta i suoi colleghi, e lei lo sapeva, il culo se lo erano smosso, eccome. Il delitto della parruccaia aveva suscitato un'enorme eco in città e le pressioni sulla Squadra Mobile erano state fortissime.

Anna Fundarò, questo il nome della vittima, era molto nota per la sua attività. Era rimasta una delle poche artigiane del settore, con una particolare abilità nel preparare e acconciare parrucche, in un periodo in cui ormai si erano diffuse le alternative sintetiche prenotabili a costi economici anche con un paio di clic su Internet.

«Ma i rischi per la salute, in quei casi, non sono indifferenti, a cominciare dalle reazioni allergiche e cutanee. E i risultati estetici sono a volte imbarazzanti» metteva in guardia i suoi numerosi clienti la Fundarò, come riportato dai giornali nelle cronache immediatamente successive al delitto. Le sue parrucche si acquistavano a un prezzo decisamente superiore, ma con una gradualità che partiva da quelle in fibra per arrivare a quelle del tutto naturali. Per non parlare del gusto nella scelta delle acconciature più adatte, delle prove quasi di natura sartoriale a cui sottoponeva i clienti prima della consegna, e della gamma di colori a disposizione. Una ricerca quasi maniacale della perfezione, una cura rigorosa se non ossessiva della privacy, erano, a detta di chi aveva frequentato la sua bottega-laboratorio, altri due segni inequivocabili che facevano capire perché la Fundarò nel suo campo non avesse rivali.

La privacy, poi, diventava quasi una garanzia indispensabile per i clienti, in un plurale generico che includeva sia il pubblico femminile, naturalmente, che quello maschile. Perché il repertorio dei suoi acquirenti spaziava dalla dolorosa categoria dei malati oncologici che avevano perso i capelli in seguito alla chemioterapia, a quella più frivola dei salotti mondani e delle feste, senza dimenticare quella più trasgressiva del travestitismo e della transessualità o quella più artistica del mondo del teatro e dello

spettacolo. Ed era stata proprio l'estesa ragnatela di rapporti della vittima a rappresentare un primo handicap nelle indagini.

Il cadavere della Fundarò era stato scoperto in un pomeriggio di marzo piovoso e quasi autunnale da una signora, malata da tempo, che era passata dal laboratorio per la ciclica pulizia della sua parrucca. A insospettire la cliente, la constatazione che la porta era socchiusa, particolare che già da solo avrebbe messo in allarme chi conosceva la meticolosità della parruccaia. Dopo aver ugualmente suonato il campanello, la signora aveva varcato l'ingresso e, una volta superata l'anticamera, era entrata nella zona off limits del laboratorio, imbattendosi nella scena del delitto. Anna Fundarò era riversa per terra, in una pozza di sangue: quindici i colpi subiti, aveva poi sentenziato il medico legale. Una vera e propria arma da punta a disposizione in loco, visto che si trattava di uno degli strumenti di lavoro della vittima: un robusto uncinetto con lungo manico di legno. Una modalità di uccisione che, nelle carte di sbirri e magistrati, veniva sommariamente rubricata tra i delitti d'impeto o passionali. Ma la seconda ipotesi si era sin da subito rivelata inconsistente. Questo ciò che Angela ricordava, con una certa approssimazione, dai resoconti dei giornali. Visto che anche alla Mobile la squadra impegnata aveva fatto muro e manifestava insofferenza e nervosismo. Segno che le indagini giravano a vuoto e che era meglio, da parte dei colleghi, non mettere il dito nella piaga con domande inopportune.

Domande che adesso Angela riteneva inopportuno rivolgere a Rosellina, anche perché dubitava che la sua amica potesse conoscere qualche retroscena interessante. Chissà, magari, ora che sono trascorsi sette mesi, rifletté, sarà forse possibile raccogliere qualche informazione in questura. Sempre che possa servire a qualcosa – mise subito le mani avanti per tenere a bada la sua esuberanza – se non a mitigare il dolore dell'ex compagna e farle accettare l'amara verità che la polizia aveva fatto tutto il possibile o quantomeno il proprio dovere.

Decise lo stesso di saggiare con cautela il terreno: «Ma tu hai la sensazione che qualche pista non sia stata seguita a sufficienza, che qualche persona che avrebbe dovuto essere ascoltata sia stata tenuta fuori dalle indagini?».

Rosellina impegnò la mano a distendere inesistenti pieghe nel suo vestito che copriva interamente le gambe sino al ginocchio e Angela non poté fare a meno di constatare che l'impressione avuta dalla foto si era rivelata

corretta: la sua amica, dai tempi della scuola, aveva messo su almeno dodici chili. E li dimostrava tutti soprattutto nei fianchi, adesso ben diversi da quelli della ragazzina capace di exploit sportivi nel salto in lungo.

«Non so cosa pensare, Angela» disse, lentamente, dopo aver riflettuto una decina di secondi. «Ho parlato tre volte con i tuoi colleghi. Io sono l'unica nipote. Mia madre, che è morta tre anni fa, era sua sorella. E mia zia si era sposata, ma non ha avuto figli. La sua famiglia erano i clienti. Io la vedevo poco, sai, mio marito, i bambini, il lavoro... ma la sentivo con una certa frequenza. Sempre affettuosa, sempre attenta. Ogni tanto andavo a trovarla con i miei figli: l'avvertivo prima, lei mi indicava l'orario migliore per passare dal laboratorio, era molto precisa su questo. E preferiva che ci incontrassimo per strada, chiudeva il negozio e stava con noi mezz'ora. Ci sedevamo al bar di fronte, dove comprava i gelati o le caramelle per i bambini... Per Natale, sì, è capitato una volta che sia venuta qui a casa, ma di solito preferiva trascorrere le giornate di festa con il suo ex marito. Si erano separati da qualche anno, ma si frequentavano ancora in queste occasioni. Lui era rimasto solo, e anche lei non si era rifatta una vita, in quel senso...».

«Ma vivevano in due case distinte, no?».

«Sì, Alberto, l'ex, era tornato nella casa dove era cresciuto, a Pallavicino. Mia zia abitava nello stesso stabile del negozio. Si spostava da un luogo all'altro in pochi secondi...».

«I miei colleghi hanno... parlato con l'ex marito?».

«Ovvio. O forse intendi dire se hanno valutato bene un suo coinvolgimento nel delitto? No, guarda, Alberto è una persona di una noia mortale, in tutti questi anni avremo scambiato in tutto sì e no un centinaio di parole, ma in fin dei conti è un pezzo di pane. E a suo modo era rimasto molto affezionato a zia Anna. Non hanno mai neanche avuto questioni di soldi. Lui campa bene per le sue poche esigenze. E poi, adesso, con l'artrosi che gli si è aggravata, non mette quasi mai piede fuori casa. Era mia zia che ogni tanto andava a fargli visita...».

«Ti sei fatta un'idea su un possibile movente?».

«E come potrei? Non c'era nessuna zona d'ombra nella sua vita. Non c'erano relazioni, l'attività andava bene, non come una volta magari, ma non le è mai mancato nulla. Il gesto di un folle? Ci ho pensato, sì, ma anche nei folli una certa logica deve pur esserci. E in cosa poteva entrarci mia zia?».

«Da dove cominceresti se fossi tu a dover riprendere le indagini?».

«Dai suoi clienti, naturalmente. Mia zia non avrebbe fatto entrare in quella parte del laboratorio una persona sconosciuta. E non c'erano segni di effrazione o di colluttazione nell'anticamera. Capisco che non è una cosa facile. I suoi clienti erano davvero numerosi».

Tre

Ettore Macaione sfogliava il «Corriere dello Sport» alla ricerca di qualche notizia sul Catania Calcio, la squadra della sua provincia di origine, facendo cadere sulle pagine una pioggerella di briciole dal cornetto che addentava con una foga giustificabile solo se fosse stato a digiuno da due giorni. Cosa piuttosto improbabile.

Sistemò meglio i suoi centodieci chili e il suo debordante didietro sulla sedia, alquanto provata, della scrivania in dotazione all'Antirapina e rivolse un grugnito, che voleva suonare come un simpatico saluto di benvenuto, ad Angela che era entrata nella stanza. Poi, ingurgitando solo parte del boccone, chiese con voce impastata alla collega: «Come va il ginocchio?».

«Bene, grazie» rispose Angela che, forse per effetto della rinuncia all'Inzolia, la sera precedente, si era svegliata fresca come una rosa, aveva fatto qualche esercizio di ginnastica in terrazza e deciso di tirarsi indietro i capelli legandoli con un elastico giallo. «L'arnica ha fatto miracoli».

La poliziotta si chiedeva ancora come Macaione, con il suo corredo di carne e ossa di ben più di un quintale, possedesse quell'agilità sorprendente che gli aveva permesso di esibirsi in un balzo e nel placcaggio felino del borseggiatore tra le rocce di Capo Gallo.

«Cosa passa oggi il convento?» domandò Angela, che intanto stava sbirciando il foglio del mattinale stilato dai colleghi del turno di notte utile, talvolta, a far prevedere la piega della giornata.

«Mah, il dirigente non si è ancora visto e nei corridoi c'è calma piatta» rispose Macaione senza alzare gli occhi dal giornale. «Piuttosto mi chiedo quanto deve continuare questa storia del prolungamento dei turni sino al pomeriggio con la scusa dei ranghi ridotti per le ferie. Siamo già a fine ottobre, no? E poi non è stato neanche chiarito dal questore se ci spetta o no, in questi casi, il diritto alla doppia mensa...».

«Sempre la testa a mangiare hai, Macaio'?» lo prese in giro Angela. «E poi di che ti lamenti? Ci sei andato in ferie, ad agosto, come desideravi? Pensa a me che finora ho preso solo una settimana, per assistere mio padre

nell'operazione di appendicite».

«Le vacanze in agosto mi servivano per forza per portare la famiglia un po' a casa, a Nicolosi. Ma tu sei un fenomeno, cara mia, culo di pietra e stomaco di cammello. Non posso mettermi a competere con te. Tranne forse che nel gioco di guardie e ladri...».

«Che stronzo che sei, Ettore. E comunque, se vuoi essere ringraziato un'altra volta...».

«Lascia stare, lo sai come mi piacerebbe essere ringraziato da te... Ah, se non fosse che ho giurato fedeltà a mia moglie sulle reliquie di Sant'Agata...».

«Già, solo per questo. Perché se no...». La risata di Angela sgorgò naturale: sì, pensò la poliziotta, forse, nonostante tutto, l'incontro con Rosellina mi ha dato la carica.

«Siamo di buonumore, eh?». Era entrato nella stanza, sventolando un foglio, Giorgio Coppola, uno dei decani dell'Antirapina. Vicino ai 50, capelli grigi, tarchiato ma ancora tonico. «Abbiamo novità dalla Scientifica».

«Per la storia dei furgoni del Monopolio?» intuì Macaione.

«Proprio così» rispose con tono trionfale Coppola. «Una pista per risalire ai nostri amici delle bionde». E depose il foglio sulla scrivania, inforcò gli occhiali da presbite e iniziò a leggere. «Dunque, dunque... pare che i nostri colleghi abbiano esaminato le tracce di vernice lasciate sulla carrozzeria del furgone che, nell'ultimo assalto, è stata danneggiata da un tamponamento. E allora: si tratta di un Fiat Ducato...».

«E questo lo sapevamo già» lo interruppe Macaione.

«Sì, sì, ma adesso sappiamo che si tratta di un modello Blue Norwick...».

«... Uuuh, sai che passo avanti» lo sfotté il ciccione.

«Macaio', ma lo sai che hai proprio scassato la minchia... infilati in quella boccaccia un'intera teglia di sfincione e statti un po' zitto. E allora, il modello con la vernice metallizzata Blue Norwick è stato prodotto solo tra il '96 e il '98. Possiamo restringere le ricerche nei registri automobilistici di quel periodo...».

«Ma il furgone avrà la targa contraffatta...» intervenne Angela.

«Certo, ma contraffatta o meno, sempre quello è, no? E noi sappiamo che non è stata presentata nessuna denuncia per il furto di un Ducato. Quindi, con targa falsa quanto vuoi, circola un furgone che ci può permettere di risalire a un proprietario... Aspettiamo di esaminare i risultati della ricerca, a partire dai registri automobilistici di tutte le province siciliane».

«Hai ragione, Coppola, come sempre» chiuse il discorso Angela. «Quando comincia oggi il servizio esterno?».

«Tra mezz'ora. Tu e Macaione, se la smette di leggere il giornale, vi potete preparare».

Trascorsero il turno tra la spiaggia di Isola delle Femmine («Ma non ti pare assurdo, collega?» commentò Macaione sbocconcellando a mezzogiorno un semprefresco con prosciutto e mozzarella. «Qui è tutto un susseguirsi di Lido del Carabiniere, Stabilimento delle Fiamme Gialle, Arenile del Poliziotto: e noi che facciamo? Sorvegliamo il culo ai nostri fratelli e cugini e controlliamo che le loro signore non mostrino più del dovuto? Perché, casomai, le denunciavamo per oltraggio al pudore?») e le strade intorno alla Cattedrale affollate dei turisti delle crociere («A volte mi viene da pensare che i terroristi dell'Isis siano stati assoldati dalle nostre agenzie di viaggio» sentenziò Macaione. «Ormai nessuno osa più spingersi in Tunisia»).

Rientrarono in sede pochi minuti dopo le 17: «Non ti puoi lamentare, Ettore. Come vedi, qualche ora di straordinario è sopportabile».

«Sempre che ce la paghino».

Angela liberò i capelli dall'elastico e cominciò a scendere i gradini per uscire dalla Mobile: «Riprendiamo le nostre sane abitudini. Ora a casa, in compagnia di Gianpi. E magari in tv becco un bel film di Hollywood».

«Che programmi hai stasera?» interruppe le sue riflessioni Santo Iovino che stava risalendo le scale. Il collega che le aveva fatto trovare l'«attico» all'Acquasanta ci riprovava.

«C'è il maggiordomo che mi aspetta» rispose pronta Angela e per un attimo, davanti alla sua espressione perplessa, pensò che il collega avesse abboccato.

«Beata te, che hai il maggiordomo e quella meraviglia di terrazza» si riprese Iovino. «Piuttosto, ti pare giusto che non mi hai neanche fatto vedere come ti sei sistemata? Almeno questo me lo meriterò, visto che io...».

«Sì, sì, hai ragione, sono stata proprio una gran vastasa. Ti prometto che una sera di queste...».

«E perché no stasera?».

«Ma lo vedi, sono ancora qui. E tu stai salendo in ufficio».

«Devo solo finire una relazione, questione di dieci minuti. E poi non la fare difficile. Ho già prenotato un bel chilo di vongole veraci dal mio pusher

del Capo. Se tu hai in frigo un po' di vino bianco ghiacciato...».

«Be', quello puoi stare sicuro che non manca».

«E allora?».

«E allora?» rifletté Angela. «Il ragazzo in fin dei conti se lo merita un invito a cena. E non è neanche male. Un po' tascio, magari, ma mica me lo devo sposare. E poi, e poi...». E poi Iovino era stato da poco trasferito alla Omicidi: chissà, considerò, che non possa dirmi qualcosa sulla zia di Rosellina. Adesso che è uscito quell'articolo, del caso della parrucciaia saranno tornati a parlarne tra di loro...

«E allora sì, Iovino. Ti aspetto alle nove. Non un minuto prima, però».

«E neanche un minuto dopo». Iovino fece un sorriso trionfante e salì i gradini a due a due.

Alle nove e due minuti, l'agente della Omicidi accostò la sua Dacia Duster al Liberty 200 di Angela («Il suo motorino lo può lasciare sempre qui davanti senza problemi, signorì, nessuno glielo tocca» l'aveva rassicurata il macellaio dell'angolo, che si era fatto subito individuare come il personaggio di rispetto e di riferimento del quartiere. E la poliziotta non aveva saputo se mettersi a ridere, qualificarsi, o stare al gioco: aveva optato, saggiamente, per l'ultima soluzione).

Iovino arrivò con il sacchetto di vongole («Le ho già sciacquate, le possiamo mettere subito nel tegame») e una busta da enoteca: «Qui dentro c'è un'ottima grappa. Per il dopo...».

«Se ci sarà questo dopo» disse tra sé e sé Angela, notando che il suo ospite aveva pensato di inondarsi eccessivamente di dopobarba. La ragazza aveva indossato un vestito largo di seta, bianco, che le arrivava alle caviglie, un paio di sandali senza tacco e si era data appena un filo di trucco dopo la doccia. Aveva ancora i capelli umidi. Il poliziotto, che si era presentato con una polo griffata attillata e a mezze maniche su un paio di jeans anch'essi di marca (o magari perfettamente taroccati al mercato di via Sant'Agostino) rivolse un paio di complimenti di maniera, ma sinceri, alla sua ospite e all'arredamento della casa, e si offrì di stare ai fornelli: «Tu rilassati, distenditi sulla sdraio, ecco, brava, vedo che hai apparecchiato in terrazza. Hai già messo l'acqua a bollire? Magnifico. Dimmi solo dove posso trovare il tirabusciò... arrivo subito col vino. Il tempo di un bicchiere e porto gli spaghetti».

«Cos'è oggi, l'otto marzo delle poliziotte?» lo prese in giro Angela,

divertita comunque dall'atteggiamento del collega che mal dissimulava, con l'eccesso di gentilezza, il suo corteggiamento.

Pochi minuti dopo fecero un altro brindisi, a tavola, e attaccarono con gli spaghetti che, Angela dovette riconoscerlo, erano davvero squisiti. Un altro punto a favore di Iovino che, a sorpresa, si rivelava molto più simpatico del previsto. Passarono presto a una seconda bottiglia: «No, aspetta» intervenne stavolta Angela. «Apriamo qualcosa di più fruttato. Ti faccio assaggiare un Viognier... no, ma quando mai, non mi tratto a vini francesi. Di francese c'è solo il nome del vitigno, è sicilianissimo». E dopo aver parlato a lungo di lavoro, delle rispettive sezioni, di ciò che non andava e di ciò che per fortuna ancora funzionava, passarono, una volta scolato il Viognier, a una fetta di melone bianco, a un sorbetto al limone, alle due sdraio accostate e ad argomenti più personali.

«Be', questa vita me la sono voluta io e ne ho pagato il prezzo. Ma non ho rimpianti» attaccò Iovino, aspirando a pieni polmoni una sigaretta. E Angela, anche se decisamente brilla, sapeva che stava per assistere alla solita solfa del poliziotto che ha immolato sull'altare del sacrificio e della missione sacra ogni affetto, ogni scelta di comodo, ogni sicurezza piccolo borghese. Da lì a poco sarebbe passato a parlare degli amori perduti a causa della divisa, delle donne che vogliono solo un marito a casa agli orari canonici, che non sopportano le assenze improvvise, i turni a Natale, l'ansia perenne che possa accadere qualcosa di brutto. Un altro passo in avanti e avrebbe provato a dare la prima stoccata: «Con te è già subito diverso. Tu mi capisci, tu fai la mia stessa vita. Non abbiamo bisogno di giustificazioni tra di noi. Ci possiamo permettere tutto...». E subito dopo aver introdotto il tema del «tutto è permesso tra di noi», sarebbe arrivata la mano pronta a salire lungo le cosce.

Be', il copione si era puntualmente messo in scena. Solo che all'atto finale, quello che iniziava con l'esplorazione sotto il vestito, Iovino non c'era arrivato. Cosa c'è, si chiese divertita Angela, il ragazzo alla fin fine è un timidone? O, guarda un po', si è presa davvero una bella cotta?

Si alzò dalla sdraio: «E allora quella grappa per il dopo? No, stavolta tu non ti muovi. Ci penso io».

Tornò poco dopo in terrazza con la bottiglia e due bicchierini. E approfittò delle difese abbassate dell'ospite per piazzare la sua domanda: «Santo, cosa mi sai dire sull'omicidio della parruccaia?».

Iovino non si mostrò sorpreso del brusco passaggio di argomento e della relativa curiosità di Angela: «Brutta storia. Io non ero in sezione all'epoca, ma la vicenda brucia ancora. Proprio in questi giorni se ne riparlava in ufficio. Pare che siano state fatte alcune grosse cazzate, all'inizio, tipo inquinamento della scena del delitto, mancati riscontri. E poi nell'ascolto dei possibili testimoni. Ho sentito dire che erano sicuri di avere incastrato uno di loro, uno che era anche caduto in contraddizione ma, poi, invece, ne è uscito pulito. Però quando segui una pista che si rivela morta, nel frattempo, le altre si sono evaporate... ma perché ti interessa?».

«Niente di importante. La conosceva una mia parente, una che anni fa si era fatta fare una parrucca. E poi sono curiosa. Non è che mi potresti far dare un'occhiata alle carte?».

«Be', sì, se ci tieni. Ma una cosa informale...».

«Certo, informale. Vuoi un altro goccio?».

«Sì, sì... anche se mi sta dando un po' alla testa».

«Per così poco?».

«No, il fatto è... che forse sei tu a darmi alla testa». E il poliziotto mise su un'espressione così contrita che ad Angela per poco non scappò da ridere.

«Ma come sei esagerato».

«No, davvero» riattaccò Iovino imbranato. «Mi sei sempre piaciuta e allora...».

«E allora...». Angela decise che era arrivato il momento di fermare la commedia e andare al sodo. In fin dei conti le era venuta voglia. «Santo, ascolta, lo possiamo anche fare».

«Fare cosa?» farfugliò il poliziotto.

«Andare a letto assieme» rispose la ragazza senza mezzi termini. «Però mi devi promettere solennemente una cosa».

«Tutto quello che vuoi... dimmi, dimmi» sospirò sempre più agitato, ed eccitato, Iovino.

«Che se scopiamo stasera non ti metterai in testa che dobbiamo per forza farlo un'altra volta».

Quattro

Angela guardava dai vetri della sua terrazza lo spettacolo di una splendida mattina, ormai quasi matura, in quel fazzoletto di costa che costringeva alla coabitazione lavoratori e nullafacenti, angosciati per le tasche vuote o per i portafogli troppo gonfi di soldi. Palermo li mescolava cinicamente, distribuendoli in ordine sparso intorno al tavolo di una roulette russa. Ma alla fine, a sparare, ci pensava sempre qualcun altro.

La ragazza indossava solo quel malizioso tanga la cui scoperta, poche ore prima, aveva procurato mugolii quasi imbarazzanti all'agente Santo Iovino. Di lui non era rimasta altra traccia che il persistente odore di dopobarba sul cuscino: «Be', a voler essere pignoli» sorrise Angela dando un'altra lunga sorsata al suo beverone di caffè, «i colleghi della Scientifica non dovrebbero aver difficoltà a rintracciare, tra le lenzuola, abbondanti reperti per identificare il suo Dna».

Lo aveva quasi buttato fuori di casa alle tre del mattino, e un po' in fin dei conti se ne dispiaceva: «Non potevo mica fargli pensare che aveva acquisito il diritto di dormire qui» si giustificò, bilanciando la crudeltà di averlo visto rivestirsi in fretta – e attento pudicamente a coprire subito i suoi attributi maschili – e poi trotterellare inebetito lungo le scale, con la necessità di mettere in chiaro i paletti intorno alla sua privacy: «Non è stato malaccio, comunque».

Anche se questi “svaghi”, come li definiva, e che ogni tanto si concedeva, le procuravano immancabilmente, l'indomani mattina, un retrogusto amaro nel suo tazzone di caffeina: «La colonna sonora di stanotte» puntualizzò, ricorrendo alle sue similitudini preferite, «potrebbe tutt'al più essere stata appannaggio di Michael Bublé», un'esibizione melensa da swing con qualche gorgheggio apprezzabile. Altro che il ritmo martellante nel cuore e nello stomaco del Boss. Sì, a dispetto delle sue origini, e della sua età, Angela si sentiva proprio una rockettara.

Si rivestì con comodo, centellinando il piacere inedito di una mattina libera, dato che il turno della giornata sarebbe cominciato stavolta nel

pomeriggio. Mangiò un paio di fette biscottate con la marmellata, sintonizzò la radio su una stazione semitascia, a mo' di dedica al suo compagno di una notte, e uscì in terrazza.

Forse era la prima volta che ascoltava i rumori pienamente diurni dell'Acquasanta. Ebbe la sensazione che la borgata fosse riuscita a creare un'ampolla sonora in grado di metterla al riparo dai frastuoni consueti della città che la cingeva in una morsa vorace. Anche il fracasso dei motori sembrava raggiungere decibel e tonalità differenti, non per forza meno intensi ma comunque più in armonia con lo sciabordio delle onde che ebbe l'illusione di poter cogliere nitidamente. In quella che lei aveva battezzato «la terra di mezzo», il molo che faceva da spartiacque tra i cantieri navali e Villa Igiea, ferveva un'attività bastarda, un microcosmo che da solo avrebbe potuto far comprendere la ribollente promiscuità in cui si crogiolava Palermo. Barche che avevano subito centinaia di calafataggi e piccoli yacht presuntuosi, vele di arroganza sportiva e legni criminali superstiti, canottiere e parei, alghe marce e olii solari, sfincioni e tartine, spuma da taverna e whisky torbato, pescatori e diportisti, skipper simpatizzanti di Legambiente e contrabbandieri in estinzione protetti dal WWF.

Già, il vecchio contrabbando, rifletté Angela in un sussulto di professionalità, era stato a lungo la spina dorsale dell'economia dell'Acquasanta. Da qui, e dai moli vicini dell'Arenella, di Vergine Maria, le notti si aprivano alla prateria infinita degli indiani del mare, dei corsari del tabacco, dei filibustieri di ogni tesoro proibito. Delinquenti pure loro, per carità, si disse la poliziotta, ma gente che rischiava a volte in buona fede, per un malinteso culturale di cui portava addosso le colpe ataviche. Non quei pezzi di merda di oggi che hanno sostituito il mare con l'asfalto e le barchette con i fuoristrada: «Li abbandonerei in mezzo a una mareggiata e, sono sicura, affogherebbero tutti».

Già, il contrabbando. Chissà se Coppola ci farà trovare oggi qualche novità sulla ricerca del suo Ducato blu nonsocosa... Angela era tornata con i piedi per terra, ma si accorse che non era certo l'indagine sulle rapine di bionde ad attivare le sue sinapsi da sbirra. E le riemerse un particolare della notte appena trascorsa.

Santo Iovino, dopo aver dato prova della sua prima esuberanza, magari un po' troppo frettolosa, e farfugliato frasi che per lui erano il top del romanticismo misto all'osé e puzzavano di letture adolescenziali di Supersex,

era tornato sull'omicidio di via Amari. Tradendo forse un inconscio bisogno di essere rassicurato sul suo coefficiente di virilità: «Mi è venuta in mente una cosa più precisa sulla parruccaia e sulla pista seguita dai colleghi. Nelle immagini, non del tutto buone, di una telecamera vicina, si era registrato un viavai di sole donne nelle ore del delitto. E invece nella lista dei clienti di quel giorno, trovata nel negozio, c'era anche un nome maschile. Da qui l'ipotesi che si potesse trattare di un travestito. E, in effetti, a quel nome maschile corrispondeva proprio un femminello. Su di lui, quindi, si sono appuntati i sospetti, dato che l'assassino, dicono i colleghi della Scientifica, ha dimostrato di avere una certa forza. Ma, nonostante fosse caduto in contraddizione sull'orario, come ti dicevo, non è stato possibile incastrarlo. Mah, valli a capire questi casini che ci sono oggi col sesso...». E per fugare ogni ambiguità di essere un «mezzosangue», Iovino si era messo nuovamente all'opera.

«E la cosa, visto il breve assaggio sino a quel momento a disposizione, non mi è certo dispiaciuta» considerò Angela per un istante prima di concentrarsi su quel particolare delle indagini che non era di sicuro secondario e sul quale, ne era certa, c'era ancora da lavorare. «Sempre che davvero mi possa occupare del caso» rifletté, ancora più tentata dalla sfida. «Ma come potrei farlo, autopromuovendomi nella squadra di Iovino? Implorando il questore? Impossibile. E chi mi dice poi che non mi esporrei solo a una brutta figura? Sono davvero convinta di essere più brava degli altri? Più sbirra forse sì, per rabbia. Ma è sufficiente la rabbia per ottenere risultati concreti?».

L'abbannata dell'ambulante di frutta che si posizionava ogni giorno a uno degli angoli della piazza la distolse dai pensieri che stavano assumendo toni da autocommiserazione: «Facciamo un po' di scorta mattutina di uva, pere, meloni, pomodori» decise facendo già mentalmente l'elenco della spesa, «invece che accontentarmi di quello che resta a fine giornata» e raggiunse la lapa piena di mercanzia appena caricata dal non lontano mercato ortofrutticolo.

Nel pomeriggio prese servizio in ufficio dove si ritrovò da sola. Macaione aveva fatto il turno precedente e si era dileguato, altri erano impegnati in esterna, Coppola fece una breve apparizione per comunicarle, tra le righe, che no, non c'erano novità dai registri automobilistici e quindi avrebbe potuto continuare a curiosare tra gli schedari alla ricerca di eventuali

personaggi sospettabili, mettendo in cima alla lista pregiudicati che avessero avuto a che fare con le cosche napoletane, da sempre interessate al mercato delle sigarette. Lavoro che Angela fece di malavoglia per un po' di tempo. Non vedeva l'ora che arrivassero le otto, quando i colleghi del turno serale si sarebbero allontanati per mangiare un boccone e lei, in santa pace, avrebbe potuto dedicarsi alla lettura della busta che aveva trovato nella sua cassetta.

Cazzo, Iovino, bisognava riconoscerlo, non aveva perso tempo. Il suo Michael Bubl  della Omicidi aveva fotocopiato un bel po' di carte da studiare con calma. Oltre al resoconto della squadra che era arrivata per prima sul luogo del delitto, c'erano i verbali delle persone interrogate, la relazione del dirigente della Scientifica e quella del medico legale che aveva eseguito l'autopsia, vari referti di analisi chimiche e un elenco abbastanza lungo di clienti di Anna Fundar , a partire dalla lista, composta di sette persone, di coloro che nel giorno dell'omicidio avevano appuntamento con la parruccaia. Dando una prima occhiata a questo documento, ebbe conferma di ci  che le aveva anticipato Iovino: in quel mercoled  fatale e piovoso di marzo nel taccuino della Fundar  figuravano sei nomi femminili e solo uno maschile, il cosiddetto travestito, tale Maurizio Argento, domiciliato in discesa delle Capre 7. L'ultimo, in elenco, prima dell'arrivo della cliente che aveva lanciato l'allarme. Le venne voglia di incontrarlo, non solo perch  comunque, a rigor di logica, era il primo dei sospettabili, ma perch  aveva la sensazione che da un eventuale colloquio poteva emergere, ancor meglio che dalle parole di altri o altre dell'elenco, un ritratto pi  interessante e genuino del contesto nel quale si muoveva la parruccaia.

Le risuon  una frase della sua ex compagna Rosellina: «Riprenderei le indagini dalla cerchia dei suoi clienti». S , Angela era d'accordo. Avrebbe voluto anche dare un'occhiata alla registrazione della telecamera, certo, e avere a disposizione un altro po' di carte. Ma parlare con i clienti... come fare senza mettere in moto una macchina il cui rombo sarebbe arrivato alle orecchie dei dirigenti della questura, azionando richieste di chiarimenti e provvedimenti disciplinari? Eppure, una soluzione discreta forse poteva esserci. Rimase titubante per un paio di minuti, poi si decise e chiam  un numero della rubrica del suo cellulare.

La giornalista rispose al secondo squillo, con un automatismo da

segreteria telefonica: «Pronto, qui Sandra Passafiume».

«Sandra, sono Angela Mazzola».

«Ciao bella... Hai bisogno di qualcosa? Scusa, ma mi trovi sul pezzo».

«No, niente, tolgo subito il disturbo, anch'io sono al lavoro. Stavo pensando se ti va di prendere un drink insieme».

«Nostalgia delle nostre degustazioni al corso?» rise la giornalista.

«Una cosa del genere».

«Ok, ma guarda che ti interrogo sulle tre categorie: visiva, olfattiva e... come cavolo si chiama la terza? Ti va bene comunque domani alle sette al Nautoscopio?».

Cinque

«Gusto-olfattivo, il terzo passaggio è l'esame gusto-olfattivo, ti ricordi? Quello in cui prima si annusa il bicchiere fermo, poi lo si ruota con due colpi decisi...».

«... Ma senza fare il frullato» recitò Angela facendo il verso al loro istruttore del corso.

E Sandra Passafiume si mise a ridere: «Sì, appunto, dopo aver evitato il frullato, si aggiungono le definizioni sulla morbidezza, durezza, equilibrio...».

«Intensità, persistenza e qualità» completò la poliziotta.

«Giusto, brava. Vedo che non hai dimenticato nulla» la blandì la giornalista.

«Magari... mi affido solo a una buona memoria. Per il resto, la pratica ormai mi manca quasi del tutto. Che vuoi, che mi metta a blaterare di abbastanza fresco, tannico e abbastanza sapido sul Tavernello che circola in questura?».

«Sapessi quello che bevono i miei colleghi in redazione» ridacchiò Sandra. «Non passano all'esame visivo. Loro, intendo...».

La poliziotta e la giornalista stavano cazzeggiando già da mezz'ora a uno dei tavoli del Nautoscopio, «il posto migliore che ci sia in questo periodo dell'anno a Palermo» aveva sentenziato Sandra che si era fatta trovare già con un bicchiere in mano quando Angela era arrivata con il suo Liberty. Lo aveva posteggiato ben in vista (precauzione più da palermitana che da sbirra) davanti al locale della rinata passeggiata a mare della città. Una minuscola baia, concessa dalla Capitaneria di Porto, che era stata trasformata in pub stagionale grazie a un garbato arredamento in pallet e plastica dura all'ombra di una superba struttura metallica, opera di un artista locale, che creava la fascinosa illusione di una prua protesa verso il mare. Ispirata a uno dei capolavori realizzati nel deserto dell'Arizona da Frank Lloyd Wright, fungeva da osservatorio reale e simbolico sul Mediterraneo.

E le navi che passavano a pochi metri, uscendo dal porto, soprattutto al tramonto, proiettavano davvero gli avventori del Nautoscopio verso fantasie letterarie o magari verso avventure più fisiche, ma non per questo meno apprezzabili, con il vicino di tavolo. Il vino e i cocktail concorrevano a rendere più agevoli le traversate.

Le due ragazze erano passate al secondo giro di bianco: «Magari tra poco ci tappiamo il buco nello stomaco con un coppino di paranza frita» mise le mani avanti Sandra che, fin dai tempi delle degustazioni a catena, aveva rivelato un alto tasso di ricettività alcolica. «E intanto, dai che ti faccio l'esame» continuò a cazzeggiare la giornalista.

Angela non si tirò indietro: «Dunque, dunque... Limpidezza: velato foce dell'Oreto. Colore: giallo pipì Mondello in alta stagione. Consistenza: viscoso acqua di polpo... Complessità: traffico in via Libertà all'ora di punta...».

«Basta, basta, ci stiamo riducendo proprio male» sghignazzò la giornalista. «Lo vedi come ci guardano quei due?».

«Che c'entra. Sono chiaramente due mommi che ci hanno puntato. Comunque, mi sa che è arrivato il momento della paranza».

Si avvicinarono al chioschetto delle frittiture e ordinarono due coppini. Al momento di pagare, si materializzò uno dei due mommi, offrendosi di pagare.

«No, grazie» lo liquidò Sandra, come se si trattasse di un fastidioso venditore ambulante. «Non vedi che stiamo lavorando?».

«Come ti è venuto in mente di dire che "stiamo lavorando"?» le chiese divertita Angela una volta che ebbero riguadagnato il tavolo.

«Mah, noi due non siamo sempre al lavoro?».

«In effetti hai ragione» ammise Angela e si ricordò che si trovava al Nautoscopio proprio per quello. Aspettò che l'amica arrivasse a metà coppino e infilò, dopo una seppiolina, la sua prima domanda esplorativa: «Ci sono novità nel caso della parruccaia?».

«E lo chiedi a me? Non sei tu la sbirra?».

«A volte noi sbirri le cose le veniamo a sapere dopo voi giornalisti che potete contare su rapporti privilegiati con i magistrati. Quelli, a una come me, la guardano dall'alto in basso».

«Ma nel tuo caso, se si tratta di uno dei magistrati a cui penso io, oltre che dall'alto in basso, ti guardano pure il culo».

«E comunque mi riferivo a sviluppi giornalistici. Come sai, ho letto la tua intervista alla nipote che, detto tra parentesi, era una mia compagna di classe».

«Ah, ecco perché mi hai chiesto il suo numero di telefono... L'intervista è riuscita bene, non credi? A me serviva per rilanciare un caso che ha colpito molto i lettori e del quale non si parlava più da tempo. Penso però, e forse tu me ne potrai dare conferma, che difficilmente se ne verrà a capo. Cioè, ne verrete a capo. Giornalisticamente, dopo l'intervista, che altro vuoi che faccia? Ci fosse uno spunto, una vera novità, appunto... Ma tu perché sei interessata? Solo per la tua compagna di classe, o invece sai qualcosa e vuoi sondare il terreno con me... comportandoti da sbirra?».

«Vuoi la verità? Ti giuro sul Brunello di Montalcino che non so nulla. E non so neanche perché questa storia ha cominciato a ronzarmi in testa. Se avessi uno strizzacervelli, forse lo chiederei a lui...».

«Puoi sempre interrogare il fondo del bicchiere. A proposito, ce ne facciamo un altro? Tranquilla, lo reggo...».

«Davvero, Sandra, vorrei fare qualcosa. Sono convinta che a riguardare bene le carte possa uscir fuori qualche particolare sinora trascurato. Non dico che i miei colleghi abbiano lavorato male, ma qualcosa che non ha funzionato c'è stata di sicuro. E poi, quando questi casi non si risolvono subito, lo sai anche tu...».

«Già, le famose 48 ore dopo il delitto».

«... Le indagini da seguire sono tante e gli sforzi, e le risorse umane, sono principalmente indirizzati alla ricerca dei latitanti e magari alla microcriminalità da strada, che fa sempre impressione soprattutto nei periodi turistici».

«Sì, va bene. Ma in cosa potrei esserti utile io? Con un altro articolo? Fammi capire».

«Be', una piccola idea io ce l'avrei. Non posso occuparmi ufficialmente del caso, rischierei accuse di insubordinazione o chissà che cazzo. Ti chiedo, se possibile, di farmi da copertura, da spalla. Anzi, la spalla dovrei fartela io».

«In che senso?».

«Secondo me, risentendo i clienti, a partire da quelli della giornata cruciale, qualcosa di nuovo può venir fuori. Sono stati ascoltati a ridosso dell'omicidio, poi sono arrivati referti e analisi. Ecco, confrontando le loro

parole con i risultati che sono riuscita ad avere, magari...».

«Un po' debole, non ti pare?».

«Forse. Ma c'è anche il filmato di una telecamera di sorveglianza da guardare con attenzione, qualcuno da interrogare che è sfuggito ai miei colleghi... sai, i clienti erano davvero tanti».

«Insomma, mi stai chiedendo di ricominciare daccapo le indagini. Come se fossi anch'io una sbirra».

«No, che c'entra. Tu devi fare il tuo mestiere. Potresti contattare le persone da sentire, con la proposta di un'intervista. O di un'inchiesta. E io ti accompagnerei, senza qualificarmi come poliziotta. Magari posso fare la parte della fotografa. O di quella che ti regge il taccuino».

«Una specie di gioco, divertente... Ma mica lo posso fare con il consenso del redattore capo. Mi dovrei arrangiare nel fuori orario... Vabbè, mi sei simpatica, lo sai. La cosa mi intriga, perché no? E poi magari spunta davvero qualcosa su cui scrivere. Però tu mi prometti che non mi nasconderai nulla e condividerai tutte le carte...».

«Be', è il minimo».

«Affare fatto allora, brindiamo con... com'è? La pipì del gatto dell'Oreto?».

«No, l'acqua del polpo di via Libertà».

Sandra fece sentire di nuovo la sua risata: «Quando cominciamo? Anzi, con chi cominciamo?».

«Maurizio Argento, discesa delle Capre numero 7».

«Vedo che ti eri già preparata. Ok, quando lo andiamo a trovare?».

«A occhio e croce direi di mattina. Penso che la sera sia impegnato con il lavoro».

«Metronotte?».

«Hai mai sentito dire di un metronotte che abbia bisogno di una lunga parrucca bionda?».

Dopo aver verificato i rispettivi turni, decisero che si sarebbero viste alle 9 di due giorni dopo: «Discesa delle Capre è vicina alla questura. Diamoci appuntamento per un caffè al bar del Corso» disse Angela.

Rientrò a casa che si erano fatte le dieci. E per completare l'opera si bevve in terrazza un goccetto della grappa lasciata da Iovino: no, non avrebbe desiderato un replay della serata con lui. E per marcare il concetto mise sul piatto un cd dei Pearl Jam e digitò il brano numero cinque, quello con il

quale Eddie Vedder le faceva torcere le budella: *Just Breathe*. Le calò addosso una gradevole malinconia e avvertì che sarebbe stata una buona premessa per prendere sonno. Da una delle imbarcazioni ormeggiate arrivavano i rumori di una festa a bordo. Qualcuno, in lontananza sul mare, aveva acceso una lampara. Mentre stava per liberarsi dei jeans sentì il telefonino suonare in una tasca. Rispose con una certa apprensione senza neanche guardare il numero.

«Angela, ti ho disturbato?». Riconobbe subito la voce, quella di sua madre. Ed entrò in allarme. «No, non ti preoccupare, tuo padre sta bene. Gli fa ancora male la ferita dell'operazione, ma è normale. Piuttosto sta tutta la giornata a borbottare e a dire che vuol tornare al lavoro».

«Digli da parte mia che stia calmo che, al forno, le ciambelle riescono col buco anche senza di lui. Dovremmo trovargli un hobby, ora che ha superato i sessanta».

«Mai avuto nella sua vita, neanche quello delle carte, per fortuna. Vuoi che ci pensi adesso? Io ti chiamavo invece per la zia Giuseppina».

«Che le è successo?».

«Ti ricordi che ti avevo parlato di quelle coliche che non la lasciavano in pace? Si è finalmente convinta a fare gli accertamenti. E a quanto pare c'è qualcosa».

«Qualcosa di che tipo?».

«Del tipo brutto, per quello che ho capito. Insomma le hanno fissato una visita nel reparto di ginecologia. Ora il problema è questo: tuo padre non si può muovere... potresti accompagnarla tu, domani pomeriggio?».

Sei

Aveva dovuto chiedere a Macaione di prolungare di una mezz'ora il suo turno perché lei potesse arrivare con il Liberty a Borgo Nuovo in tempo per salutare i suoi, unirsi alla zia che abitava nello stesso pianerottolo dei genitori, mettersi alla guida della Seicento di famiglia e presentarsi puntuale all'appuntamento in ospedale. Era riuscita anzi a farcela prima del previsto, trovando un lungo varco per il motociclo a ridosso della nuova linea del tram che congiungeva adesso il suo quartiere di nascita alla stazione Notarbartolo, al centro della città residenziale.

Ci fosse stato ai tempi della scuola, il tram, forse mi sarei potuta permettere di fare la spola con casa, pensò Angela. Ma l'avrei davvero preferito? s'interrogò scettica subito dopo, mentre superava il recinto dei palazzoni il cui edificio F, al secondo piano, ospitava le tre stanze di casa Mazzola. Si rivide in una delle ragazzine magre che avevano occupato una spelacchiata rotonda creando un'improvvisata panchina con un paio di cassette della frutta e parlottavano facendo due tiri a una sigaretta. No, non si trattava di una canna, decise dopo un'occhiata professionale: per le femmine del quartiere la prima droga era ancora il tabacco. Poi, se un tram non se le portava via, sarebbe casomai arrivato l'alcol, tra un detersivo per stoviglie e uno straccio umido. Salì le scale a piedi ritrovando il familiare tanfo che una frettolosa e approssimativa ritinteggiatura di qualche anno prima non aveva debellato. Un odore di piscio di gatto e salsa di pomodoro, di olio esausto e deodorante alle rose: se lo sarebbe dovuto giocare in una delle sue degustazioni al corso, quando l'istruttore invitava, alla fine, a lasciar correre la fantasia dietro alle sensazioni personali, lo scrigno olfattivo della memoria. E se non lo aveva fatto, era forse perché se ne vergognava.

Provò vergogna della sua vergogna, abbracciando i suoi: il padre, dimagrito in modo preoccupante in seguito all'intervento chirurgico ma con le braccia ancora muscolose, la madre, imbolsita e con una smorfia perenne di affetto e tristezza. Le tre stanze, se ne stupiva ogni volta, erano rimaste

immacolate: stessa posizione delle stoviglie in cucina, stesso ordine di sale, zucchero, mestolo, stessa inclinazione dei cuscini sul divano tre posti stretti davanti al mobile della tv (già, forse quella era cambiata: aveva regalato lei, il Natale scorso, un nuovo apparecchio digitale), stessa bambolina Barbie taroccata e stesso modello di Phantom rispettivamente sul letto e su uno scaffale nella camera che aveva condiviso col fratello.

«Vado a vedere se tua zia è pronta» disse suo padre. E sua madre si portò indietro un ciuffo dei capelli rossi che le aveva regalato alla nascita e ne approfittò, come sempre, per mettersi da parte: «E io ti vado a preparare un caffè, che ne avrai bisogno».

Già, confermò Angela, mia madre è sempre sicura di sapere ciò di cui posso aver bisogno. Non le toglierei mai questa certezza. Sarebbe come pugnalarla al cuore, beviamoci questo caffè. Aprì l'imposta della portafinestra e si affacciò sul balcone. Le ragazzine magre continuavano a parlottare. In un altro angolo del grande recinto condominiale un giovane con le spalle curve e un giubbotto sgargiante armeggiava sotto il sellino di una motocicletta, lui forse sì alle prese con qualcosa di più pericoloso del tabacco. Un anziano, chissà magari proprio il ragioniere Pernaci, quello che veniva a riscuotere le quote condominiali, si avvicinava al portone dell'edificio C con due grosse buste da supermercato. Angela diresse lo sguardo verso il balcone accanto: due piante quasi secche di basilico, un triciclo rovesciato, un mucchietto di vecchi giornali, la serranda semiabbassata. Non aveva mai legato con la famiglia Cassarà – lui impiegato comunale, lei alla motorizzazione, due gemelli maschi biondini e rissosi – che aveva comprato, due anni dopo, l'appartamento che era rimasto vuoto in seguito alla tragedia.

Ci stava Elina, in quella casa, la sua compagna di giochi, più piccola di qualche anno. Angela amava raccontarle le storie, e intanto spolverava i quattro oggetti di casa, rimetteva in ordine il bagno, sbucciava i fagioli. Elina trascorrevva parecchi pomeriggi a casa di Angela, ogni volta che sua madre aveva ospiti. Il papà era in galera e la mamma doveva tirare avanti ricevendo uomini. E in uno di quei pomeriggi, l'ammazzarono, la mamma di Elina. La gente urlava nel pianerottolo, si disperava, ma passò del tempo prima che qualcuno si decidesse a chiamare la polizia. Durante quell'attesa Angela, che aveva portato Elina nella sua stanza a giocare con la finta Barbie, l'aveva distratta ed era riuscita a entrare, invisibile agli adulti,

nell'appartamento accanto. E la scorse, la madre di Elina, in una pozza di sangue. E in quel momento, mentre aspettava gli uomini in divisa di cui aveva sentito spesso parlare come se fossero gli orchi delle favole, lei decise che da grande avrebbe fatto la poliziotta. Elina era stata portata via dagli assistenti sociali. Si diceva che fosse stata poi adottata da una famiglia del Nord.

«Angela, la zia è pronta. Prenditi il caffè, che ti aspetta giù in macchina».

La zia Giuseppina era una mite donna minuta, che aveva sempre vissuto all'ombra della sorella maggiore, la madre di Angela, e del marito, un capomastro che l'aveva lasciata vedova e senza figli, vent'anni prima, cadendo dall'impalcatura di un cantiere abusivo. Per sua fortuna era riuscita a ottenere una pensione di reversibilità che le aveva permesso di campare. Era molto affezionata alla nipote ed era stata l'unica a condividere il segreto di Angela, quello di diventare sbirra, e a incoraggiarla nel proseguimento degli studi. Non usciva mai da casa, se non per fare la spesa, e adesso, quella visita in ospedale, più che preoccuparla la faceva smarrire come una bambina portata all'improvviso nel mondo delle favole. Angela si chiese se la zia si fosse resa conto della gravità del suo stato di salute, ma sapeva che, dietro quel candore disarmante, si nascondeva un carattere forte e cocciuto. Arrivarono dieci minuti prima delle 18, l'orario dell'appuntamento, ma dovettero aspettare quasi un'ora anche se erano le prime della lista.

Quando fu loro permesso di entrare nella stanza del primario, il dottor Mandanici si stava ancora chiudendo le clips del camice. Come saluto fece cenno alle due donne di sedersi. Zia Giuseppina sembrò adagiarsi con la leggerezza di una foglia che cade da un albero autunnale. Angela, invece, fu attraversata da una scossa di nervosismo. Non amava gli ospedali, e sopportava meno che mai il pesante cerimoniale delle visite specialistiche, con quelle sfingi vestite di bianco che, compiaciute del loro potere di vita o di morte, se la prendevano comoda, con più o meno inconsapevole cinismo, come se si trovassero davanti alla plebe inferocita del Colosseo invece che al cospetto di due disgraziate. Al dottor Federico Mandanici, 50 anni portati bene, o forse 40 portati male, lenti di metallo, viso regolare, occhi azzurri e acquosi, carnagione bianca e mani pelose, sfuggì un sospiro. Di compatimento o di rassegnazione.

«Siamo venute su indicazione...» esordì la poliziotta, cercando di portare un po' di vita nella stanza.

Mandanici agitò i fogli sulla scrivania, per evidenziare che c'era scritto tutto lì, in quelle righe stilate dal collega, che era superflua ogni altra spiegazione profana. Mancava poco, pensò Angela, e avrebbe allungato la mano a segnare uno stop, come a zittire allievi indisciplinati o servitori molesti. D'altra parte, ammise la poliziotta, dovevano essere grati al loro medico di famiglia di trovarsi lì. Mandanici si era infatti guadagnato la fama di luminare nel suo campo, rapidamente, vantando specializzazioni conseguite in America. Spaziava dalla ginecologia oncologica alla cura della sterilità e non si tirava indietro neanche nell'ambito della chirurgia estetica, potendo contare su uno staff sempre più numeroso di collaboratori. Manteneva il suo ruolo in una struttura pubblica convenzionata ma la sua vera, e remunerativa, attività la svolgeva soprattutto ormai in ambito privato. Era diventata quasi una routine per medici e ginecologi "di base" chiedere il conforto di un suo parere in casi difficili o delicati.

Zia Giuseppina sorrideva a una vetrina piena di medicinali, come una bambina estasiata alla vista di dolciumi.

«Non credo che ci sia spazio per molti dubbi» sentenziò guardando verso la porta, quasi si rivolgesse al pubblico di un tribunale. Poi, decidendosi a fissare negli occhi l'interlocutore per lui più affidabile, attaccò: «A sua madre...».

«Mia zia» corresse Angela con un movimento di labbra, rinunciando a un'inutile precisazione.

Mandanici procedeva spedito: «... Il medico di famiglia ha trovato, alla palpazione, una massa. L'ecografia ha poi evidenziato un ispessimento oblunco nella fossa iliaca tra utero e colon... È necessaria una Tac. Certo, dovremo attendere i risultati, ma preferisco dirglielo chiaramente: la situazione non promette nulla di buono».

Al di là delle espressioni più tecniche, Angela aveva afferrato ciò che c'era da capire e decise di andare al sodo: «Cosa dobbiamo fare, allora, dottore?».

«Innanzitutto, come dico sempre, raccomandiamoci alla Santa Provvidenza, che può più di tutti noi medici messi assieme» recitò Mandanici, sfoggiando un aborto di sorriso, e fece ricorso a un'altra frase fatta: «A volte capita che il diavolo si riveli meno brutto di quel che sembra».

«Sì, d'accordo» tagliò corto Angela, che temeva di perdere il controllo. «Quando possiamo sottoporci agli esami?».

«Fornite all'infermiere un vostro numero di telefono e sarete chiamate quando toccherà a voi» rispose sbrigativamente il medico che, intanto, aveva tirato fuori penna e ricettario. «Intanto, vi prescrivo alcuni farmaci che...».

«Posso chiederle una previsione sui tempi?» incalzò Angela.

«Due, tre mesi, speriamo. Le liste in questo periodo sono intasate, c'è stato...».

«Ma non è rischiosa un'attesa così lunga?».

«È un vecchio discorso, mi creda, purtroppo la situazione è questa. C'è però sempre una scappatoia: rivolgersi a una clinica esterna. Potrei seguire io stesso sua madre...».

«C'è ovviamente un costo».

«Sì, certo. Ma in questi casi ci si viene sempre incontro...». E Mandanici butto giù, con efficienza, un primo calcolo, «ma approssimativo».

«Mi vendo la casa?» furono le prime parole di zia Giuseppina dopo il lungo silenzio seguito al commiato con il primario. E tirò fuori una risatina.

«Non so se basterebbe» rispose Angela benedicendo la leggerezza della zia. «Ma non ti preoccupare, cercherò di trovare un'altra soluzione».

Sette

«Avevi detto che discesa delle Capre era vicina alla questura? Accidenti...».

«Ma dai, mi sono sbagliata di qualche centinaio di metri».

«Può essere che voi piedipiatti calcolate le distanze in quel cazzo di misura a miglia, pollici, o alluci che siano?».

«Il fatto è che da quando hanno chiuso al traffico tutta la zona del centro storico non vi siete ancora abituati a camminare. Forza, siamo arrivati, è alla prossima traversa».

Angela e Sandra percorsero ancora qualche metro di via Maqueda e imboccarono la stradina che si apriva a sinistra, uno dei tanti pertugi che consentivano di abbandonare una delle arterie principali della città vecchia e immergersi di colpo dentro la cerchia dei Mandamenti, vale a dire in quella che era stata l'anima di Palermo. Era stata, perché adesso sembrava essere stata venduta, più che al diavolo tout court, ai variopinti demoni del commercio. Il reticolo di vicoli e viuzze si era trasformato in una fitta ragnatela costituita dapprima da negozi etnici (avevano fatto da apripista in zone considerate a rischio dai palermitani) e poi dai pub e dalle trattorie che avevano dato nuova vita a magazzini fatiscenti o ex bordelli in disarmo. Palazzine sull'orlo del collasso, ancora abitate da indigeni superstiti e residenti stranieri ammassati, erano state affiancate da edifici ristrutturati, sontuosi negli interni e riportati, all'esterno, all'imitazione degli antichi splendori. In molti degli appartamenti resuscitati erano state avviate floride attività di bed and breakfast popolate da turisti affascinati dai luoghi comuni tanto da accontentarsi, talvolta, anche dei bagni in comune.

Discesa delle Capre ne era un esempio da manuale. A pochi metri da via Maqueda e dalle aree più calde della movida notturna, risuonavano, a seconda delle ore della giornata, il techno più fracassone o le canzoni neomelodiche più struggenti. E la fauna assumeva di volta in volta le sembianze meglio adatte alle offerte.

Il numero civico 7, in cui abitava Maurizio Argento, corrispondeva a una

palazzina di due piani, in buone condizioni e ridipinta da non molto, al cui pianoterra si apriva la bottega di un barbiere. Dai vetri opachi giungevano, in sordina, le note di un brano musicale. Angela aprì la porta, come obbedendo a un magico richiamo. All'interno, un gruppo di signori anziani, disposti intorno alle due tipiche poltrone da barbiere: un paio con le chitarre, uno con la fisarmonica, uno con il tamburello a sonagli. Cantavano un motivo in dialetto. Un omino con i baffi e un sigaro spento in bocca, presumibilmente il padrone di casa, si fece incontro alle due ragazze, senza mostrare sorpresa o imbarazzo.

«Che bello qui» esclamò la giornalista.

«Ci vediamo un paio di volte alla settimana, tra amici» disse con naturalezza, come se fosse una spiegazione dovuta. «Scegliamo le mattinate più tranquille. Ma se qualcuno si vuole accomodare per un taglio, può farlo lo stesso». E abbracciò con lo sguardo gli amici suonatori. Poi rimase in silenzio, aspettandosi implicitamente che le due ragazze si sistemassero sulle poltrone per uno shampoo o restassero lì, in piedi, a seguire il concerto. E Angela, in effetti, non osò spezzare l'atmosfera e attese la fine del brano per unirsi all'applauso di Sandra e poi chiedere: «Conoscete Maurizio Argento? Abita qui, no? Sapete se possiamo disturbarlo a quest'ora?».

«Non c'è problema» rispose uno dei due chitarristi, folta chioma bianca e sorriso da pubblicità della nicotina. «Maurizio è sempre gentile e disponibile» e le sue dita andarono a cercare un accordo.

«Un signore» puntualizzò il mini-barbiere facendo oscillare il sigaro tra le labbra. «A volte si unisce a noi, quando può, e comunque si fa dare una sistematina ogni tanto».

Se furono sorprese dai toni affettuosi nei confronti di Argento, le due ragazze non lo diedero a vedere. Né si chiesero se le frasi nascondessero doppi sensi o fossero invece la prova di una tolleranza connaturata. Salutarono e suonarono, seguendo le istruzioni, il secondo campanello a destra, con un'etichetta che diceva: «Surjo». Il dispositivo elettrico del portone scattò dopo pochi secondi. Il viso di un bel ragazzo dai capelli corvini fece capolino dalla tromba delle scale: «Cercate me?».

«Possiamo?» rispose complimentosa la giornalista.

Maurizio, senza manifestare diffidenza né trincerarsi dietro domande sospettose, spalancò la porta e le accolse con un sorriso: «Stavo facendo un

infuso di tè, lo gradite?».

E Angela si chiese se quel ragazzo, dalle movenze eleganti, viso dai lineamenti delicati con due occhi verdi marcati da una leggera linea di kajal, capelli raccolti in una coda di cavallo, una maglietta nera su un seno non eccessivo e capace di reggersi da solo, pantaloni denim abbondanti, braccia lunghe, mani curate con le unghie laccate di verde, fosse un personaggio finto o le stesse introducendo in una recita. O fosse invece incredibilmente vero nella sua squisitezza. Le due ragazze seguirono in trance i movimenti di Maurizio nel locale unico che fungeva da soggiorno e cucina e si protendeva su un balcone pieno di piante. Il loro ospite diede loro le spalle per preparare il tè: «Siete due poliziotte, vero?» buttò lì con noncuranza.

«Perché?» scappò ad Angela, che si era rimessa in guardia.

«Ma perché solo voi vi sedete in quel modo, con le gambe divaricate alla cowboy».

Sandra si osservò, come un'allieva sorpresa dalla maestra in una posa sconcia, Angela si mise a ridere: «Forse certe giornaliste sono un po' sbirre senza rendersene conto».

E Sandra a quel punto ruppe il ghiaccio e chiarì il motivo della loro visita. Si lanciò in una spiegazione un po' abborracciata – se Maurizio non fosse stato il personaggio che era, pensò Angela, altro che per sbirre, le avrebbe prese per agenti del Mossad – troncata dall'ingresso in scena di tre tazze bollenti.

«Anna, una donna deliziosa» furono le prime parole del ragazzo, che sembrava avesse ripreso un discorso sulla parruccaia appena sospeso. «Una professionista piena di umanità, che si faceva carico con naturalezza delle esigenze dei suoi clienti».

«Come l'hai conosciuta?» chiese Angela, e bevve un sorso di tè. «Eccellente, ha un aroma molto particolare».

«Grazie, è una delle misture di Surjo».

«Già, Surjo, il nome che c'è sul campanello» deviò inaspettatamente il discorso Sandra. «È un tuo... appellativo?». Ma temette di aver fatto una gaffe.

«No, è il nome di una cara amica di famiglia» sorrise Maurizio, che non ebbe difficoltà a spingersi verso una confidenza. «Una persona che mi ha molto aiutato e che viveva qui sino all'anno scorso. Adesso si trova in India. Surjo è il nome con cui l'hanno ribattezzata».

Angela decise che non era più il caso di sorprendersi di nulla e notò che la voce di Maurizio, calma e quasi sussurrata, poteva, a un ascolto non diretto, essere attribuita indifferentemente a un ragazzo o a una donna leggermente rauca, e possedeva un'armonia interna, una musicalità accattivante. Non ebbe bisogno di riportare il discorso sui binari.

«Parlavamo di Anna, che è quello che più vi interessa. Per me la sua morte è stato un colpo durissimo. Come sapete, l'avevo vista poco prima che il fatto... accadesse. Ma tutto quello che c'era da dire l'ho raccontato ai poliziotti. E l'hanno voluto sapere per benino» sorrise amaramente. «Del resto li capisco pure: ero l'ultimo, secondo loro, ad averla incontrata da viva. Ma non è così, naturalmente. C'è stato poi l'assassino. Prima che arrivasse la cliente che ha fatto la scoperta del...», Maurizio misurò la parola, «corpo della povera Anna».

«Come te lo spieghi?» chiese Sandra.

«Cosa, il delitto? No, non me lo posso spiegare, non riesco a immaginare qualcuno che potesse avercela con lei. Ed escludo che Anna avesse una doppia vita, nascondesse qualcosa. Eravamo entrati in confidenza, ci raccontavamo molte cose...».

«No, intendevo come ti spieghi che tu sia stato l'ultimo a vederla, viva, e che poi la signora l'abbia trovata morta» insistette Sandra.

«Semplice: qualcuno è entrato dopo e la polizia non l'ha individuato. Le immagini della telecamera del bar sono molto approssimative, mi è sembrato di capire dalla lettura dei vostri articoli: è abbastanza lontana e non inquadra perfettamente l'ingresso del negozio. La coincidenza per me, diciamo, sfortunata, è stata che il mio era l'unico nome maschile in una giornata in cui nella lista dei clienti figuravano soltanto donne. Loro sono convinti che a uccidere sia stato un uomo. E io» aggiunse con disarmante semplicità Maurizio «il sesso anagrafico non l'ho potuto ancora cambiare».

«Poi però non hanno trovato la prova che dimostrasse il tuo coinvolgimento» riassunse la giornalista.

«Sì, proprio così. E ho dato un grande dispiacere agli investigatori. Ma rimane il fatto che secondo loro sono stato l'ultimo a entrare prima della signora che ha dato l'allarme. Hanno cercato di mettermi in difficoltà pure sull'orario. Hanno sostenuto che avevo mentito per guadagnare tempo, che in realtà ero entrato dopo rispetto a quanto ho dichiarato. E io d'altra parte su questo non ho potuto dare un'indicazione precisa al minuto, non sono

certo uno con l'agenda piena di impegni. Avevo l'appuntamento per le 16 ma me la sono presa comoda perché Anna per telefono mi aveva detto che non aspettava clienti sino alle 18 e sapevo che ci saremmo sbrigati presto. Sono entrato nel giardino di Villa Whitaker, non capita sempre che sia aperto, e mi sono un po' perso ad ammirare le piante».

«La telefonata della signora che ha trovato il cadavere è arrivata al 113 alle 18 e 7» puntualizzò Angela, e poi ritornò alla carica. «Ti chiedevo di raccontarci come hai conosciuto la Fundarò».

«Be', è un discorso un po' lungo. Sicure di volerlo ascoltare?».

«Noi abbiamo tutto il tempo che vuoi» rispose la poliziotta notando una certa apprensione negli occhi dell'amica.

E Maurizio cominciò la sua storia. Lunga, sì, a giudicare dagli inizi che riguardavano la sua infanzia. Nato in una famiglia alto borghese, il padre uno stimato professionista del foro, Maurizio sin da bambino aveva disatteso le enormi aspettative che si erano riversate su di lui, figlio unico. Aveva frequentato malvolentieri tutte le attività a cui i suoi lo avevano incoraggiato, o forse costretto, dal basket al corso di inglese, per prepararlo a una vita da vincente. Lo accompagnava sempre un senso di disagio e di indeterminatezza e i suoi, impegnati in un giro vorticoso di mondanità e relazioni sociali, invece che entrare in sintonia con i suoi sentimenti, lo spronavano con durezza o lo blandivano con regali costosi che lo lasciavano indifferente. Fu una sera mentre si trovava solo a casa con la governante che Maurizio, rovistando nella stanza matrimoniale, fece una scoperta che gli avrebbe cambiato la vita. Trovò, sulla toletta di sua madre, una parrucca bionda dai lunghi boccoli cascanti. La indossò e, nel guardarsi allo specchio, si sentì per la prima volta pacificato.

«E indovinate chi aveva creato quella meraviglia di acconciatura?» fu l'interrogativo retorico rivolto dal ragazzo alle due amiche.

«Anna Fundarò» abboccò Sandra.

«Già, proprio così» annuì Maurizio, e proseguì nel suo racconto. «L'ho conosciuta infatti la prima volta da ragazzino, quando accompagnavo mia madre. E l'ho ritrovata, materna e comprensiva, quando sono tornato da lei, anni dopo. E per me. Per chiederle di creare una parrucca bionda tutta per me. Nel frattempo, nonostante o proprio a causa della scoperta fatta quella sera davanti allo specchio, avevo trascorso anni infernali. Dai quali mi sono salvato grazie a Surjo, un'amica di mia madre, discendente di una delle

famiglie più nobili di Palermo, ma nobile soprattutto d'animo, che si era convertita al buddismo e che mi è stata molto vicina sino a ospitarmi in questo suo appartamento. E anche grazie a Beth».

«Beth? Un'altra amica?» chiese Sandra.

«Di più. Una che aveva conosciuto l'inferno, c'era rimasta intrappolata e ha saputo uscirne. Potete conoscerla anche voi, se volete. Come me, che ancora non l'ho incontrata di persona ma spero di poterlo fare un giorno. Io l'ho vista... indovinate dove? Al Paradiso, naturalmente. Il Paradiso di Amsterdam, dove ha tenuto un concerto che si trova su Internet. Perché Beth, Beth Hart, è una cantante, la più potente e sublime voce blues che sia mai stata ascoltata sul pianeta. Sembra che abbia raccolto dentro di sé la rabbia di Janis Joplin, la potenza di Etta James, il soul di Aretha Franklin, le tonalità di Annie Lennox... e nella cui voce ho riconosciuto il mio urlo, i miei sussurri...».

«Diciamo che ti piace, la ragazza» ironizzò, ma senza scherno, Angela.

«Scusate, mi sto lasciando andare e tiro fuori nomi che a voi, che siete giovani, forse non dicono nulla...».

«Perché tu sei vecchietto, ragazzo? A occhio e croce ne hai forse un paio meno di noi...» intervenne Sandra.

«Sì, ma io mi sono sentito vecchio dentro, a lungo, perdonatemi di nuovo se sembra che parli con frasi fatte. E sono cresciuto con la musica che ascoltava Surjo».

«Ognuno ha avuto il proprio maestro» anche Angela cedette alle confidenze. «Io alcune delle artiste che hai citato le ho sentite su un'emittente, Virgin Radio, che mio fratello ascoltava dalla mattina alla sera nella nostra stanza. E Beth Hart, dunque?».

«Ascolta *Sister Heroine*, ascoltalà quando parla del bianco spazzatura che la circondava. Sentile dire che la ama, profondamente, ancora, ma che deve lasciarla. Che non rinnega niente di ciò che ha fatto, ma che adesso deve vivere il suo presente, deve seguire il suo cuore».

Cadde un profondo silenzio. Le due amiche si guardarono, imbarazzate e forse un po' preoccupate. Maurizio stava facendosi del male, davanti a loro? Fu lui, con un sorriso e una virata, a rassicurarle.

«Una delle ultime volte che ho visto Anna, qualche giorno prima di quel maledetto mercoledì, l'ho trovata distrutta. Era morta una delle sue clienti, una a cui si era affezionata tanto, anche se seguiva tutte con amore. Non era

anziana e sembrava che si fosse ripresa dal tumore che l'aveva colpita. Ho visto Anna piangere, non se l'aspettava. Questo particolare non l'ho raccontato agli sbirri: cosa volete che gliene fregasse? Lo racconto a voi, per farvi capire la sensibilità di quella donna».

Otto

«Non eri stata tu a dire che avevamo tutto il tempo a disposizione?». Sandra arrancava dietro Angela che aveva allungato il passo e l'aveva distanziata di un paio di metri.

«Sì, ma non mi sono resa conto che sono trascorse più di due ore, e debbo montare di turno».

«Ma così non mi piace mica... Non mi hai neanche detto che impressione hai avuto».

«Di Maurizio? La stessa tua» rispose la poliziotta girando la testa ed elargendo un sorriso all'amica.

«Sbirra telepatica? Che stronza...» sbuffò Sandra, cercando di mettersi al passo.

Angela si lasciò raggiungere: «Dai, non ci vuole molto a capire che entrambe abbiamo provato simpatia nei suoi confronti. Simpatia e anche un po' di tenerezza. Dopo quello che ci ha raccontato... povero ragazzo, ne ha dovute passare...».

«Ma nonostante tutto sembra che non si sia trasformato in un serial killer. Anzi, è una persona tanto gentile... a volte appariva così indifeso».

«Appunto. Tranne che sia davvero un serial killer» la punzecchiò Angela. «Loro appaiono proprio così, gentili e indifesi. Solo che sanno recitare... mostruosamente». Poi, dopo aver notato l'espressione perplessa della giornalista, si trovò costretta ad aggiungere: «Ma dai, stavo scherzando...».

Sandra rimase seria: «Pensi che quel particolare sul dispiacere della parruccaia vada approfondito?».

E Angela: «Penso che il nostro secondo appuntamento potrebbe essere con l'ultima cliente di quel giorno. Ma adesso devo salutarti».

«Ci sentiamo domani, ok?» si congedò Sandra. Poi ci ripensò: «Ascolta, domani sera invito qualche amico a casa, per una spaghetтата. Ti va?».

«Non vorrei rompere o far scoprire ai tuoi amici le tue fonti».

«Ma vaffa...».

«D'accordo, grazie. Te lo farò sapere domani, quando ci sentiamo».

Fece di corsa le scale della Mobile e trovò una piccola riunione in corso nella sua stanza.

«Eccoti, finalmente» l'accolse Coppola. «Mancavi solo tu. Domani sera, cara, farai un po' di straordinario. Il Monopolio ci ha comunicato, come da noi richiesto, lo spostamento dei furgoni carichi di merce. Ne arriverà uno in un orario un po' anomalo, da Catania, e diretto al deposito della stazione San Lorenzo. Sarà seguito con discrezione da una civetta della Stradale. Noi daremo il cambio all'uscita dell'autostrada, sempre senza dare nell'occhio. Da lì al deposito saranno una decina di chilometri... Ci andrai con Macaione».

Angela vide sfumare davanti agli occhi l'invito a cena di Sandra: «Non che ci tenessi particolarmente» cercò di consolarsi. «Però, uscire dal solito giro, magari...». Interruppe subito la fantasia per rientrare nei ranghi. «Questo significa, Coppola, che non ci sono novità dai registri della motorizzazione...».

«Invece, purtroppo, le notizie ci sono. E negative» chiarì il collega anziano. «Negli uffici della motorizzazione di tutte le province non risulta nessun Ducato, prodotto in quegli anni e con quelle caratteristiche, ancora in vita. Tranne quello di un pensionato di Scoglitti, semiparalitico, che si ostina a tenerlo come cimelio in giardino».

«E allora?» insistette la poliziotta.

«E allora dovremmo allargare la ricerca in tutta Italia. E poi magari anche in Germania, tenendo conto del traffico di auto rubate e riciclate che c'è stato in questi anni tra i due paesi. Ma capisci bene che diventa un filo dentro un labirinto».

«Ma quello non serviva proprio a uscirne?» fece la pedante Angela per poi pentirsene. «Come pensi che possiamo procedere, dunque?».

«Metodo tradizionale: appostamenti, appunto» rispose con pazienza Coppola. «In attesa di una botta di culo: o li becchiamo in azione o speriamo almeno in un allarme tempestivo. Oppure in una telecamera. E con questo vi saluto che mi aspetta il dirigente».

«Bella camurria» fu il commento di Macaione una volta che Coppola e gli altri colleghi lasciarono la stanza. «Domani sera c'è il terzo turno di Coppa Italia in tv».

«Pensa a me che ero stata invitata a cena nella terrazza del Charleston a Mondello...».

«Minchia...» ci cascò Macaione. «Tutti questi piccioli da buttare ci ha Iovino...».

«Iovino? E perché hai pensato a lui, Macaio'?» reagì Angela, sorpresa e sospettosa. «Vuoi vedere che quel coglione» rifletté «è andato in giro a vantarsi dell'altra sera?».

«Niente, sbirro sono» rispose malizioso il collega. «Il fatto è che Iovino è passato oggi due volte a cercarti».

«Ah, se sono queste le tue intuizioni investigative, siamo a posto» riprese, rincuorata, la ragazza. Ma cercò comunque una giustificazione. «Santo mi doveva far leggere un comunicato sindacale da firmare...».

«Per la mensa?» sobbalzò Macaione colpito nel suo punto debole.

«Ma, forse» fu evasiva, sadicamente, Angela. «In effetti non ricordo bene».

«Mazzola, non sei di esterna, vero?». Era entrata nella stanza una gigantesca collega più anziana della sezione Minori.

«No, perché?» rispose la ragazza.

«Avremmo bisogno di un aiuto» chiari, severo, il donnone. «Ci sono dei documenti da consegnare, con urgenza, a medicina legale. E noi, in ufficio, oggi, siamo soltanto in due».

«Ho capito. Ma chi mi autorizza?» chiese, circospetta, Angela, che però stava già pensando di sfruttare a suo favore la scocciatura.

«A posto, Coppola è stato informato dal dirigente...».

«Ok» si adeguò, già pronta alla corvée. Con un secondo obiettivo in testa. Le fu concesso di utilizzare una moto e, nel giro di cinque minuti, Angela si incuneò tra due auto nel viale del Policlinico sempre ingorgato perché malati, accompagnatori e sanitari non aspettavano le ore di punta per recitare la loro parte. Si mosse senza incertezze nei meandri del padiglione di medicina legale. Aveva frequentato quei locali durante un corso di aggiornamento e aveva avuto modo di conoscere e apprezzare il primario Paolo Cefalù, lo stimatissimo decano delle autopsie dal quale si era fatta notare come studentessa brillante e con cui era rimasta in rapporti cordiali. E fu proprio verso la sua stanza che si indirizzò, sapendo che se il medico non si trovava in missione esterna, difficilmente si sarebbe allontanato dal suo Istituto che considerava non un posto di lavoro ma il luogo di una missione da condividere con i vivi e con i morti.

Lo trovò, infatti, dietro la sua scrivania, intento a leggere referti. Angela si

annunciò con un diplomatico colpetto di tosse. Cefalù sollevò gli occhi cerulei e distese sotto i baffi folti e brizzolati un sincero sorriso che fece diventare molli le gambe della poliziotta: «È un bell'uomo ma soprattutto una persona molto affascinante» ribadì dentro di sé Angela un concetto che aveva espresso già numerose volte. «Se non ci fosse questo abisso tra di noi, anche di età, chissà, potrei fare follie... Chissà se gli piace Springsteen... Ma che vado a pensare... è felicemente sposato da tempo». Ma non poté far a meno di notare che dal dito del prof era scomparso l'anello matrimoniale.

«Angela, che bella sorpresa» la ricondusse alla realtà Paolo Cefalù. «Anche se, nel nostro lavoro, le occasioni di incontro non sono mai provocate da eventi lieti. Accomodati, vuoi che ti prepari un caffè?».

«No, grazie, prof. Sono venuta a portarle delle carte dalla Sezione Minori».

«Ah, sì. Un altro caso di violenza sulle donne, purtroppo» si intristì Cefalù. «Ma tu, dimmi, come va il tuo lavoro?».

E Angela cominciò a parlare e a rilassarsi. Si sentiva compresa, seguita con affetto quasi paterno. Sottolineò che era contenta di quello che faceva, che sentiva di essere nel posto giusto, quello in cui avrebbe potuto realizzarsi. Aggiunse però, con delicatezza, che avrebbe aspirato a incarichi più investigativi, più di prima linea: «Dove magari poter mettere a frutto» marcò con un pizzico di civetteria, «gli insegnamenti che ho ricevuto da lei».

«Ti ho sempre vista bene in quel ruolo» l'accolse benevolmente Cefalù. «Perché non pensi seriamente a prenderti una laurea in biologia?».

Angela si schermì ma afferrò poi al volo l'occasione per portare il discorso sul caso della parruccia: «Se ne parlava in questi giorni alla Mobile. Indagini a un punto morto. Ma cosa non ha funzionato?».

«Lo chiedi a me?» sorrise Cefalù, ma poi: «Sì è capito subito che non sarebbe stato facile. Purtroppo i tuoi colleghi arrivati sul posto hanno combinato un casino. La scena è stata pesantemente inquinata. Forse un agente ha pensato che poteva ancora prestare soccorso alla vittima. C'è stato un pasticcio di impronte, hanno trascinato con le scarpe le macchie di sangue, forse anche l'arma del delitto è stata spostata... non è stato facile raccapazzarsi».

«L'uncinetto...».

«Sì, e anche lì non sono state trovate impronte utilizzabili. L'uso

dell'uncinetto fa comunque pensare che l'assassino non sia entrato con la piena determinazione di uccidere. Che lo abbia impugnato in preda a un moto di rabbia. Ma una rabbia così feroce che doveva averla covata prima di decidere di entrare in azione. I colpi sono stati numerosi, più di dieci. Dimostrazione di odio, sì, ma anche del fatto che a quel punto l'omicida volesse essere sicuro di sopprimere la donna. Le prime ferite sono state al fianco sinistro, più superficiali, poi c'è stato l'accanimento sul torace, per cercare di raggiungere i punti vitali».

«Ci vuole molta forza» commentò Angela.

«Sì, anche se stiamo parlando di un uncinetto professionale con manico, una sorta di cacciavite. Infatti è presumibile che l'assassino sia un uomo. Ma non è da escludere a priori una mano femminile».

«C'erano segni di colluttazione?».

«Anche a questa domanda non è semplice rispondere. C'era molta confusione nella stanza. Oggetti rovesciati, materiale di lavoro dappertutto, comprese sostanze che hanno potuto alterare i rilievi. Però dall'esame del cadavere la mia impressione è che la vittima sia stata colta di sorpresa, che non abbia potuto avere una reazione efficace. Due unghie erano spezzate, penso nel tentativo di strappare l'uncinetto dalle mani dell'assassino. Che, secondo me, ha avuto presto pieno dominio sulla povera donna. Le ha stracciato la camicia con tale rabbia o concitazione da far saltare i bottoni e lacerarla a brandelli, per trafiggerla meglio all'altezza del cuore...».

«C'è una componente sessuale dietro tutta questa violenza?» osò la poliziotta.

«C'è sempre una componente sessuale nei delitti con arma da punta o da taglio, così dicono i manuali» sorrise Cefalù. «Ma questo non significa che si sia trattato per forza di un omicidio passionale. A volte la pulsione sessuale dell'assassino può essere di natura simbolica, frutto di un transfert. L'esempio più banale: nell'uccidere la sua vittima, l'aggressore maschio sopprime inconsciamente la madre. Ma non perdiamoci nei labirinti della psicoanalisi... E non parliamo solo di violenze e cadaveri. Dai, prima che mi rimetta al lavoro, ti rinnovo l'offerta di un caffè, io ne ho proprio bisogno visto che credo di dover saltare il pranzo, anche se non è una novità».

«Grazie per il caffè, allora. Poi scappo e la lascio in pace».

Ma ci fu tempo perché Angela raggiungesse un terzo, e inaspettato, obiettivo, dopo aver compiuto la corvée e ottenuto informazioni sulla

parruccia. Un terzo, ma anche più delicato, perché personale. Il prof le aveva chiesto se riuscisse a conciliare i ritmi del suo lavoro di poliziotta con la sua sfera personale, da fidanzata o da figlia.

«Non ho fidanzati, per fortuna» si era schermata Angela. Poi, nel parlare della sua famiglia, si era ricordata della situazione della zia e della sua necessità di fare esami urgenti.

«Prof, non mi giudichi sfacciata, ma lei non potrebbe aiutarmi per una Tac... i tempi di attesa sono...».

«Lo so, lo so. Guarda, non è mio costume fare pressioni sui colleghi. Però, manco a farlo apposta, so con certezza che venerdì prossimo, qui da noi, un paziente in lista non si presenterà perché è andato all'estero...».

Angela raggiunse volando l'ufficio. E telefonò a zia Giuseppina per darle la buona notizia.

«Tesoro mio, vuol dire che stavolta uscì la stella. Lo sai che ti dico sempre, no?» ma per l'ennesima volta la zia preferì recitare per intero la sua favoletta. «Ogni giorno il Signoruzzo gioca con la moneta a stella e croce, per ognuno di noi. Come si usa nelle lapidi dei cimiteri, la stella è quella della nascita, la croce quella della morte. Vuol dire che oggi per me la moneta ha detto stella».

«Chissà per quanti anni ancora, zia».

«No, bambina mia, perché a un certo punto il Signore si annoia, vuole compagnia. Ed esce croce».

Nove

«Cicale?». Angela aveva abbassato il finestrino dell'auto in borghese, una Fiat Tipo, appostata al riparo di una macchia di vegetazione nella strada secondaria che, ai piedi del castello di Maredolce e al termine dell'autostrada per Catania, si ricongiunge alla circonvallazione di Palermo. Aveva fatto buio già da un paio d'ore ma tutt'intorno si erano accesi i bagliori dei lampioni che corteggiavano senza grazia il mare e le borgate, le insegne dei distributori di benzina, le luci nelle case disseminate sulle colline come bacchette di Shanghai sparpagliate dalla mano violenta dell'abusivismo. Luci lontane, rarefatte. L'unica fonte luminosa palpabile, materiale, era quella dello specchietto interno, che rendeva più agevole, a Macaione, trafficare sul suo incarto untuoso di cibo.

«Cicale? Ma quali cicale... col buio?» bofonchiò il poliziotto XL, spargendo briciole di pane e frittata. «Sono grilli, sono. Non lo senti il rumore diverso? Sono venuti a fare la serenata alla civetta, all'autocivetta...». E Macaione rischiò di affogare nella sua risata.

«Che sei spiritoso, Macaio'. Cerca piuttosto di spegnere quella luce che siamo più individuabili di una pulla del Foro Italico».

«Miiii, come ti esprimi, collega» ridacchiò ancora, compiaciuto, Macaione rispondendo però all'invito di spegnere la luce di cortesia. «Si vede comunque che non conosci la campagna».

«Può darsi, ho solo ricordi sbiaditi della prima infanzia. Ma conosco bene, invece, nella categoria insetti, zanzare, pappataci e, se vuoi, pure pulci e pidocchi. I primi abbondavano nelle sere d'estate a Borgo Nuovo. I secondi ci hanno consolato, con la loro compagnia, dalle suore».

«Non credere che la mia vita sia stata più facile della tua» commentò il collega, diventato serio, lasciando a metà il panino e avvolgendolo giudiziosamente nella carta. «Lo sai che sono rimasto orfano di padre a sei anni. E a Nicolosi, con mia madre e sei fratelli, la fame abbiamo fatto, a lungo. Sino a quando, compiuti in fila gli otto anni, io e i miei fratelli maschi abbiamo potuto lavorare nei cantieri. Le femmine, più piccole, facevano i

lavori di casa per consentire a mia madre di farli nelle case degli altri».

«A quanti anni sei entrato in polizia?» si rabbonì Angela.

«A diciassette, quando mi hanno chiamato in Marina. L'ingegnere dove lavorava mia madre mi raccomandò per passare alla polizia. Ed eccomi qua».

«Ormai palermitano fatto».

«Direi di sì, minchia. Dopo quarant'anni... Le ho viste tutte in questa città».

«Hai cominciato con Ninni Cassarà...».

«Sì, ero un picciottello, allora. Ma è stata un'esperienza bellissima e tremenda lavorare con lui alla Squadra Omicidi, subito in trincea». Macaione si accese una sigaretta, la guardò e sospirò. «Vedi, uno butta una cicca per terra e sembra un gesto normalissimo. Ovunque sarebbe così, un gesto maleducato forse, ma normalissimo. Ma in questa città da un mozzicone abbandonato si può arrivare agli autori di una strage. Per non dire che tante vite di galantuomini si sono bruciate come sigarette aspirate in fretta. A Palermo dietro ogni oggetto quotidiano, dietro ogni gesto da nulla, si può nascondere una traccia, un pericolo, un agguato. Per esempio, io sono qui a fumare, come una testa di cazzo, a caccia di ladri di bionde».

«Mi sei diventato poeta, Ettore» sorrise, affettuosa, Angela, che si era messa in sintonia con lo sproloquio del collega. «Io, quando hanno ammazzato Cassarà non ero neanche nata... È grazie a persone come te, che hanno fatto un lavoro onesto mantenendo la schiena dritta, se questa città si è ripresa...».

«Ma che ti metti a fare, la serenata con i grilli?» si schermì Macaione.

«La serenata a te, Macaio'?» si scrollò di dosso la malinconia Angela. «Non mi hai fatto finire il pensiero: prima avevi la schiena dritta, ora sei curvo sotto il peso di tutte le schifezze che mangi. E ti lamenti per una serata di straordinario che ti fa perdere la partita in televisione... Guardala in un altro modo: chi te lo doveva dire che avresti passato una notte romantica con me con tanto di musica al naturale? A me il nostro lavoro piace per questo: niente di scontato, meno che mai le pantofole. Sei a casa tranquillo e un'ora dopo ti ritrovi in posti sconosciuti, o all'inferno».

Ma Angela non poté fare a meno di pensare che magari, proprio quella sera, non le sarebbe dispiaciuto trascorrerla dall'amica giornalista: «E poi» rifletté «c'è stato pure un sms di Iovino che mi chiedeva di vederci a cena.

Un vero e proprio ingorgo, oggi. Ma a Santo che gli sta frullando in testa?».

Macaione spense la sigaretta nel portacenere. «Sai, di posti sconosciuti per me ce ne sono sempre meno. Quasi ogni angolo ha una storia, un ricordo da far venire fuori». Guardò verso la collina, poi l'orologio, come per controllare se avesse il tempo di raccontare. «Le vedi quelle luci là sopra? È Santa Maria di Gesù, c'è uno dei cimiteri di Palermo. Uno dove hanno seppellito poeti, quelli veri, eroi, e nobili. Poi anche i malacarne. Prima i padroni delle terre, poi i campieri che erano nel frattempo diventati i loro padroni. Anche nei cimiteri, nelle campagne intorno, si vede la storia di questa città... A Santa Maria di Gesù ci sono andato per la prima volta, a vent'anni, con la squadra di Cassarà. Nel camposanto c'è un convento di francescani e avevano ammazzato uno dei frati. Si chiamava Fra Giacinto. La mafia? Certo, ma non pensare a don Vito Puglisi. Fra Giacinto era come loro. Gli hanno trovato sotto il saio una pistola a tamburo. E io c'ero quando abbiamo fatto la perquisizione nella sua cella. Altro che cella, un bordello sembrava: whisky, giornali pornografici, anche un gatto a nove code. Ci facevano le orgette e nascondevano i latitanti. E sai che ha detto il priore ai funerali? Chi è senza peccato scagli la prima pietra, questo ha detto».

«Bella storia, Ettore. Le dovresti raccontare tutte. Ti debbo far conoscere un'amica giornalista...».

«Mi pigli per il culo, Mazzola? Bah, chiudiamola qui che da un momento all'altro dovrebbe arrivare il furgone».

La telefonata dei colleghi della Stradale giunse dopo un quarto d'ora: «Siamo all'altezza di Bagheria, tenetevi pronti». E dopo altri cinque minuti apparve un furgone, seguito, a distanza di due auto, dalla civetta della Stradale che diede un colpo di abbaglianti per segnalare il cambio di consegne. Macaione si immise con la Tipo nel flusso della circonvallazione, sulla scia dell'obiettivo da scortare, Angela liberò la pistola dalla fondina. I loro nervi si fecero più tesi quando il furgone abbandonò la strada principale per imboccare lo svincolo in direzione San Lorenzo. Lì il tragitto si faceva più stretto e tortuoso, più adatto a eventuali agguati. Angela sobbalzò quando un motore di grossa cilindrata tagliò loro improvvisamente la strada rompendo il silenzio con un boato degno di un terremoto: «Stavo per sparargli senza rifletterci su» commentò con il cuore in gola.

«E avresti fatto bene. Questi sono gli unici a meritarsi un'esecuzione sommaria» approvò Macaione. Ma poi tutto filò liscio, sino allo scarico della

merce in deposito. Dopo aver atteso l'allontanamento dei due dipendenti del Monopolio a bordo delle rispettive macchine personali, i due poliziotti poterono rientrare in sede.

Quando si augurarono la buonanotte, si erano fatte le undici. E Angela fu tentata: «Ci faccio un salto? Sandra mi ha detto di raggiungerli senza problemi. Tranne che facessi le ore davvero piccole».

Dieci minuti ancora e il Liberty della poliziotta si fermava davanti a un portone di via Marconi.

«Ti aspettavamo per il gioco della bottiglia» la accolse Sandra, spaparanzata su un divano dell'ampio soggiorno e mezza, se non totalmente, brilla. L'ambiente era gradevole, arredato con uno stile casual di buon gusto e circondato da una grande libreria di noce piena di volumi e soprammobili di ogni tipo. Una voce maschile aveva risposto al citofono annunciando senza convenevoli il piano e Angela aveva trovato la porta di casa già aperta e, alla sua apparizione, gli occhi di tutti gli altri ospiti puntati su di lei.

«Non pensavo di dover fare un tuffo nel passato, con la bottiglia di Coca che indica i ragazzi che si devono scambiare un bacio» rispose subito con disinvoltura Angela senza aver avuto il tempo di guardarsi intorno.

«Sono pronto, per te, a truccare la Coca» gridò da un angolo un uomo sui quaranta, con una camicia Lacoste e pantaloni di tela scuri, e aspetto da seduttore, che sembrava però più lucido e composto degli altri cinque compagni di serata.

«Attento Daniele che, se parli di Coca, Angela non ci pensa due volte e fa scattare le manette» ridacchiò Sandra.

«Manette? Uhm, il gioco si fa sempre più interessante» rispose maliziosamente il seduttore.

E Angela, a quel punto: «Ragazzi, io tolgo il disturbo» disse senza fare sul serio o quantomeno non del tutto. «Non posso entrare a freddo in un gruppo già così... riscaldato». Ma si rese conto di aver fornito un ulteriore assist all'uomo Lacoste che però non ne approfittò, mostrando di voler fermare l'escalation.

«Tieni, piccola, ti riscaldo io». Sandra aveva trovato la forza di alzarsi e di riempire un bicchiere di vino bianco dal secchiello del ghiaccio. «E il gioco della bottiglia non è quello lì. I nostri amici volevano metterci alla prova, me e te, nel riconoscere al buio i vitigni. Forza, dimostriamo la nostra bravura di

degustatori-sommelier».

«A quest'ora posso dimostrare di essere brava e pronta per un sommier» fu ancora lesta a reagire Angela, anche se la battuta era stata più volte utilizzata in passato dalle due amiche e tra l'altro sembrava fatta ad hoc per stuzzicare Daniele. «Ma che sto facendo?» rifletté, «lo sto davvero provocando?». E poi decise di schermirsi: «L'unica dimostrazione che sono in grado di offrire è quella di Antonio Albanese: ve lo ricordate quello sketch, quando si mette a guardare tutto serio il bicchiere, lo agita, lo annusa, se lo accosta all'orecchio per "sentirlo" e poi sentenza: è rosso?». «

Ci fu una risata generale e Angela scivolò leggiadra, dopo aver rotto il ghiaccio, nella comune pista di pattinaggio.

Non erano male, gli amici di Sandra: oltre a Daniele, che faceva l'avvocato civilista, una collega del settore Spettacoli, uno delle pagine politiche, una commercialista e un architetto. Non era semplice capire come fossero abbinati tra loro, né Angela se ne curò più di tanto. Dopo che Sandra si era voluta ostinatamente sottoporre alla prova della bottiglia scambiando fiaschi per fiaschi, e cioè un Sauvignon per un Traminer, la conversazione si fece più pacata e leggera, gradevole e quasi soporifera. Si intuiva, comunque, tra le persone presenti, un clima confidenziale. Angela aveva accettato una porzione di crostata al gelo di mellone ricordandosi di non aver cenato. E stava per annunciare il suo commiato quando Daniele, dopo aver bevuto l'ultimo goccetto di un passito, si rivolse a Sandra: «Ho letto la tua intervista alla nipote della parruccaia, l'altro giorno. Buona, come al tuo solito. Sai, la cosa mi ha particolarmente colpito... Avevo avuto modo di conoscerla, per lavoro...».

In quel momento vibrò il cellulare di Angela. La poliziotta lo tirò fuori dalla tasca come una pistola e lesse sul display: Santo Iovino. Non represses un moto di fastidio né un'imprescazione mentale: *ma questo è fuori di testa, domani devo fargli un bel discorsetto*, e bloccò la telefonata. Daniele intanto aveva proseguito il suo discorso: «... e l'avevo incontrata per strada, dalle parti di via Amari, qualche giorno prima del delitto, mentre portava a passeggio un cane, un labrador... un bel cane, io ero col mio setter e ci siamo scambiati un breve saluto...».

Le due amiche incrociarono gli sguardi. Altri portarono altrove la conversazione. Pochi minuti dopo la comitiva avviò le operazioni di commiato. Angela e Sandra si appartarono in cucina con la scusa di un

bicchiere d'acqua. La poliziotta accennò al suo incontro con Paolo Cefalù. E la giornalista: «E questo cane, da dove spunta?».

«Già» convenne la poliziotta. «Nel rapporto non ce n'è traccia».

«Ok, sentiamoci domani».

Gli ospiti si divisero tra ascensore e scale. Daniele scese i gradini alle spalle di Angela: «Inutile chiederti se hai bisogno di una... scorta, vero?».

La poliziotta non si tirò indietro: «Casomai potrei fartela io la scorta».

«E infatti mi sento proprio in pericolo» insistette l'avvocato.

Angela ridacchiò e montò sul Liberty. Daniele rimase a guardarla sino a che non ebbe girato l'angolo.

«Scusami, Gianpi» disse la poliziotta appena rientrata a casa. «In questi ultimi giorni ti sto trascurando e lasciando inoperoso. Su, anche se è tardi, fammi un bel massaggio ai piedi».

Il cellulare riprese a suonare: «Cazzo, Angela» disse concitato Iovino, «finalmente mi rispondi...».

«No, cazzo tu, Santo» ringhiò la ragazza. «Cosa cazzo...».

Iovino non le fece completare la frase: «Ascoltami: abbiamo trovato una macchia di sangue che risponde a un marcatore maschile. E ci siamo precipitati a casa del trans... È tutto in disordine e lui si è volatilizzato».

Angela si scrollò di dosso ogni torpore alcolico e scalciò, colpendo il povero Gianpi.

Dieci

«Come è stato possibile?». Angela posò sul piattino la terza tazza di caffè nel giro di un paio d'ore. Le prime due, per riprendere lucidità dopo le bevute a casa di Sandra e l'insonnia causata dalla telefonata notturna di Iovino, se le era giocate a casa, davanti alla portafinestra socchiusa sulla terrazza, una posizione che rispecchiava il suo stato d'animo titubante.

«E come è stato possibile...» ripeté in automatismo Santo Iovino che invece, per sfoggiare il suo salutismo, aveva optato per un succo di pomodoro la cui sola vista, a quell'ora del mattino, avrebbe spinto in altre circostanze Angela a conati di disgusto. Adesso, però, la ragazza era troppo concentrata sul racconto dell'agente della Omicidi. «I colleghi della Scientifica hanno fatto un'altra serie di tamponi-prelievo sull'arma del delitto. È una pratica di routine, mi hanno detto, quando con le prime batterie di esami non si è raggiunto un obiettivo utile. Non è che in effetti venga applicata in tutti i casi... Ma stavolta c'è stata forse una sollecitazione dall'alto. Sai com'è, quando esce un articolo sui giornali si avverte una pressione, si cerca di controbattere con qualche novità, per far capire che non è che ce la stiamo...».

«... minando» completò Angela riempiendo la pudica pausa di sospensione del collega.

Si erano dati appuntamento nel bar del Corso vicino alla questura. Se ci vedesse Macaione, pensò la ragazza, a questo punto non avrebbe più dubbi sul ritenerci amanti che si ritemperano con la prima colazione dopo una notte infuocata. Ma tornò subito in argomento: «E dove è stato isolato il campione di sangue?».

«Sul manico dell'uncinetto, nel punto in cui l'assassino ha impugnato l'arma per colpire. Avevano fatto altri prelievi, certo, ma il sangue preso dai tamponi risultava sempre quello della vittima. Stavolta, invece, bingo: è spuntato fuori dalle analisi un liquido ematico che ha risposto al marcatore di tipo maschile... si chiama così, credo, tant'è che mi è venuto di pensare a Chiellini».

«A chi?».

«Niente, lascia perdere... a Chiellini, un difensore molto grintoso della Juventus, un marcatore di tipo maschile, appunto».

«Sì, lasciamo perdere... e quindi sono certi di aver trovato il sangue del killer?».

«E di chi deve essere, se no? Sferrando tutti quei colpi violenti si sarà magari lacerata la pelle. Oppure la parruccaia avrà fatto resistenza e si sarà ferito... E poi avevamo sempre sospettato che, data la forza adoperata, il colpevole fosse un uomo. O magari, in questo caso, un mezzo uomo».

Angela non gliela fece passare: «Non mi piace, Santo, il modo in cui ti riferisci a quel ragazzo...».

Iovino fece una smorfia: «Scusami, scusami. Non mi sono ancora abituato a questa nuova politica di uguaglianza. Tra poco quello diverso sarò io, anche se non porto parrucche».

Angela si spazientì: «Ma cosa c'entra, comunque? Stiamo parlando di un omicidio».

«Appunto. E questo Maurizio, mi sembra, adesso può essere incastrato. C'era solo lui, col sangue di maschio, tra i clienti di quel giorno. E ne avremo la certezza quando potrà essere fatto il confronto. Ma guarda un po', si è dato alla fuga».

«Come puoi parlare di fuga? Sono passati mesi dal delitto, se avesse avuto il carbone bagnato si sarebbe allontanato prima, no? Oppure è stato tranquillo sino a quando non hanno fatto il prelievo giusto? E chi lo ha informato, allora? Uno dei nostri colleghi della Scientifica?».

«Parlo di fuga perché nell'appartamento, dove siamo riusciti a dare un'occhiata da una finestra, c'era un casino indescrivibile: tazze rovesciate in cucina, cassetti spalancati, vestiti sparpagliati. Ti aggiungo pure che il tuo Maurizio si era dato un nome, diciamo, d'arte, una specie di soprannome giapponese sul campanello... E poi, guarda, che ci siano froci pure in mezzo a noi, ci metto la mano sul fuoco» rispose, tra il serio e il faceto, Iovino. «Per esempio, proprio nella Scientifica, c'è quel biondino che...».

«Basta, Santo, risparmiati questo spirito di patate. Piuttosto, come siete convinti che nessun altro sia potuto entrare nel negozio nell'intervallo di tempo tra Maurizio e la donna che ha dato l'allarme?».

«Sembri diventata il suo avvocato difensore, mi faresti quasi ingelosire, se non fosse che... scusa, scusa, smetto subito» sorrise il Bublè della Omicidi.

«Ti ricordo che il ragazzo ha anche cercato di anticipare il suo orario di arrivo. Poi, dopo che gli è stato detto che la telecamera lo aveva ripreso, ha ammesso che forse, sì, si era presentato dopo. E poi, ragiona, da dove spunterebbe fuori questo altro personaggio? Non figura nella lista dei clienti. Potrebbe essere entrato a prescindere, certo. Ma, guarda un po', non è stato beccato dalla telecamera...».

«Questa telecamera inquadra bene l'ingresso? Si vede tutto chiaramente?».

«No, non serviva certo a riprendere il negozio di parrucche. È una telecamera che si trova di fronte, davanti a un bar-tabacchi. Ed è anche un po' vecchiotta, in bianco e nero. Si vede quasi tutto il movimento di persone sul lato sinistro, resta fuori raggio, a destra, una parte di marciapiede con una porzione dell'ingresso. Non è probabile però che uno sia entrato di sbieco, schiacciandosi sul lato non visibile...».

«... Tranne che sia proprio l'assassino».

«Delitto studiato a tavolino dunque?».

«Be', in quel caso direi di sì. Posso chiederti un altro favore? Mi fai dare un'occhiata al filmato?».

«Mi viene più facile fartene una copia... una cosa che faccio solo perché sei una collega. E una collega speciale. Anche se non capisco perché questa storia ti intrighi tanto. E tu, me lo faresti un favore per ricambiare? Accetti un invito a cena?».

«Santo» lo scrutò severa Angela. «Ero stata chiara...».

«Ma io sto parlando solo di cena» mise letteralmente le mani avanti Bublè.

«E allora ti dico che per il momento sono a dieta. E non fare commenti... Poi, per carità, non voglio abusare della tua gentilezza. Se per il filmato...».

«No, no» cercò di riscattarsi Iovino. «Domani pomeriggio stesso te lo lascio in una busta nella tua casella in ufficio».

«Grazie, sei un tesoro» concesse la ragazza. «Io monto alle due».

«Mangi in zona, a questo punto?».

«No, ho da sbrigare qualcosa in centro».

Perché no, rifletté Angela, dopo aver salutato il collega e concesso che fosse lui a pagare il conto del bar, potrei davvero prendermi una mattinata di cazzeggio: «Domani, tra l'altro» si ricordò, «mi aspetta la Tac di zia Giuseppina. Speriamo che esca davvero la stella».

Prima, però, varcò il cancello del giardino della cattedrale e si sedette su una balaustra di marmo. Estrasse il cellulare e compose il numero di Rosellina, la sua ex compagna.

«Ciao, allora hai mantenuto la tua promessa di farti sentire» la accolse allegra la nipote della parruccaia.

«Non ti trattengo, sarai al lavoro, solo un breve saluto» disse la poliziotta. «E anche una domanda: tua zia aveva un cane?».

«No, perché?».

«Strano, qualcuno l'ha vista con un labrador al guinzaglio qualche giorno prima del...».

«Non capisco...». Rosellina rimase in silenzio. Poi le riaffiorò alla mente qualcosa. «... Labrador hai detto? Intendi quei cani simpatici, di media taglia, color miele, che sembrano uscire fuori da un film americano?».

«Be', non che me ne intenda molto. A te dice niente?».

«Aspetta, ho proprio il computer acceso, qui in ufficio... sì, è lui, un labrador. Ora si spiega tutto. L'ho visto dal balcone dopo che la zia l'ha affidato a Caterina, la mia colf».

«Ora sono io a non capire».

«Allora, qualche giorno prima di morire, zia Anna si è ritrovata in casa questo cane. Apparteneva a una cliente che ha avuto un malore proprio mentre era in negozio. Lei ha dovuto pure chiamare l'ambulanza. La poverina è poi morta... La zia si sarà presa un grosso dispiacere, come ogni volta che se ne andava una delle persone malate che seguiva. Comunque, ti dicevo, il labrador è rimasto con lei, chiaro, mica poteva darlo a quelli del 118. E neanche al marito, che si è precipitato in ospedale... A quanto pare non avevano figli... Insomma, lei lo ha tenuto un paio di giorni, credo, poi si è rivolta a me per un aiuto. Allora ho pensato di chiedere a Caterina di andarlo a prendere e di riportarlo al proprietario. E, come ti dicevo, l'ho visto dal balcone».

«La cliente morta, il dispiacere della parruccaia...» meditò Angela «... coincide con quello che ci ha raccontato Maurizio». Poi, all'ex compagna: «Sai come si chiama il proprietario?».

«Abita non lontano da casa mia, Caterina avrà impiegato, per andare e venire, una mezz'oretta. Però no, non ricordo il nome, forse non l'ho neanche mai saputo. Posso chiederlo domani a Caterina: ma a te perché preme tanto? Pensi che sia importante?».

«No, Rosellina, non credo. Però... non l'hai detto tu che per arrivare alla verità bisognava ricominciare dalla cerchia dei clienti?».

«Sì, ma il cane... Comunque, se stai facendo qualcosa per la zia, te ne sono davvero grata».

«Non facciamoci illusioni, Ro'. Ti posso dire che i miei colleghi non hanno mollato. E ora ti abbraccio».

C'era un'altra telefonata da fare, all'amica giornalista. Ma con una premessa: «Ci sono novità, Sandra. Ma giurami che per ora non scrivi niente. È fondamentale per le indagini». Rassicurata, le raccontò tutto. E aggiunse, visto che c'era, anche la storia del cane.

«Ricevuto» disse la giornalista. «Andiamo sempre dalla signora che ha dato l'allarme o c'è un cambiamento di programma, a questo punto?».

«Non so. Ti faccio sapere».

Angela si avviò in direzione della questura, davanti al cui ingresso aveva lasciato il suo Liberty. Poi ci ripensò e decise di entrare in cattedrale. Non erano frequenti queste visite, nonostante il duomo palermitano si trovasse a pochi passi dal suo luogo di lavoro. Non seguiva una messa da quando aveva lasciato l'istituto delle suore. E non ne sentiva la mancanza. Però, dentro la cattedrale, quando non era in corso una cerimonia, trovava uno spazio talmente enorme da assorbire ogni pensiero e ogni preoccupazione e un silenzio in grado di oscurare ogni fragore esterno o interiore. Si crogiolava così, posizionandosi a qualche metro da una vecchietta in preghiera, e immergendosi in una meditazione simulata ma reale. Un quarto d'ora dopo usciva rinfrancata, meglio che se fosse reduce da una seduta con lo psicologo. Il quarto d'ora le servì stavolta a immagazzinare tutti i dati raccolti, senza il carico di ulteriori congetture, e si ripromise di analizzarli successivamente, uno per uno. Persisteva però in lei la sensazione che Maurizio non fosse capace di uccidere.

Raggiunse finalmente il suo Liberty e le venne il desiderio di dare un'occhiata alle vetrine di via Ruggero Settimo: «Chissà» pensò, «forse trovo davvero quegli stivali che cerco da tempo. Prima, però, faccio un salto da Feltrinelli. Voglio comprare quel libro di cui parlava ieri sera l'amico di Sandra, l'avvocato. Mi ha incuriosito».

Undici

L'odore di naftalina richiamava quello che impregnava i corridoi delle suore: «Ma a che dovrebbe servire la naftalina in un ospedale? A salvaguardare i pazienti di lunga degenza dall'assalto delle tarme?». Angela dissimulava il suo nervosismo vagando tra i ricordi. E la presenza di zia Giuseppina a cui aveva offerto il sostegno del braccio, finalmente accettato dall'anziana parente dopo varie rimostranze, le facilitava i tuffi nel passato. Le riaffiorava, stringendo tra le sue quelle dita piene di macchie, lo spettacolo delle mani vigorose della zia impegnate a impastare la farina di mandorle, l'incanto di veder uscire dal forno quei biscotti perfetti, fragranti, che rendevano magiche le ore di antiche domeniche: «Dovresti venire almeno un giorno alla settimana a lavorare al panificio» faceva i complimenti alla cognata suo padre, quando ancora riusciva, ogni tanto, a essere di buonumore. «Li venderesti a quintali».

Angela e la zia percorsero un intero reparto prima di scoprire di essersi smarrite. Poi, dopo aver finalmente ottenuto l'informazione corretta da un'infermiera, giunsero nella sala d'attesa per la Tac.

Zia Giuseppina non mostrava alcuna agitazione. Anzi, seguendo un suo filo logico incomprensibile, ridacchiò: «Lo sai da quanto tempo non vado dal parrucchiere? Dalla vigilia del mio matrimonio».

«Sì, ma cosa c'entra adesso?» rispose di scatto Angela, cercando però di addolcire il più possibile il tono.

«Pensavo che adesso mi metteranno sotto un grande casco, come per farmi la permanente. Te l'immagini il medico che dice all'infermiera: adesso passami la lacca...».

«No, zia» sorrise la poliziotta. «Non ti metteranno il casco sopra la testa, non serve. Ti guarderanno dentro l'addome».

«Non è che mi devono infilare tubi da dietro?» si allarmò la vecchia. «Perché io, ci tengo a dirlo, da quel punto di vista ancora signorina sono».

«No, no, tranquilla. Niente tubi. Vedrai che neanche te ne accorgi. E poi, se c'è bisogno, ti possono dare un calmante».

«Un calmante a me? L'unica volta che ho preso una camomilla sono rimasta sveglia tutta la notte».

Un infermiere andò loro incontro, controllò il nome sulla lista e si rivolse alla zia porgendo il braccio: «Posso avere l'onore di accompagnarla? È tutto pronto».

Giuseppina cinguettò: «Con tanto piacere, bel giovanotto».

E Angela rise: «Ah, adesso non fai storie per farti sorreggere...». Ma, appena si chiuse la porta, fu ripresa dai morsi dell'ansia. Le conseguenze di una diagnosi infausta, oltre che per la povera zia, sarebbero state pesantissime per tutto il piccolo nucleo familiare. E, inevitabilmente, il maggior carico sarebbe caduto sulle sue spalle. Ma non era un ragionamento egoistico, quello di Angela. Lei, a Giuseppina, voleva davvero bene. Se l'era trovata accanto, complice, nei momenti più difficili.

Cercò di non pensare a quanto stava accadendo nella zona off limits. L'odore di naftalina, o quel che cavolo fosse, le impediva però di rilassarsi. Pensò a un'altra zia, quella della sua compagna di classe Rosellina: la parruccaia, con quel puzzo allusivo di morte, ci aveva convissuto per anni. Dietro il muro della professionalità, dietro il paravento della civetteria da inscenare per acconciare al meglio i suoi clienti, doveva aver avvertito, sempre, la presenza incombente della sofferenza, del lutto. Della vanità a ridosso del vuoto. I capelli, finti o veri che fossero, erano i tanti fili di una ragnatela oscillante nel buio. Nel gioco del Signoruzzo, seguendo la fantasia di zia Giuseppina, l'uscita del segno della croce era una suspense quotidiana.

Angela portò indietro un ciuffo caduto davanti agli occhi, cercò un'impossibile posizione più comoda sulla sedia di chissà quante tormentose attese, aprì il suo zainetto e tirò fuori il libro comprato il giorno prima. *La vera storia del pirata Long John Silver*, di cui aveva parlato Daniele, l'avvocato amico di Sandra, l'aveva appassionata sin dalle prime pagine.

L'aveva comprato un po' per sfida, per sentirsi all'altezza di un ambiente nel quale, nonostante la sua acquisita disinvoltura, non si sentiva del tutto a suo agio. E anche perché attratta dalla possibilità di sorprendere Daniele, di avere un argomento in comune qualora le fosse capitato di rincontrarlo. Il suo prendere le distanze, quella sera, era stato un doveroso meccanismo di autodifesa, ma il picciotto, lo doveva ammettere, anche se magari troppo sfacciato, non le dispiaceva. Altra classe rispetto a Iovino, valutò. E riprese a

leggere dal punto in cui le si erano abbassate le palpebre la sera precedente.

Il racconto di Long John l'affascinava, le sembrava di immergersi nella quiete delle favole che non le avevano mai raccontato. Aveva letto *L'isola del tesoro*, in prestito dalla biblioteca delle suore, e aveva scoperto il piacere dell'avventura. E della paura. Ma questo John Silver con cui adesso aveva a che fare da adulta non la intimoriva più. Scopriva, invece, la sua umanità dietro la maschera dell'apparente ferocia e del cinismo. I pirati non le si mostravano più come delinquenti senza anima, come assassini senza scrupoli e pietà. E fantasticò su un mondo fatto di poliziotti e pirati, non necessariamente in perenne conflitto, e senza più mafiosi.

Il rumore della porta la strappò via dalle sue fantasie. L'infermiere galante e la zia parlottavano tra di loro. Giuseppina sembrò quasi sorpresa quando centrò con lo sguardo la nipote. Poi sorrise: «Avevi ragione tu, Angela. Oggi è stella».

La poliziotta si fece raccontare dall'infermiere, due volte, quel che il tecnico aveva anticipato: la massa tra utero e colon non era riconducibile a una neoplasia. Si trattava di una diverticolite, una infiammazione dell'apparato digerente. E non erano state riscontrate lesioni all'intestino, quindi, probabilmente, sarebbero state sufficienti una cura con antibiotici e una dieta particolare. Il referto ufficiale, nei prossimi giorni, avrebbe, magari con qualche parolona in più, riportato questa diagnosi. E comunque, per conferma, avrebbe potuto sottoporre i risultati al medico curante.

Il primo pensiero di Angela, dopo aver dato la buona notizia ai suoi, fu quello di informare Paolo Cefalù. Lo ringraziò ancora: «Ci ha portato fortuna, prof». Poi accennò soltanto alla svolta nelle indagini sulla parruccaia.

«Ho sentito qualcosa» si limitò a commentare il medico.

La poliziotta riportò zia e Seicento a casa, fece con i suoi un rapido brindisi a base di acqua e anice, e volò in ufficio. Arrivò trafelata e allegra e quando incontrò Macaione se lo sarebbe quasi abbracciato. Il collega XL le sventolò subito la notizia: «Vai da Coppola. Ci sono novità sulle rapine di tabacco. Te le spiega lui».

Un istante dopo pendeva dalle labbra del suo caposquadra: «Un piccolo particolare che potrebbe però avere sviluppi interessanti. Ci hanno telefonato stamattina dal deposito dei Monopoli. Pare che, nel sistemare il furgone che è stato tamponato, il carrozziere abbia notato nel paraurti una

cosa strana. Cercava di togliere la vernice del Ducato dei rapinatori e, sotto, ha trovato un altro sbaffo, e di un colore simile. O c'era stato in precedenza un altro incidente, ma non risulta niente in proposito, e in questo caso quindi gli autisti avrebbero nascosto qualcosa, oppure è avvenuta una manipolazione. Quando, perché, da chi? Per fortuna siamo capitati con un carrozziere bravo e onesto e la cosa è saltata fuori. La Scientifica è già al lavoro sul posto».

«Abbiamo controllato i precedenti degli autisti?» chiese Angela dopo aver rimuginato sulla rivelazione di Coppola.

«Certo. E sembrano a posto» rispose il collega.

«Ma d'altra parte che senso ha manipolare la vernice?».

«Be', speriamo di scoprirlo...». Squillò il telefono sulla scrivania di Coppola. Il caposquadra divenne serio, rimase in ascolto e fece cenno alla ragazza che poteva allontanarsi.

Nel dirigersi verso la sua stanza, Angela si ricordò della promessa di Iovino. Raggiunse la sua casella e trovò la busta. L'aprì subito. Dentro, un dischetto accompagnato da un biglietto: «Non sono così macio come mi disegnano». Angela sorrise, apprezzò lo sforzo, e sorvolò sull'errore di ortografia. Trascorse le ore successive tra l'ufficio e un sopralluogo a piazza Bellini dove a un turista tedesco avevano scippato il borsone con la fotocamera digitale.

Arrivata finalmente a casa, spalancò la portafinestra, saggiò la temperatura esterna e decise che era la sera adatta per una confortante porzione di pastina con purea di verdure. Scelse tra le confezioni della mensola in cucina quella di stelline, in omaggio alla zia. Lavò frutta in abbondanza e si sistemò nel tavolino della terrazza con il piatto fumante e il computer portatile. La brezza del mare e un'insolita assenza di movimenti sul molo la rilassò del tutto. Inserì il dischetto e lo fece partire: le immagini, in bianco e nero, non erano nitide, aveva ragione Maurizio. L'inquadratura, e questo glielo aveva anticipato Iovino, non abbracciava l'intero ingresso del negozio ma, abituando gli occhi, era possibile percepire il succedersi dei passanti o, per meglio dire, delle sagome. Fece scorrere le immagini, non sempre fluide, su cui era sovrapposto il display della telecamera con il suo timer. La registrazione contenuta nel dischetto partiva dalle ore 15.

Angela mangiava lentamente, cucchiaino dopo cucchiaino, sorseggiando l'Inzolia e concentrandosi quanto possibile sullo schermo del computer,

ripromettendosi di guardarlo meglio una seconda volta, facendo anche uso del fermo immagine e, magari con il successivo aiuto di un amico tecnico, dello zoom. Intanto, decise di portarsi a ridosso dell'ingresso in scena di Maurizio. E lo trovò quando il display segnava le 17 e 15: sì, adesso che lo aveva incontrato di persona, poteva dire di riconoscerlo nella figura con la parrucca che suonava il campanello. Tutto sommato, rifletté Angela, l'orario, e il suo ritardo, erano compatibili con la ricostruzione fatta dal ragazzo. Anche se era più che comprensibile l'ostinazione dei colleghi a volerlo far cadere in contraddizione.

Quando il display segnò le 17 e 47, Angela aveva già finito di mangiare la frutta e si era versata un terzo bicchiere d'Inzolia, l'ultimo, si disse. E alle 17 e 47 si era aperta la porta del negozio e ne era uscita fuori una sagoma, stavolta meno nitida di prima, che si era allontanata rapidamente dal quadro. Pochi istanti dopo, sullo stesso lato, in controsenso nella corsia di emergenza, era passata una volante, ad andatura normale: «Già, la solita scorta che rientra a fine turno in questura dopo aver ricevuto il cambio sotto casa del sostituto procuratore Silvestri, che abita più su in via Amari». Ma, subito dopo aver fatto questa notazione, si bloccò: no, lì c'era qualcosa che non andava.

Dodici

Nonostante il campanello d'allarme suonatole in testa la sera precedente, era riuscita a dormire profondamente. Un sonno interrotto bruscamente dal vocio di alcuni ragazzi, in piazza, reduci da scorribande notturne o, al contrario, di poveri cristi già pronti a scaricare le prime cassette di ortaggi nel vicino mercato. Non si diede la pena di risolvere il quesito e riuscì ad addormentarsi dopo pochi minuti tirando di fila sino alle sette.

Giunse alla Mobile con una sensazione di vigore fisico e mentale. Passò innanzitutto da Coppola per ricevere disposizioni e chiedere se ci fossero sviluppi nella faccenda della vernice e appurò che dalla Scientifica non erano ancora arrivate risposte. La mattina si prospettava abbastanza calma. Angela poté quindi concedere spazio al suo rovello. La volante che aveva visto nella registrazione avrebbe dovuto essere quella adibita al servizio di scorta del magistrato Silvestri. Funzionava così da almeno tre anni, da quando il sostituto procuratore si era esposto in importanti inchieste antimafia. E gli orari del cambio turno erano particolarmente rigidi, Angela lo sapeva bene perché per un periodo anche lei aveva fatto parte del gruppo di agenti impegnati nelle scorte. Quella macchina, dunque, sarebbe dovuta passare poco dopo le 16 e 45 e non un'ora dopo. Un cambio di programma era però pur sempre ipotizzabile, così come la coincidenza di un'altra volante di transito. Sì, ma in quest'ultimo caso che fine aveva fatto allora quella di scorta, dato che non era passata in precedenza?

La sua, comunque, poteva essere un'inutile fisima o un eccesso di zelo infondato, tipico di un investigatore dilettante. Arrivata a quel punto, però, la giovane poliziotta il dubbio lo voleva sciogliere. E decise di farlo nel modo più semplice e rapido: andando a trovare al piano superiore i diretti interessati, i colleghi dell'Ufficio Scorte.

No, non era stato modificato nulla, apprese nel giro di pochi minuti. Il turno smontava alle 16 e 45, come sempre. E quel mercoledì in particolare, insistette Angela, era accaduto qualche imprevisto? No, niente di anomalo, fu la risposta secca dell'agente Massimo Sciortino dopo aver guardato per

scrupolo ancora una volta i rapporti giornalieri. Restava ancora una cosa da fare, all'Ufficio Volanti: appurare se a quell'ora, per servizio o per chissà quale motivo, una Pantera era passata per via Amari. Ci volle un po' più di tempo, per avere una risposta negativa. Certo, ci poteva anche stare che un'auto della polizia fosse transitata per caso o per una improvvisa deviazione, ma le probabilità erano minime. Anche perché a quel punto, insistette, di Pantere nella registrazione ce ne sarebbero dovute essere due.

Non riusciva a capire: dove stava l'equivoco, se di equivoco si trattava? Le venne la fantasia di entrare nella registrazione, come un avatar dentro un videogioco, e controllare lei direttamente i movimenti di quel giorno, osservare come un fantasma, ma finalmente con nitidezza, le facce dei passanti, il volto dei clienti, lo sguardo dell'assassino. Be', così sarebbe stato facile risolvere ogni indagine. Ma lei non aveva né i superpoteri dei fumetti né la possibilità di entrare e uscire dalla realtà virtuale come in un film alla Matrix.

Si rese conto però che almeno una cosa, elementare, avrebbe potuto farla: conoscere il luogo del delitto. Una premessa assolutamente indispensabile per portare avanti un'indagine, anche se approssimativa e clandestina come la sua: imperdonabile non averci sinora pensato. Avrebbe chiamato Rosellina per chiederglielo. Di sicuro la nipote della parruccaia, oltre al marito magari, doveva essere in possesso delle chiavi del negozio. E Sandra? Doveva informarla, coinvolgerla? La informo sì, ma non la coinvolgo, decise: da Rosellina è meglio che mi presenti da sola. E poi è stata proprio Sandra a farle l'intervista, creeremmo una gran confusione...

«Angela, ciao... stavo proprio per chiamarti» esordì al telefono l'ex compagna. «Ho avuto da Caterina il nome e l'indirizzo del proprietario del labrador. Come pensavo, abita non lontano da casa mia. Te li do subito...».

La poliziotta appuntò i dati e propose a Rosellina di fare un sopralluogo nel negozio, dopo aver avuto conferma che l'amica ne avesse la facoltà di accesso.

«Sì, certo, possiamo farlo. Anzi, andarci con te mi aiuta. Sinora non ho avuto il coraggio di metterci piede. Ho solo incaricato Caterina di dare una ripulita, dopo che hanno tolto il sequestro giudiziario. Alberto, il marito della zia, mi ha chiesto di accompagnarlo ma io ho preso tempo. E preferisco la prima volta avere la tua compagnia».

Si misero d'accordo per l'indomani pomeriggio. E la poliziotta compose il

secondo numero di telefono. L'incipit fu identico: «Ehi, Angela, ti stavo per chiamare» disse la giornalista. «Tu hai novità?».

«Per chiedermelo con questo tono vuol dire che tu ce le hai» insinuò Angela.

Sandra ridacchiò: «Non c'è niente da fare, sei proprio una sbirra... comunque sì, una novità ce l'ho. Che non ti aspetti: sono venuta a sapere che è tornata Surjo. Ti ricordi chi è, vero?».

«Certo, la protettrice di Maurizio» rispose sicura Angela. Poi, per timore di essere fraintesa, aggiunse: «... Intendo in senso amicale».

Sandra sorvolò. «Non mi chiedi come l'ho saputo?» domandò retoricamente per poi proseguire senza pause. «Surjo naturalmente ha nome e cognome italianissimi. È un'aristocratica di una famiglia un tempo ricchissima, poi caduta in disgrazia, come di regola, anche se la signora si può ancora permettere di vivere di rendita. Insomma, ieri sera mi trovavo a casa di un'amica del giro dello yoga. A proposito, hai fatto centro l'altra volta a casa mia... comunque, ti dicevo, durante una chiacchierata a un certo punto ho sentito parlare di una Surjo che era rientrata a Palermo dopo una lunga permanenza in India. E mi si sono drizzate le orecchie e ho iniziato a fare domande... pensi che ci possa essere utile?».

«Certo, potremmo, con la dovuta accortezza, chiederle di Maurizio. Anche se, come sai, non possiamo farci scappare niente sulla faccenda del sangue... Bel colpo però, brava. E adesso ascolta cosa ho da dirti io». E Angela riferì all'amica del sopralluogo programmato con Rosellina, sfiorando soltanto il mistero della Pantera, liquidato al momento con la generica frase: «... anche perché ci sono delle incongruenze da risolvere». Del resto, rifletté Angela per sentirsi meno in colpa, come potrò mai chiarire sul posto, a distanza di sette mesi, gli spostamenti di una volante?

Confessò pure all'amica che avrebbe preferito ritrovarsi da sola con Rosellina, e Sandra convenne che era la scelta migliore. Parlò poi del labrador e le comunicò di aver rintracciato il proprietario. La notizia, però, non entusiasmò la giornalista: «Mah, pensi che possa essere utile, in questo momento? Non mi sembra fondamentale. Punterei innanzitutto su Maurizio, non credi? E su questa Surjo».

«Forse hai ragione» disse tra sé e sé Angela. «Ma tu rifletti da giornalista e ti interessa, anche se non vuoi riconoscerlo, beccare un possibile latitante e colpevole. Io, invece...».

«Ok» concluse la poliziotta. «Vai avanti con Surjo, cerca di capire dove possiamo trovarla. Io faccio il sopralluogo e ti riferisco. Ah, ma cosa intendevi dire poco fa con quella frase *hai fatto centro l'altra sera a casa mia?*».

Sandra si mise a ridere e chiuse la telefonata. Angela, dopo aver riflettuto, prese una decisione: «Dato che a fine turno non ho particolari impegni io un salto da questo signor Matassa e dal suo labrador lo faccio lo stesso. Chissà se il cane ha da rivelarmi qualcosa».

Quando, ore più tardi, arrivò davanti all'abitazione di Elio Matassa, agronomo, come specificato sul campanello, si sentì però un po' ridicola: «Cosa vado a disturbare questo disgraziato che ha perso la moglie sette mesi fa? Perché fargli ricordare momenti che per lui sono stati drammatici? Serve a chiarire qualcosa?». Poi, considerando che si trovava già sul posto e che ogni tassello poteva contribuire a delineare meglio il mondo che gravitava intorno alla parruccaia, tirò un sospiro e si fece avanti. Si presentò come un'amica della signora che gli aveva riportato il cane, interessata a sapere se c'erano in vista cuccioli per una nipotina particolarmente attratta dai labrador. Una scusa debole, convenne, ma non poteva certo annunciarsi nel suo ruolo di poliziotta.

Elio Matassa non si mostrò né diffidente né infastidito. Era un uomo abbondante e stempiato, che dimostrava di primo acchito senz'altro più dei quaranta-quarantacinque anni che gli si potevano attribuire a uno sguardo più attento. Aveva la pelle liscia e un sorriso mite e cordiale. Fece accomodare Angela in salotto, con una premura che forse tradiva un eccesso di solitudine. Le chiese cosa poteva offrirle («non voglio disturbare oltre», «non faccia complimenti», «allora un tè, grazie») e stava avviandosi verso la cucina quando esclamò: «Ecco Smile». Aveva fatto la sua apparizione, scodinzolante, il labrador. Durante la preparazione del tè, Angela, sia per recitare sino in fondo la sua parte sia perché Smile era un simpaticone, giocò con il cane, scoprendo che di cagnetta si trattava, constatazione che rendeva più plausibile la sua visita.

«Mi fa molta compagnia» confidò Matassa dopo che si fu seduto con la sua tazza, confermando l'impressione di solitudine che la poliziotta aveva percepito entrando in quell'appartamento ordinato e semibuio come i luoghi senza vita. «Certo, ho il mio lavoro, ma... io e Lucia non abbiamo avuto figli... la sera, davanti alla tv, Smile si acciambellava ai piedi di mia

moglie...». Le frasi, spezzettate e intrise di rimpianto, si protrassero per un paio di minuti senza che Angela avesse il cuore di interromperle. Si limitava ad assentire, ad aggiungere qui e là un «sì, ho saputo dalla mia amica», un «mi dispiace», un «capisco, davvero». Ma quando Matassa disse: «Smile è stata l'ultima, sì, a stare accanto a mia moglie ancora viva. Quando sono arrivato io, Lucia era già entrata in coma e non si è più ripresa», la poliziotta si fece forza e sollecitò il racconto. Ad Angela non sembrò che le sue domande apparissero indiscrete. Anzi, il vedovo mostrò di provare quasi gratitudine di fronte all'interesse dell'estranea.

La signora Matassa aveva un tumore al seno. Le era stato diagnosticato dieci anni prima ed era stato curato con successo: intervento chirurgico e farmaci. I controlli, dapprima semestrali poi annuali, avevano sempre dato riscontri negativi. Poi, a inizio della scorsa primavera, la mazzata: era ricomparso, e ancora più esteso. Stavolta il bisturi era stato più distruttivo. Ed era cominciato un nuovo ciclo di chemio. Lucia non sembrava in grado di reagire con la forza di volontà della prima volta. Si sentiva fiacca, il suo sguardo si era spento. Aveva deciso, disse il marito con gli occhi umidi, che la battaglia era impari, persa in partenza. Lui aveva cercato in tutti i modi di infonderle speranza, di stimolarle desideri vitali. E aveva tanto insistito perché si facesse fare una parrucca, bella come i suoi capelli, bella come lei era sempre stata ai suoi occhi. E Matassa si alzò per mettere tra le mani di Angela il ritratto sorridente della moglie scomparsa: «L'ho convinta ad andare da Anna Fundarò, la più brava, l'unica. E Lucia, in effetti, mi raccontava che con la parruccaia era riuscita a confidarsi, a sfogarsi. Mi sembrava davvero che fosse riapparsa una luce di speranza. Poi, quel giorno... io l'avevo accompagnata, come sempre. Sarei tornato a riprenderla dopo aver sbrigato qualche affaruccio... Si è portata Smile, le faceva piacere e sapeva che per la Fundarò non era un problema, amava gli animali... E poi, e poi... non ho potuto più sentire la sua voce. Quando la parruccaia è riuscita a raggiungermi al telefonino, maledizione, ero rimasto per mezz'ora in un posto dove non c'era campo, Lucia era già stata portata in ospedale. Mi sono precipitato lì... e non mi sono mosso sino alla fine. Non capivo più niente, non mi interessava più niente... si figuri che mi ero quasi dimenticato di Smile. Poi ho pensato che comunque era in buone mani».

Matassa si sforzò di sorridere e ad Angela si strinse il cuore: «Avevo ragione. La signora Fundarò mi ha telefonato dopo il funerale, per farmi le

condoglianze e per avvisarmi che Smile sarebbe stata riportata da una sua collaboratrice. Mi annunciò anche che sarebbe venuta a trovarmi, per restituirmi una pochette che Lucia aveva con sé e che le sembrava delicato consegnarmi di persona. Le ho risposto che potevo passare io dal suo negozio e che comunque non c'era alcuna fretta. Sapevo che Lucia ci metteva dentro solo caramelle e fazzoletti. Non portava neanche più soldi con sé... Ma lei ha fatto i complimenti: non si preoccupi, le farò una visita, così potremo parlare con calma della nostra Lucia... Poi alla povera signora è capitato quello che è capitato. Chissà dove riposa adesso, magari si trova vicina a mia moglie... Sa, le porto ogni giorno dei fiori freschi. E, a lei lo posso dire, nella mia cappella, oltre al posto per me ho pensato anche a Smile. Lo so che non è permesso ma, chissà, forse, di questi tempi, magari fanno una legge per gli animali... Ma la sto annoiando, vero? Dunque, Smile è ancora signorina, però non mi dispiacerebbe diventare nonno. Ce lo ripetevamo spesso con Lucia. Tra l'altro è entrata in calore proprio in questi giorni. Quindi se lei è interessata e ha un po' di pazienza, potremmo...».

Tredici

«Come cavolo si apre questa serratura? Non è che i tuoi colleghi nel chiudere bottega hanno rotto qualcosa?». Rosellina trafficava con un nutrito mazzo di chiavi, in alcuni casi accoppiate a targhette di vario colore. «Però è anche vero che è la prima volta che mi capita di aprire il negozio...».

Le nuvole coprivano parzialmente gli ultimi raggi di luce del pomeriggio avanzato di ottobre. Angela, accanto all'amica, guardava la prospettiva di via Amari che, in leggera pendenza come molte strade centrali di Palermo, formava un lungo canale che, in fondo, sarebbe sfociato a mare. Ma la considerazione non era certo originale: a Palermo tutte le strade, superata la muraglia delle barriere architettoniche, avrebbero portato al mare, rifletté la poliziotta. Anche se hanno cercato di nascondercelo con ogni mezzo, aggiunse.

Riuscire a vedere un pezzetto di blu, là sotto, rendeva comunque più supportabile il transito ininterrotto e molesto delle auto. I passanti ciondolavano sui marciapiedi incuranti e assuefatti alle droghe del traffico. Mesi prima forse avrebbero rallentato il passo, girato il collo verso l'ingresso del negozio, magari schiacciato il naso sulla vetrina accanto all'ingresso, e fatto qualche pettegolezzo. Adesso la città, come tutte le città del mondo, aveva già dimenticato, esaurito commenti e insinuazioni, ipotesi e maldicenze. Sino a quando, pensò Angela, per la testardaggine di un poliziotto o la bravura di un magistrato, non fosse stato trovato un nuovo indizio, una nuova pista, per rimettere in movimento la giostra. Ma i delitti, a distanza di mesi e anni, venivano risolti solo grazie alla ricostruzione di un collaboratore di giustizia. Negli omicidi "normali", quelli di cui si occupava la sua amica Sandra Passafiume, di pentiti era proprio difficile trovarne.

«Ma guarda un po'... la serratura si apre al contrario» comunicò Rosellina, con una voce carica di esasperazione e sollievo.

Si ritrovarono in un piccolo ambiente, spoglio e poco illuminato. La luce che sarebbe potuta arrivare dalla vetrina era schermata da una parete di plastica bianca che non permetteva dal marciapiede di guardare dentro il

negozio e, all'esterno, concedeva solo la simbolica vista di tre teste di polistirolo su cui erano state esposte parrucche di diversa foggia e colore. Viste adesso, dopo quello che era successo lì dentro, sembravano dei reperti macabri. Di fronte all'ingresso, un bancone che occupava quasi l'intera parete, da cui si distanziava di un metro per consentire alla padrona del negozio di muoversi, parlare con i suoi clienti, e raggiungere, tramite una porta, il retrobottega. Il bancone era costituito da un ripiano di legno scuro sopra una lunga base di vetro con diverse ante a scorrimento. All'interno, numerose scatole di vario colore che contenevano con ogni evidenza parrucche. Lungo il ripiano, piccoli espositori con le foto di donne, giovani e mature, sorridenti e orgogliose delle loro chiome che, a quanto poteva dedursi dal contesto, non appartenevano loro per diritto naturale. Sul lato destro dell'ambiente due poltroncine di raso verde e uno specchio stretto e lungo. Un altro specchio, da tavolo, si trovava sul bancone.

Rosellina individuò un interruttore e, cosa tutt'altro che scontata, si sentì subito il crepitio dei neon che entravano in funzione. Un secondo pulsante illuminò anche le vetrinette.

«Mia zia badava al sodo» disse Rosellina, forse per giustificare la modestia del negozio. «Qui si limitava a un primo rapido contatto con i clienti. Poi passava all'esame dei primi campioni. Quindi, se c'era un reale interesse e la trattativa andava avanti, invitava l'acquirente a entrare in laboratorio, dove si dedicava alle prime eventuali prove dell'acconciatura».

«Le fabbricava con le sue mani le parrucche?».

«Be', in linea di massima quelle di base venivano acquistate, a stock, da ditte specializzate. Sai, le esigenze erano molto diverse. C'era chi si accontentava di una usata, o magari nuova ma a cui dare solo un'aggiustatina. C'era chi era più schifiltoso, o più danaroso, e invece voleva un lavoro personalizzato sin dall'inizio. E in quei casi si potevano fare anche diverse prove».

«Ci metteva passione, no?». Angela fece scivolare il suo interrogativo retorico mentre indugiava con lo sguardo sull'etichetta di un contenitore, sulla piccola crepa di una parete, sul raso sbiadito di una poltrona e contemporaneamente immaginava i volti, imbarazzati o sofferenti, provocatori o seduttivi, dei clienti, intravedeva le loro storie, dolorose o arroganti, pronte a schiudersi all'apertura di una scatola, a rivelarsi attraverso un ricciolo sfrontato o a nascondersi dietro un ciuffo pietoso.

«Certo, una passione... e una missione» puntualizzò con partecipazione Rosellina. «Mia zia aveva una grande fede, sin da piccola. Pensa che aveva comunicato ai suoi che si sarebbe voluta fare suora. Diceva che voleva dedicare la sua vita ad aiutare il prossimo. Per un periodo, così si raccontava nella mia famiglia, si era messa in testa di andare in Africa a portare la parola di Cristo tra le capanne. Sogni di una ragazza di altri tempi. Ci dovette rinunciare, non credo perché attratta dall'amore: Alberto arrivò dopo, quando ormai tutti la consideravano una zitella... E fu un matrimonio improvviso, inaspettato. Si sono conosciuti in ospedale, dove lei per un periodo faceva l'infermiera volontaria, accanto alle carmelitane. Alberto si era operato di calcoli, e, non si sa bene come, scoppiò la scintilla. Anche se non è che sia poi divampato tutto questo fuoco tra di loro. Si volevano bene, certo, ma sembravano due fratelli...».

«E la scelta di aprire un negozio di parrucche?».

«Mah, i capelli erano sempre stati una sua fissazione. Mia madre mi raccontava che zia Anna passava intere ore a pettinare le bambole, ad acconciarle, a cambiare pure il colore con un miscuglio che aveva inventato... Ricevette una discreta somma dai suoi, che se ne andarono uno dopo l'altro abbastanza presto. Lei si era da poco sposata... e, forse anche spinta da zio Alberto, decise di comprare i locali del pianterreno di questo palazzo dove si trovava già l'appartamento di famiglia. Dopo la morte dei genitori vennero ad abitare qui».

«Casa e putia, insomma, come si dice a Londra...».

«Sì» sorrise Rosellina. «Tre stanze al quarto piano. Si può dire che abbia avuto uno strano destino, zia Anna: voleva andare a fare la missionaria in giro per il mondo, e invece ha trascorso tutta la vita in questo palazzo. Tranne una breve parentesi appena sposata...».

«Avete pensato cosa fare adesso della casa e del negozio?».

«È una decisione che spetta ad Alberto, principalmente. È lui l'erede universale. A me la zia ha lasciato una somma in denaro».

«Posso chiederti se c'era... insomma, se era consistente quello che aveva messo da parte?».

«Be', sì. Per carità, non pensare chissà a cosa... A te lo dico senza problemi: io ho ricevuto centomila euro. Deduco che ad Alberto, oltre all'appartamento e al negozio, sarà arrivato un gruzzoletto».

Angela cominciò a provare una sensazione di fastidio. La luce al neon le

provocava disagio, quasi un accenno di claustrofobia. Lo dominò invitando l'amica a superare la porta interna, a dare un'occhiata nel retrobottega. Nella scena del delitto. Quando per la povera Anna, nel gioco del Signoruzzo, era uscito il segno della croce. Ma continuò intanto a far domande: «Che ne sarà dunque delle due proprietà immobiliari?».

«Il negozio credo proprio che sarà messo in vendita. Sull'appartamento non è stata presa ancora una decisione. Alberto tra l'altro non ha parenti vicini e non sembra avere particolare fretta. Naturalmente...» e qui Rosellina sollevò le braccia, in un gesto di rassegnazione, «dovrò occuparmi io di mettere un po' in ordine la casa. E di sbaraccare tutta la roba del negozio. Ho rimandato le operazioni perché sinora non me la sono sentita. È come se fossi rimasta in sospeso, in attesa che su questa brutta storia venisse messo un punto. O che quantomeno arrivasse una risposta. Smobilitare adesso sarebbe come insultare la memoria di mia zia...».

Finalmente una luce normale, calda, pensò Angela quando l'ex compagna accese l'interruttore nel retrobottega. E la lampada appesa al tetto illuminò con efficacia il piccolo regno di Anna Fundarò, il laboratorio dove chiome inanimate riprendevano vita sulla testa di nuove persone. In alcuni casi, solo un'esistenza effimera di qualche mese. Un passaggio di consegne che, rifletté la poliziotta, portava un segno macabro ma anche magico. Un lascito anonimo, commovente, come una donazione d'organi fatta in assoluta discrezione e senza la preghiera di ringraziamento che si tributa, in quei casi, ai morti.

Angela si guardò intorno. Le due ragazze avevano smesso di parlare come se il silenzio fosse un omaggio dovuto. Come se, non fiatando, potessero percepire ancora rumori, parole, abbandonati lì in fretta, dalla vittima e dal suo assassino, nello stesso modo in cui ci si libera da un vestito fattosi prigioniero del corpo, da una maschera che ha occultato per troppo tempo il viso. Alle orecchie di Angela arrivò solo il ronzio del traffico, il tonfo di merce scaricata senza complimenti al di là del muro, per strada. La stanza non era ampia, solo una quindicina di metri quadrati, ma sembrava contenere un piccolo universo di oggetti, scansie, cassettoni, ripiani, involucri, flaconi, arnesi disseminati in un apparente caos che di sicuro aveva avuto invece, per chi ci aveva lavorato, una sua disciplina e funzionalità. Dietro una tenda di cerata, lasciata scorrere a metà, un servizio igienico, con un grande acquaio sotto uno specchio. Anche in quel piccolo

ambiente, lo si poteva scorgere, si registrava la stessa alta densità abitativa di suppellettili di ogni tipo. Grazie al cavolo, rifletté la poliziotta, che in un posto così angusto e affollato i miei colleghi arrivati dopo il delitto hanno combinato un macello...

Angela portava impresse nella memoria le immagini contenute nel rapporto che aveva potuto visionare. Rosellina si era intanto ritirata in un angolo, quasi appiattendosi contro il muro, nell'intento di dare il minore disturbo possibile al presumibile lavoro dell'amica. La poliziotta cercò di riportare nella realtà della stanza le sequenze del delitto viste e riviste nella sua testa. Lì la parruccaia aveva fatto entrare la persona che poi l'aveva uccisa... In quell'angolo, e dove se non proprio in quell'angolo visto lo spazio a disposizione, i due avevano iniziato la loro discussione... Una conversazione che aveva assunto toni sempre più concitati... L'assassino si era forse spostato verso il bancone di lavorazione dove aveva individuato, tra gli strumenti, l'uncinetto... Aveva dato le spalle alla Fundarò, poi si era girato di scatto brandendo la sua arma improvvisata... Quindi si era avventato su di lei cogliendola di sorpresa e aveva sferrato il primo colpo...

«Ah, che schifo!». L'urlo di Rosellina fece sobbalzare Angela interrompendo il suo film mentale.

«Che c'è?» le gridò di rimando la poliziotta.

«Là, che schifo... uno scarafaggio enorme! Non li sopporto, mi fanno ribrezzo».

«Calmati, calmati» cercò di rassicurarla Angela rallentando i battiti del cuore messi alla prova dallo scatto dell'amica. E non è che non facciano schifo pure a me, aggiunse tra sé e sé.

Rosellina sembrava aver rotto gli argini di una crisi di nervi: «Mia zia» disse appoggiando la testa sulla spalla della poliziotta e piagnucolando «ci teneva così tanto alla pulizia... Non avrebbe sopportato l'idea che qualcuno potesse insinuare che il suo laboratorio non fosse immacolato. Vedi come tutto è cambiato in pochi mesi, come questo posto è diventato pieno di sporcizia... e di morte. Ti prego, aiutami».

«Che vuoi che faccia?».

«Aiutami ad ammazzare quello scarafaggio, io da sola non ce la faccio. Poi farò fare una bella disinfestazione. Si è infilato là, sotto quel mobiletto dove mia zia teneva i turbanti».

«Turbanti?» chiese incuriosita Angela nonostante fosse già presa dal

pensiero sgradevole della caccia all'insetto.

«Turbanti, sì» rispose un po' spazientita Rosellina tutta scossa dalla presenza aliena quasi si fossero imbattute nell'assassino di sua zia. «Non tutti quelli che perdono i capelli vogliono, o possono permettersi, una parrucca. E in quei casi si usa il turbante».

Ad Angela arrivarono, per conferma, davanti agli occhi, le immagini quotidiane o televisive di donne con la testa coperta da fazzoletti o bendaggi: «Su, spostiamo questo affare» disse, fattiva, all'amica. «Ma prima troviamo un corpo contundente, basta anche una scarpa...».

«Sì, ma ci pensi tu, vero?» chiese rassicurazione Rosellina.

Dopo aver individuato per il loro scopo un largo listello di legno che si trovava nel gabinetto, le due amiche furono pronte all'azione. Tutto avvenne in pochi secondi: sollevarono il mobiletto, lo scarafaggio, sorpreso, si diede alla fuga disperata tra le urla di Rosellina ma venne fulminato dal colpo secco della poliziotta. Quindi, grazie a scopa e paletta, l'insetto finì dentro un sacchetto di plastica.

«Domani faccio venire Caterina a buttare una tonnellata di Baygon» annunciò Rosellina che aveva ripreso colore in viso. Ma Angela non l'ascoltò neanche. Si era accorta che lì per terra, prima occultato dal mobiletto, c'era qualcosa. Una specie di rettangolino verdastro simile a una vecchia caramella all'anice smussata. E sull'oggetto c'era anche una macchia. Che, a occhio e croce, o stella e croce, poteva essere sangue.

Quattordici

«Ma dov'eri finita? Al corpo di guardia ti hanno vista entrare mezz'ora fa. Coppola ti ha pure cercato al telefonino. Non mi dire che ti sei infrattata con Iovino, eh?». Macaione sobbalzava mettendo a dura prova la sedia della Sezione Antirapina.

«Datti una calmata Ettore, pare che ti abbiano appena scippato da sotto il naso un piatto di pasta al forno... Non posso prendermi in santa pace neanche un caffè? E poi il telefonino non ha...». Angela diede un'occhiata al cellulare e non terminò la frase rendendosi conto di averlo messo inavvertitamente in modalità silenziosa. E pensò: se Macaione sapesse che mi sono davvero vista, quasi di nascosto, proprio con Iovino... Decise di andare al sodo: «Perché Coppola mi cercava con tanta urgenza?».

«Cazzo, Mazzola. Ci sono grosse novità sulle sigarette».

«Ecchè, sono usciti tutti i numeri sulla ruota di Palermo?» si disse frastornata la ragazza, appena reduce da quella che si poteva considerare un'altra notevole svolta investigativa. Il suo incontro con Santo Iovino, infatti, era stato sì riservato, ma di un genere del tutto diverso da quello a cui avrebbe potuto anelare il collega della Omicidi. La scoperta nel laboratorio della parruccaia di quel rettangolino verde (il perno di chiusura di un alamaro, come aveva appurato dopo una ricerca su Internet) sporco quasi certamente di sangue, non poteva certo essere celata agli investigatori che si occupavano del caso. L'oggetto trovato, per certi versi simile a un bossolo schiacciato, serviva a connettere a mo' di cappio le due parti di un'allacciatura, realizzata in genere con una striscia di pelle o con un cordoncino. O, nel caso specifico, di chissà quale altro materiale, visto che non ne era stata rinvenuta traccia. Un particolare non trascurabile, sulla scena del delitto, e che, finendo sotto il mibileto dei turbanti, era sfuggito all'ispezione della prima squadra di agenti. Per fortuna, era stato adesso scovato grazie all'intervento del più meticoloso collega-scarafaggio. L'esame della macchia scura («sì, si tratta di sangue» aveva sentenziato con immediata spavalderia Iovino forse per ostentare professionalità al cospetto

di Angela) avrebbe potuto confermare un collegamento con la vittima o, addirittura, con il suo assassino.

«Non mi ricordo di aver mai visto addosso a mia zia un abito con questo tipo di chiusura» era stata la prima impressione di Rosellina in risposta alla domanda di Angela. E nel laboratorio non era stato trovato in giro alcun tipo di vestito a cui poterlo abbinare. La parola passava dunque, ancora una volta, ai colleghi della Scientifica. La cosa più imbarazzante, per Angela, era stata quella di dover spiegare a Iovino come fosse entrata in possesso di quel reperto. Aveva dovuto ammettere che il suo interesse per il caso era stato sollecitato dalla conoscenza con la nipote della vittima che le aveva chiesto, e solo come amica e non dunque come poliziotta, di assisterla durante la penosa ricognizione nel negozio della zia in vista di una vendita del locale. Solo un colpo di fortuna, quindi, e non un'indagine parallela non autorizzata.

Iovino sembrava aver abboccato ma l'aveva messa in guardia: «Dovremo ovviamente informare il questore su come è spuntato fuori questo coso... sempre che si riveli utile, certo. Mica possiamo dire che ce lo siamo tenuti da parte in questi mesi per giocarci a polo...». Ma Angela, al momento, non si preoccupava di eventuali conseguenze disciplinari. Il suo racconto, rifletté, poteva reggere benissimo. Sempre che il suo intervento non si fosse spinto oltre...

«Mazzola, finalmente». Era entrato Coppola, in compagnia di Macaione che – Angela tutta assorta non l'aveva neanche realizzato – era andato ad avvertire il superiore dell'arrivo della collega. Qualche istante dopo giunsero anche tre agenti.

Il caposquadra dell'Antirapina stese alcuni fogli sul tavolo e disse, senza tanti preliminari: «La Scientifica ha analizzato le tracce della seconda vernice trovata sul paraurti del furgone dei Monopoli. Si tratta di due sfumature di blu solo leggermente diverse ma che riportano a un altro modello di Ducato, quello di produzione precedente. E adesso le cose si sono messe, è il caso di dirlo, sulla buona strada. Le ricerche sul Blue Dark, questo il nome della vernice originaria, hanno portato ai primi risultati. Non ci sono più molti Ducato di quell'epoca in circolazione e i riscontri sono molto più facili. Ci ho lavorato io stesso per due giorni con Anselmo e Tortora mentre voi facevate il servizio antiscippi. E abbiamo già una prima rosa di proprietari da seguire con attenzione. Uno in particolare, in

provincia di Enna, sembra avere un rapporto di parentela con i Cannella di Villabate, a loro volta legati alla camorra. Possiamo operare: adesso assegnerò i controlli che farete in coppia».

«Ma come si spiega la presenza della seconda vernice?» chiese uno degli agenti più giovani.

«Spero che lo scopriremo presto, anche se un'idea io già ce l'ho» rispose Coppola.

«Noi cercavamo un furgone colore Blue Norwich, se non sbaglio» insistette il giovane agente per dimostrare il suo zelo.

«Proprio così, bravo» si complimentò Coppola. «E adesso, come dicevo, al lavoro».

Ci volle una mezz'ora per stabilire la divisione dei compiti. Angela finì nuovamente con Macaione. Il sospettato principale, quello di Agira, in provincia di Enna, toccò alla coppia Anselmo-Tortora, forse anche per premiarli del lavoro d'archivio fatto.

I controlli sarebbero stati distribuiti lungo l'arco di due-tre giorni. Angela e Macaione, che avevano ricevuto l'incarico di dare un'occhiata in un'officina di Altofonte, sarebbero stati impegnati successivamente. Per la giornata in corso, ancora servizio antiscippi. E la decisione fu sottolineata da uno sbuffo di Macaione.

A fine turno, Angela decise di fare un salto al mercato del Capo per cercare un po' di pesce: «Questo è periodo di capone. Arrostito con contorno di pomodorini, è perfetto» si disse, pregustando una serata in terrazza in attesa che il buon Gianpi le servisse la pietanza. Pensare al suo fantomatico maggiordomo la intenerì: l'aveva trascurato negli ultimi tempi, travolta dal lavoro ufficiale e da quello parallelo. E ripensò con una punta di rimpianto anche alla serata trascorsa con Iovino. *Ma non ci sarà una replica*, troncò subito l'attimo di debolezza. Incatenò il suo Liberty a un palo della luce elettrica in modo da poterlo tenere a vista dalla bancarella del pescivendolo, uno dei primi dopo il varco di Porta Carini. E indugiò con lo sguardo sulla mercanzia esposta. Lo spettacolo di tutto quel pesce, dal trionfo di sangue rosso dell'imponente tonno alla miriade di esserini acquatici da paranza ammucchiati in bolge viscide, l'impressione che da un momento all'altro una coda o una chela potessero guizzare o scattare, l'avevano affascinata sin da piccola. Rimase lì per un tempo indeterminato, per guadagnare la prima fila e catturare l'attenzione dei rivenditori, sempre

agitati e urlanti, che si passavano con abilità di cestisti i pacchi grondanti da un lato all'altro della pescheria.

«Che ne diresti di una bella aragosta accompagnata da un vino bianco ben... come dite voi del mestiere, fruttato?».

La frase le arrivò, insinuante, alle spalle e Angela, ancora incantata come una bambina davanti a un presepe illuminato, sobbalzò. E fece capolino il sorriso di Daniele, l'avvocato amico di Sandra.

La poliziotta recuperò con un tono non volutamente aggressivo: «Aragosta? Roba da sadici. Gente che ha lo stomaco di sopportare lo strazio di quelle povere creature bollite vive».

«Delicatezza insospettabile da parte di una dura come te» le rispose da uomo di mondo l'avvocato. «Peccato. Vuol dire che per stasera rinuncerò ai miei propositi. Che ne diresti allora di qualche ostrica?».

«Cos'è, un invito?» fece finta di stupirsi Angela.

«Certo, cosa vuoi che sia?» ribatté con naturalezza Daniele. «Ho qualche amico a cena, stasera. E nel vederti mi sono reso conto che mancava proprio l'ospite d'onore».

«Ah, sarei io l'ospite d'onore?» si schermì la poliziotta con una punta di civetteria. «Grazie, ma stasera non posso. Come vedi, avevo già in programma un acquisto di pesce. E poi l'hai detto tu che sono una dura, no?».

«E come si possono ammorbidire le persone come te? Magari con l'offerta di un aperitivo con un bicchiere di bianco... che sceglieresti naturalmente tu?».

Angela disse sì con un sorriso. Comprarono il pesce: lei ordinò capone per due (tattica dettata dal pudore di non esporsi, a quel punto, con una porzione solitaria), lui optò per una ventina di involtini di pesce spada già pronti e per un sugo di sarde e finocchietto.

«Si creerà il vuoto intorno a noi» scherzò Daniele, indicando i due sacchetti, in previsione degli affollati tavolini dell'aperitivo.

Raggiunsero con la moto della poliziotta una vicina enoteca in piazza San Francesco di Paola e trovarono invece subito posto perché non era ancora l'ora di punta. Daniele costrinse Angela a scegliere il vino e la ragazza ordinò due bicchieri di Cuddia della Ginestra con la raccomandazione che fossero serviti ben freddi. La poliziotta si accorse con piacere che la presenza di Daniele non le suscitava imbarazzo e, dopo qualche minuto di

conversazione amena che ruotava intorno alla serata trascorsa a casa di Sandra, trovò il coraggio di portare il discorso sul libro che stava leggendo.

A Daniele brillarono gli occhi: «Ti è venuta la curiosità dopo avermene sentito parlare?».

«Be', sì» ammise la poliziotta. Ed ebbe la sensazione di essersi così fin troppo “ammorbidita”.

Trascorsero un quarto d'ora a citarsi a vicenda i passaggi più intensi o divertenti della vita di Long John Silver. E conclusero che si sarebbero volentieri imbarcati su un brigantino pirata.

Dopo aver accettato di fare un bis («Ma una cosa rapida, però» aveva messo le mani avanti Angela. «Figurati, pensa a me che devo preparare una cena per otto» aveva ribattuto Daniele), la poliziotta ritornò al suo chiodo fisso: «Mi hai detto di aver conosciuto la parruccaia per motivi di lavoro...».

«Sì, perché, cosa vuoi sapere?» ribatté con un'espressione impertinente l'avvocato. «Non sai che anche noi abbiamo un segreto professionale?».

«No, per carità» fece un passo indietro Angela. «Non ho intenzione di metterti in difficoltà...».

«Ma dai, scherzavo» abboccò Daniele. «Non pensare che mi tenga nel cassetto la verità sull'omicidio di quella disgraziata. Se ci fosse stato qualcosa di significativo, pensi che non avrei messo Sandra sull'avviso? Non si è occupata lei di scrivere gli articoli? Sai quante volte le ho passato informazioni utili... Comunque, te lo posso anche dire: si trattava di banali questioni legate alla separazione col marito. Avevano in sospeso un piccolo contenzioso su una cappella di famiglia, niente di rilevante».

«Be', erano finiti però dagli avvocati...».

«Ma sì, succede in continuazione. Magari sulla divisione delle cose di maggior valore non sorgono problemi, anzi, fanno a gara di generosità... e poi si fissano sulle cazzate. Questa storia della cappella era diventata un'ossessione senile per tutti e due».

«Un'ossessione senile» rifletté Angela. «Quindi tra i due non filava tutto liscio come pensa Rosellina».

Si salutarono di lì a poco: «Ti do uno strappo?» propose la poliziotta.

«No grazie, abito proprio a due passi da qui» rispose Daniele tenendole la mano stretta più del dovuto. E si scambiarono i numeri di telefono con una vaga promessa se non di aragoste almeno di un menù meno cruento.

Lungo la strada per l'Acquasanta e durante tutti i riti del ritorno a casa,

Angela ripassò gli elementi che si andavano accumulando: «È un casino questa storia. E non sono riuscita ancora a capirci niente». E cominciò a elencare le cose da chiarire o in attesa di risposte. Dunque: innanzitutto il rinvenimento del sangue appartenente a un uomo, presumibilmente l'assassino. E la strana sparizione di Maurizio, collegabile forse all'arrivo di quella benedetta Surjo. Poi, il mistero della Pantera nella videoregistrazione: perché è passata in ritardo? Oppure, se di altra volante si trattava, dov'è finita quella di scorta del magistrato? E ancora, il rinvenimento legato allo scarafaggio: cos'è esattamente l'alamaro trovato? A chi appartiene? È veramente sporco di sangue? E di chi? E ora, dopo aver parlato con Daniele, c'è da sospettare anche del marito che sinora è rimasto nell'ombra? Devo continuare poi con gli interrogatori camuffati da interviste, o è inutile proseguire? C'è ancora da ascoltare, per esempio, la donna che ha trovato il cadavere... un appuntamento rimasto in sospeso con Sandra, anzi dovrei chiamarla... Ma soprattutto la domanda principale: perché mi ostino a non considerare colpevole Maurizio? Se hanno ragione i miei colleghi nel sospettarlo, non basterebbe attendere che venga scovato e sottoposto al prelievo del tampone?

Una risposta razionale a questa domanda Angela non sapeva darsela. Ma il suo istinto continuava a portarla altrove, lontano dal ragazzo che si era volatilizzato. E comunque, si disse ritornando a uno dei passaggi precedenti, la storia della Pantera resta anomala.

Una volta a casa, decise di caricare nuovamente sul computer il disco della registrazione. Lo fece partire pochi minuti prima del passaggio dell'auto della polizia e, nel frattempo, infornò il capone: «Pazienza, lo cucino tutto. Vuol dire che la porzione in più la conserverò in frigo per domani».

Mise su un po' di musica, scegliendo l'ultimo cd di Ben Harper, e ondeggiò più volte al suo ritmo, tra angolo cucina e soggiorno, rispose a una lunga telefonata di sua madre che l'aggiornava sul bollettino sanitario di famiglia («tua zia decisamente meglio», «tuo padre sempre più brontolone»), mise in evidenza due bollette da pagare con urgenza. Poi si dedicò totalmente alle ultime fasi di allestimento del capone. Si sistemò con il piatto fumante sul tavolo riprendendo contatto con il computer: «Ecco» notò, «questo è il momento in cui entra la signora che ha dato l'allarme. La signora con la parrucca bionda, Chiara Vinciguerra, se non mi sbaglio. Che

palle, se voglio rivedere con attenzione l'eventuale passaggio di una seconda volante, devo tornare indietro». E stava quasi per farlo quando l'occhio le cadde sul display che riportava l'orario: le 19.04. Com'era possibile? La signora era rientrata una seconda volta nel negozio? E a quell'ora non avrebbero dovuto esserci già i suoi colleghi?

Quindici

«Guardi, le dico subito che mi sono pentita di aver accettato questo incontro. Non so perché le ho detto di sì. Lei è stata così insistente, ha messo a dura prova la mia cortesia. E le anticipo che non ho nessuna intenzione di fornire particolari macabri per i suoi lettori. Sono ancora così scossa...».

A Chiara Vinciguerra, la donna che aveva telefonato al 113 per annunciare di aver trovato morta la parruccaia, tremavano mani e gambe tanto da aver reso un'impresa raggiungere, dall'ingresso, la poltrona in salotto.

«Signora, capisco benissimo. E voglio rassicurarla» rispose con il tono più suadente possibile Sandra Passafiume. «Non le chiederò niente di raccapricciante. Come le dicevo, sono venuta soltanto a fare una chiacchierata informale. E se vuole non scriverò da nessuna parte il suo nome. Il mio intento è solo quello di ricostruire l'ambiente, se possibile le circostanze, i personaggi di un delitto che a Palermo, come lei ben sa, ha fatto molto scalpore».

«Ma cosa vuole che le dica?» insistette, quasi esasperata, la signora che mostrava una folta capigliatura bionda, con ogni probabilità proprio la parrucca che indossava nel giorno X e per la pulizia della quale aveva preso l'appuntamento andato a vuoto per cause di forza maggiore.

«E invece ne avresti di cose da dire» commentò dentro di sé Angela, che aveva sino a quel momento fatto scena muta accanto all'amica giornalista, limitandosi ai convenevoli. Era stata la poliziotta a insistere sull'urgenza di incontrare l'ultima persona entrata nel negozio. Una verifica indispensabile dopo quanto scoperto da Angela nella videoregistrazione e ancora senza spiegazioni plausibili.

La signora con impermeabile bianco e parrucca chiara (per quel che si poteva dedurre dal filmato in bianco e nero) era entrata nel negozio alle 18.05, ed era uscita dopo aver chiamato il 113. Era poi tornata a casa senza attendere l'arrivo dei poliziotti, nonostante le raccomandazioni ricevute,

«perché si era sentita male». Era stata poi interrogata in serata negli uffici della Squadra Mobile. Ma nel filmato Angela l'aveva vista rientrare alle 19.04: stessa sagoma, stesso impermeabile, stessa parrucca. Cos'era accaduto? I suoi colleghi erano ancora sul posto? La volante intervenuta era fuori quadro ma era comunque difficile pensare che la Scientifica fosse stata così sbrigativa. E allora? Era rientrata per riprendersi qualcosa? Aveva giustificato la sua apparizione in qualche modo e rimandato comunque il momento della sua testimonianza formale? Non poteva certo chiederlo ai suoi colleghi. Una sua seconda intrusione nel caso e la disponibilità del filmato avrebbero messo nei guai lei e, cosa ancora più ingiusta, Iovino. Prima di smuovere le acque, insinuare dubbi e creare un gran casino, era opportuno, aveva pensato Angela, incontrare la signora bionda. E ora erano lì, nel salotto di un appartamento borghese, con ampie finestre su via Marchese di Villabianca, una delle strade della Palermo considerata residenziale. Chissà poi perché, osservò la poliziotta, visto che era più trafficata e decisamente più anonima del centro storico e di molte borgate come la sua Acquasanta.

Chiara Vinciguerra, nonostante il nervosismo e le conseguenze della malattia che incidevano sensibilmente sui lineamenti del viso, manteneva un suo forte fascino femminile. Curata nei vestiti e nel trucco, dita affusolate, grandi occhi scuri, scollatura su un seno ancora sodo e magari ritoccato, labbra grandi e sensuali: a ignorare la spada di Damocle che le gravava addosso, la si sarebbe potuta immaginare, pur con i suoi cinquant'anni, ancora oggetto di sguardi maschili vogliosi. Mentre Angela rimuginava, Sandra cercava di mettere a suo agio la padrona di casa con domande innocue e banali: il prezzo delle parrucche, le difficoltà di chi ha perso i capelli per malattia, la reazione psicologica di chi porta addosso un materiale biologico estraneo e così via. Ma la signora rispondeva laconicamente, portava il discorso sempre sul dramma che l'aveva colpita, su come aveva avvertito i primi sintomi, sul calvario delle cure, sulle sue speranze di guarigione. E guardava nervosamente l'orologio: «Vorrei sapere se abbiamo finito perché non desidero che mio marito, al ritorno dal lavoro, vi trovi qui. Non sarebbe d'accordo. E ripeto: niente nomi».

Sandra riprese a rassicurarla ma lanciò uno sguardo ad Angela come per comunicarle che era vicina alla resa, che non sapeva cos'altro tirarsi fuori per far diventare più malleabile quel muro di nervosismo che si trovava

davanti. E la poliziotta decise che era arrivato il momento di spiazzare Chiara Vinciguerra con un brusco cambio di scena: «Signora, ci dica la verità: ha mentito sui suoi orari di visita al negozio di Anna Fundarò?».

Fu come se l'ospite avesse ricevuto un violento ceffone. Diventò paonazza in volto, l'intero corpo cominciò ad agitarsi senza controllo. Sembrò volesse mettersi a urlare, invece le uscì solo una flebile voce ansimante: «Come si permette, come si permette? Ma poi chi è lei esattamente, perché si trova qui?». Chiara Vinciguerra si era messa in piedi, puntando il dito tremolante in direzione di Angela che, una volta ottenuto l'effetto shock, passò alla fase due della tecnica psicologica d'interrogatorio appresa nel suo corso di formazione: «Mi scusi signora, forse sono stata fraintesa».

«Fraintesa? Ma se lei mi ha accusato...».

«Allora mi sono espressa male. Volevo dirle: può darsi che lei si sia confusa, che sia uscita prima o ritornata, che abbia magari dimenticato qualcosa? Non c'è stato niente di strano nei suoi movimenti intorno al negozio? Glielo dico perché...».

«Mi avete seguito?». Chiara Vinciguerra si accasciò sulla poltrona, come svuotata di ogni forza. E anche la stessa vitalità del tremore sembrò abbandonarla. Angela intuì che stava per accadere qualcosa. Tacque e fece cenno a Sandra di non intervenire.

«Ho capito, mi avete anche fotografato. Brava. Dovevo immaginarlo» disse la bionda. Sandra guardò interdetta l'amica, diventata rigida per la tensione. «Siete due investigatrici private, vero? Altro che giornaliste...». Si portò istintivamente la mano tra i capelli, poi troncò il gesto, ricordandosi di indossare una parrucca. «Vi paga mio marito, vero?».

Angela e Sandra si scambiarono uno sguardo carico di sorpresa. La poliziotta, indicandosi, le fece intendere che avrebbe gestito lei la situazione. E non rispose alla domanda della Vinciguerra.

La signora bionda fece un sorriso amaro, riacquistando un inaspettato autocontrollo, forse dettato da un incombente senso di liberazione: «E adesso? Cosa ci avete guadagnato tutti voi? Voi due, lo capisco, fate questo sporco mestiere. Ma mio marito?».

Le amiche restarono immobili, due pezzi di ghiaccio. Intuirono che la Vinciguerra non aveva finito di parlare. E infatti: «Dov'è lui? Aspetta una vostra chiamata per entrare in scena? È nascosto dietro la tenda? Si sente appagato dall'avermi umiliata? Perché non riflette su quando ha cominciato

veramente a umiliarmi, a trasformarmi in una persona già morta, condannata? Mai una carezza, un gesto che mi facesse ancora sentire donna. Da quando ha saputo della mia malattia mi ha tenuto a distanza come fossi un bidone di materiale radioattivo. Pensava di fare il suo dovere solo non risparmiandosi nelle spese, dando la sua disponibilità ad andare a Parigi, nei centri oncologi specializzati di tutta Europa. Ma a quale scopo? Qui mi possono curare benissimo come a Parigi. Non ha capito che si guarisce innanzitutto con la forza di volontà, con la voglia di vivere, di amare. E allora? Volete condannare una donna che, nel pieno della sua maturità, si vede piombare addosso lo spettro della fine e reagisce? E trova conforto in un'altra persona che, noncurante della malattia, sa ancora apprezzarla, sa farle rivivere momenti che sembravano ormai perduti, la gioia di essere abbracciata, desiderata?».

Chiara Vinciguerra non accennava a fermarsi. Era del tutto compenetrata nel suo monologo, come se in quel salotto fosse rimasta solo lei, a recitare per un pubblico di fantasmi. O per la sua coscienza. Angela e Sandra avvertivano un imbarazzo crescente. La poliziotta aveva fatto emergere, senza immaginarselo, un dolore profondo, uno spaccato di vita e di morte dal peso insostenibile. E si sentì un pezzo di merda, come quando, in altre circostanze, le necessità professionali avevano cozzato con i sentimenti comuni. Si alzò e, d'istinto, si avvicinò alla signora e l'abbracciò. Chiara Vinciguerra si ritrasse, poi, dopo averla guardata negli occhi, accettò il contatto e iniziò a piangere, sfogandosi contro il mondo intero.

Mezz'ora dopo Angela e Sandra si bevevano un caffè al tavolino di un bar vicino all'abitazione della signora: sentivano di averne proprio bisogno.

«Cazzo, è stata proprio dura» fu il primo commento della giornalista. «E dire che ne ho viste nel mio lavoro... Quando ci ha accusato di lavorare per conto del marito, sai che in un primo momento non avevo capito? Pensavo che fosse pazza».

«Altro che pazza. È una povera disgraziata. Comunque, se lo vuoi sapere, anch'io, e sono una sbirra, mi sono sentita uno sciacallo...», poi per sdrammatizzare: «... come voi giornalisti».

Dopo una breve schermaglia che servì a sbollire la tensione, le due amiche fecero il punto della situazione. Chiara Vinciguerra aveva un amante. E questi erano decisamente fatti suoi. Come era una sua scelta insindacabile che la signora approfittasse anche dei suoi appuntamenti con

la parruccaia, alcuni inventati di sana pianta, altri dichiarati a un orario diverso da quello effettivo, per incontrarsi clandestinamente con il suo amico. Per questo la Vinciguerra si era sentita smascherata quando Angela aveva lanciato l'affondo sull'incongruenza temporale delle visite in negozio, anche se la poliziotta si stava riferendo solo all'anomalia evidenziata dalla videoregistrazione. Ma proprio per quel che riguardava quella fatidica giornata, la signora no, l'aveva ribadito più di una volta in modo convincente, non aveva mentito su alcun particolare. Proprio quel pomeriggio non aveva appuntamenti segreti. Quello che si era dato con il suo amico era stato disdetto il giorno prima. Non aveva dunque motivo di raccontare l'ennesima balla a suo marito.

Angela e Sandra l'avevano poi ampiamente rassicurata sul fatto che fossero davvero giornaliste, che il marito fosse dunque ancora all'oscuro di tutto e che mai e poi mai avrebbero raccontato in giro le cose che erano venute a sapere a causa di un equivoco. La salutarono con baci e abbracci e gli auguri di tenere duro sino alla sua completa guarigione.

«E così abbiamo ottenuto questo grande successo investigativo: scoprire una tresca amorosa» commentò sarcastica Sandra.

«Già» si limitò a dire Angela che comunque continuava a riflettere sull'incoerenza riscontrata tra le immagini del videoregistratore e la versione di Chiara Vinciguerra.

«Però almeno una novità ce l'abbiamo. La signora, dopo essersi sbloccata, è stata la prima a non parlar bene della nostra parruccaia. L'ha descritta come una persona burbera, venale».

«Impressioni, malignità, molto probabilmente. A volte le persone sofferenti si incattiviscono contro il mondo. E poi mica la Fundarò doveva prendere in simpatia tutti i suoi clienti...» ribatté Angela.

«Comunque, in attesa dei risultati su quella specie di bottone che hai trovato ma che non capisco quanto possano servire, non ci resta che tornare al nostro Maurizio» concluse Sandra. «Tra l'altro mi sono dimenticata di dirti, vista l'urgenza che mi hai fatto per venire dalla Vinciguerra, che quasi certamente avrò stasera l'indirizzo della residenza di campagna di Surjo, vicino a Cefalù. Le andiamo a fare una visita?».

«Perché no?» rispose Angela senza particolare entusiasmo. Ma la sua testa continuava a stare altrove.

Sedici

Il caffè a digiuno, ma soprattutto le emozioni dell'incontro con Chiara Vinciguerra, avevano procurato ad Angela un buco nello stomaco. Dopo aver salutato Sandra, la poliziotta decise di mangiare qualcosa prima di entrare in servizio. Optò ancora una volta per i dintorni di piazza Massimo: se fosse riuscita a fare in fretta, avrebbe ritagliato il tempo per un'altra capatina in libreria. Stava pigliandoci gusto a leggere, e non per fare bella figura con Daniele, si disse. Avrebbe cercato un'altra storia di pirati, o comunque un romanzo d'avventura.

Entrò nella taverna-rosticceria di una delle stradine che partivano dalla piazza. Un locale segnalato dalle guide Routard e affollato di turisti stranieri di tutte le età mescolati al popolo degli impiegati di banca. Una vasta scelta di pietanze siciliane a pochi euro, tutte untuose e supercaloriche ma irresistibili se si cadeva in tentazione solo ogni tanto: chi se ne frega, sentenziò la poliziotta, mi rifarò con una corsetta mattutina. Si allestì un piatto con involtini di melanzane, broccoletti in pastella, frittata di asparagi e caponata e trovò miracolosamente posto in uno dei tavolini all'esterno. Per bere, solo acqua frizzante, saggiamente, in vista del turno di lavoro. Quel che non poteva però prevedere era una brusca anticipazione del suo orario di servizio: aveva appena spazzolato il resto del cibo per lasciarsi per ultima la prelibatezza della caponata, quando il cellulare suonò e sembrò volesse, come nei fumetti, sgusciare dalla tasca. Era Coppola che le chiedeva di arrivare al più presto alla Mobile: abbiamo fatto centro, annunciò, con un tono trionfante e inutilmente misterioso. Angela capì al volo cosa era successo, pagò rapidamente e inforcò il suo Liberty.

La stanza dell'Antirapina era piena come un uovo. Erano presenti tutti gli agenti della squadra. Coppola aveva accanto a sé la coppia Anselmo e Tortora che ostentavano sul volto l'espressione beata di chi si sente già pronto a essere ingaggiato per una serie tv americana. Il caposquadra, raggianti, stava aggiornando i colleghi sugli ultimi particolari dell'operazione. L'intervento in provincia di Enna aveva dato subito i suoi

frutti. In un garage connesso a un cascinale nella periferia di Agira era stato individuato un furgone che rispondeva ai requisiti cercati. Tortora aveva sciolto ogni residuo dubbio avvicinandosi cautamente al veicolo e riscontrando sulla carrozzeria le tracce del tamponamento con il furgone dei tabacchi. Nell'abitazione di campagna viveva stabilmente solo un vecchio custode. Ma era bastata qualche ora di appostamento per vedere arrivare sul posto, a bordo di tre auto, un gruppetto di persone che si erano addentrate nel baglio per una presumibile riunione operativa. Una volta allertata la questura di Enna, l'area era stata circondata e l'operazione si era conclusa con il rito delle manette e dei successivi accertamenti.

«Vedremo adesso se poter attribuire loro, oltre all'associazione per delinquere, anche l'aggravante mafiosa visti i legami con la cosca Cannella. Ci penserà poi comunque la magistratura. Noi adesso aspettiamo l'ok del questore per fare una conferenza stampa».

«Chiarita la storia della doppia vernice?» chiese uno degli agenti.

«Sì» rispose con un sorriso Coppola. «I nostri amici pensavano di essere tanto furbi. Ma qualcuno di loro ha già cantato. Vi ricordate che agivano con bombolette spray piene di narcotico? Be', uno del gruppo ne portava anche una di vernice. Da spruzzare su quella originaria nel caso in cui si fosse verificato un incidente. Il trucco serviva a sviare le indagini per rintracciare il loro furgone, che ovviamente, quando entrava in azione, circolava con una targa falsa».

«Cazzarola» fu il commento di Macaione che si era materializzato alle spalle di Angela, facendosi largo con la sua mole tra i colleghi. «E comunque noi ci siamo risparmiati la gita ad Altofonte».

«E invece a me non sarebbe dispiaciuta» fece da bastian contrario la ragazza. «Magari ci scappava un cannolo, no?».

«E da quando in qua ti interessano i dolci? Ah... ho capito, mi prendi in giro. Guarda, comunque, che il paese dei cannoli non è Altofonte ma Piana degli Albanesi».

«Non mi dire che saresti andato tanto per il sottile» infierì Angela, poi si zittì perché aveva intercettato uno sguardo di rimprovero da parte di Coppola.

«Vorrei la vostra massima attenzione, adesso, perché il nostro lavoro non si è esaurito» disse il caposquadra con un tono diventato particolarmente serio. «Da una parte c'è, come vi dicevo, da verificare bene i collegamenti

esterni alla banda, con i Cannella ma anche con la camorra. Ma dall'altra c'è da portare alla luce la rete di connivenze. Mi spiego meglio: dove finiva la merce rubata? Abbiamo buoni motivi di ritenere che le stecche di sigarette sottratte non finissero soltanto sul mercato nero. Anzi, è probabile che la maggior parte della refurtiva rientrasse nel circuito ufficiale delle tabaccherie per essere venduta al pubblico come se provenisse direttamente dai Monopoli. Noi abbiamo a disposizione il registro con cui erano state catalogate le scatole al momento del carico. Possiamo dunque controllare, con ispezioni a tappeto, se in giro c'è merce di provenienza illegale. Anselmo ha un elenco delle rivendite autorizzate della città. Fate riferimento a lui per dividervi i compiti. Potete cominciare subito, ancor prima che si diffonda la notizia degli arresti, ma solo a campione con un numero limitato di tabaccherie. Penso che dopo il boccino passerà alla Guardia di Finanza. Grazie, per il momento è tutto».

Coppola lasciò la stanza e subito il brusio degli agenti si trasformò in un vocio concitato. Battute, commenti, pacche sulle spalle: Anselmo e Tortora furono circondati da un gruppo di colleghi desiderosi di complimentarsi e far domande a raffica su ogni minimo dettaglio dell'operazione. Angela si avvicinò alla scrivania dietro la quale aveva parlato Coppola accanto ai due protagonisti della giornata e scorse i fogli con l'elenco delle tabaccherie. Ne approfittò per dare un'occhiata alla lunga lista di nomi e indirizzi, sino a quando uno colpì la sua attenzione. Lo appuntò sul taccuino insieme ad altri due e si avvicinò ad Anselmo, riuscendo a prenderlo da parte: «Collega, se sei d'accordo, io e Macaione ci mettiamo subito al lavoro. Ti segno nel foglio le tre rivendite che andremo a visitare».

Anselmo, preso in contropiede, annuì senza molta convinzione. Angela strattonò Macaione: «Amunì, Ettore. Usciamo prima degli altri, così faremo presto». Per il collega l'argomento fu dei più convincenti. Il tempo di raggiungere il garage e si ritrovarono in mezzo al traffico di via Papireto. La ragazza fece finta di ripassare l'elenco: «Ecco, qui ce n'è una vicina, in via Amari...». Non si trattava di una scelta a caso. Fra i negozi da controllare figurava infatti, e Angela se n'era accorta, il bar-tabacchi che si trovava di fronte al laboratorio di parrucche. Proprio quello fornito della telecamera che aveva registrato gli spostamenti nel giorno incriminato. L'occasione propizia per osservare bene da quell'angolo di visuale lo scenario esterno del delitto e poter provare, eventualmente, a far qualche domanda al

personale. Angela chiese a Macaione di non fermare la macchina proprio davanti alla rivendita, per evitare un'eccessiva pressione psicologica sul proprietario e metterlo in allarme. Sarebbero entrati con nonchalance, come due sbirri che si permettono una pausa caffè.

Il locale si estendeva in lunghezza per due numeri civici: da una parte il bar con la cassa, dall'altra, dietro un vetro antiproiettile, la rivendita di tabacchi con annessa la macchinetta del lotto per le scommesse e i pagamenti autorizzati. Si diressero verso la cassiera, una ragazza dalle forme abbondanti che masticava sguaiatamente un chewing gum, intenzionati davvero a ordinare due caffè e a chiedere contestualmente di avvisare il proprietario della loro visita.

«Faccio io, Macaione» si offrì Angela forse anche per il senso di colpa dell'innocente tranello teso al collega. La poliziotta tirò fuori dal taschino una moneta da due euro e fece l'ordinazione. La cassiera si spostò sulla sedia girevole per digitare lo scontrino e lasciò libera, su un lato, la vista del monitor con i riquadri delle quattro telecamere in funzione, tra cui quello relativo alle immagini della strada. Un particolare colpì come un fulmine la poliziotta. Controllò di scatto l'orologio, rivolse nuovamente lo sguardo al monitor, e venne cancellato dalla sua mente il motivo ufficiale per cui si trovava in quel posto: «Come mai l'orario della telecamera segna le 17 e 36?» domandò alla cassiera. La ragazza aumentò il ritmo di masticazione del chewing gum e fissò Angela come se le avessero appena chiesto una traduzione simultanea in hindi.

«Lo vede il monitor?» insistette la poliziotta. «Segna le 17 e 36, no, le 17 e 37 adesso... E sono invece le 16 e 37».

La cassiera continuò a mantenere lo sguardo fisso nel vuoto come se fosse concentrata sulla scelta impegnativa del colore dello smalto per le sue unghie. Poi finalmente si risvegliò e spalancando la bocca a favore dello spettacolo della sua gomma, reagì, ad alta voce: «Ma chi, quello? Ah... ma chissà da quanto tempo non ci mettono mano... È pure mezzo scassato, che ci devo dare ogni tanto un colpo di sopra... quella che vede è l'ora dell'estate, rimane sempre...».

Quasi in stato di ipnosi, mentre da parte sua Macaione si era incantato davanti alle quote delle scommesse affisse sul vetro della ricevitoria, Angela andò a trangugiare il suo caffè senza rendersi conto di essersi dimenticata del collega.

«Ehi, mi potevi anche aspettare...» si lamentò il compagno di squadra, che però si rivelò prezioso nel prendere la situazione in mano. «Ho già chiesto del titolare. Sta arrivando».

Si limitarono a una campionatura degli ultimi due carichi e non trovarono niente di irregolare. Poi Angela fornì a Macaione gli altri due indirizzi e seguì il collega come un fantasma. I suoi pensieri erano totalmente assorbiti dalla scoperta fatta. La spiegazione più banale, dunque: il mancato reset del display che, generalmente, avviene automaticamente alla scadenza dell'ora legale ma che forse, in quel vecchio modello, necessitava di un intervento umano a quanto pare mai fatto. Dunque, a marzo, mese del delitto, e a fine ottobre, periodi entrambi di ora solare, la videoregistrazione era viziata da un salto in avanti.

Ma com'era possibile che il titolare del bar-tabacchi non avesse informato la polizia al momento del sequestro dei dischetti incriminati? Be', conoscendo l'indole di molti palermitani, la mancata collaborazione, o la distrazione attiva, non era improbabile. Ma che i suoi colleghi non se ne fossero accorti? Sì, questa era più dura da inghiottire. Le motivazioni, anche se non la giustificazione, rifletté Angela, si potevano comunque intuire. Quello che gli investigatori avevano visto sul nastro coincideva, per buona parte, con la ricostruzione di Chiara Vinciguerra: la signora bionda aveva detto di essere entrata verso le 18 e la sua telefonata era poi arrivata qualche minuto dopo. E le immagini le davano ragione. Era dunque possibile che i suoi colleghi avessero arrestato la visione del filmato nel momento in cui era stato allertato il 113. Nessuno si era accorto che la Vinciguerra si sarebbe presentata anche un'ora dopo. E si spiegava così anche la discrepanza tra il resoconto di Maurizio Argento e l'ora del display. Il ragazzo era arrivato davvero poco dopo le 16, non aveva perso tanto tempo a Villa Whitaker. Su questo aveva dunque detto la verità anche se da parte loro gli investigatori avevano ragione nell'insistere sulla sua contraddizione. Ma a questo punto, cos'era accaduto alle 18, ora della registrazione, ma in realtà alle 17? Era davvero Chiara Vinciguerra la persona con la parrucca bionda? E allora come mai il sangue aveva invece risposto ai marcatori maschili?

Macaione interruppe i suoi pensieri annunciandole che si trovavano davanti all'ultima tabaccheria da controllare e Angela tornò per un attimo a sintonizzarsi con l'indagine sulle rapine. E... le affiorò una possibile risposta:

l'assassino poteva aver in qualche modo utilizzato una tecnica analoga a quella dei rapinatori. La doppia vernice blu: uno strato fittizio che nasconde quello vero. Una parrucca come quella della Vinciguerra che cela un'identità diversa. Sì, era una spiegazione plausibile. Spuntava il terzo elemento: una donna che, secondo le tracce ematiche, era invece un uomo. Chi c'era dunque sotto quei capelli doppiamente finti?

Anche l'ultimo controllo, intanto, non aveva fatto emergere alcuna irregolarità e Macaione, soddisfatto, poté dirigersi verso la Mobile. Davanti al portone si imbatterono in Santo Iovino: «Ti stavo aspettando» disse Bublè rivolgendosi ad Angela. Macaione le indirizzò un sorriso ironico e farfugliò: «Vi lascio, io smonto».

«Perché?» la ragazza si rivolse al collega della Omicidi con un tono involontariamente brusco.

«Non per invitarti a cena. Aspetto che lo faccia tu: vedi come sono bravo?» ridacchiò Iovino. «E comunque stasera con un paio di colleghi vado a seguire una partita di pallavolo. Se ti interessa, naturalmente...». Ma davanti all'espressione assorta di Angela fece una virata. «... Allora, aspettavo che rientrassi dal tuo giro, a proposito ho saputo della vostra operazione, complimenti... per dirti che sono arrivati i risultati su quell'affare che hai trovato nel negozio. È sangue, come ti dicevo io. E appartiene allo stesso individuo, maschio, che ha lasciato sue tracce sul manico dell'uncinetto».

Diciassette

Le era passata la voglia di cenare. E nello stomaco le si era risvegliato lo tsunami provocato dalla caponata. L'ultima notizia riportata da Iovino riaccendeva riflettori abbaglianti sull'assassino. Un maschio: adesso era arrivata una seconda conferma. E se la ricerca del colpevole fosse stata ristretta alla cerchia dei clienti, la rosa dei nomi non sarebbe stata poi così lunga. Ma l'ipotesi che si trattasse di qualcuno «esterno», estraneo cioè al lavoro in senso stretto della parruccaia, non era da escludere a priori. Anzi, la duplice apparizione della signora bionda nella videoregistrazione, una vera e una fittizia, poteva allargare i giochi e far addirittura pensare a un omicidio ben preparato e quindi premeditato.

Chi era dunque il «travestito», stavolta in senso letterale e non sessuale? E la caramella schiacciata, il bossolo, l'alamaro insomma, apparteneva davvero all'assassino? Sulla scena del delitto non figurava infatti alcun indumento con quel tipo di chiusura.

L'alamaro, quindi, diventava l'indizio principale per dare un'identità alle macchie di sangue trovate, prima sull'uncinetto e poi sul particolare bottone.

Angela passeggiava nervosamente sulla terrazza di casa. A un tratto si accorse di essere intirizzita: ottobre cominciava a chinarsi alla brezza dell'autunno. Aveva fatto buio già da un po': sì, era scaduto il periodo dell'ora legale e delle sue promesse di serate interminabili, di spiagge e di vino bianco. E l'ora legale aveva anche rovinato a Iovino il programma di fine giornata. Altro che partita di pallavolo: l'agente della Omicidi era rientrato in sede subito dopo aver parlato con la collega. La scoperta della videoregistrazione falsata dal mancato aggiornamento del display imprimeva alle indagini una svolta decisiva. Angela e Santo si erano dovuti preoccupare innanzitutto di come indorare la pillola ai colleghi che avevano condotto le indagini, ma in qualsiasi modo la rivoltassero, era inevitabile che gli investigatori andassero incontro a una magra figura. Poi c'era il solito problema: come si poteva giustificare la novità senza tirare in ballo la

poliziotta dell'Antirapina?

«Semplice» aveva suggerito Angela. «Stavolta puoi dire di essere stato tu a rivedere per bene il filmato ed esserti accorto dell'anomalia. Ti sei recato sul posto e hai fatto un controllo al monitor del bar-tabacchi...».

«Ok, faremo così» aveva risposto l'agente della Omicidi con lo sguardo colmo di ammirazione. «Ma non è giusto che mi prenda meriti che sono tuoi. Angela, sei una poliziotta formidabile. Io... io penso...».

«Di invitarmi a cena?» si era schermita la ragazza. «Magari tra un po'...» concesse.

Angela, al ricordo della scena, si regalò anche un sorriso, mentre rientrava in soggiorno. Si diresse verso il lettore cd, poi rinunciò. L'adrenalina che le scorreva dentro avrebbe sopraffatto le sensazioni che le si attivavano all'ascolto della musica. Anche la lunga telefonata intercorsa con Sandra al suo rientro a casa aveva comportato un'aggiunta di nervosismo.

L'amica giornalista si era elettrizzata nell'apprendere le novità e Angela aveva dovuto faticare per tenerla a freno: «Non ti azzardare a scrivere nulla, ricordatelo». Sandra aveva mugugnato un «non preoccuparti» ma aveva fatto intendere che un pensierino, se non una grossa tentazione, l'aveva avuto. Si misero comunque d'accordo per fare una capatina nella campagna di Surjo. L'ipotesi che a indossare la parrucca bionda fosse stato Maurizio, l'unico maschio sinora individuabile, tornato una seconda volta, travestito, sul luogo del delitto, prendeva minacciosamente corpo. E Angela scoprì che la prospettiva la deprimeva sul piano umano oltre che mortificare le sue velleità investigative. Temette di essersi fatta abbindolare dal giovane e aver sopravvalutato le proprie capacità intuitive. Decise allora, con rabbia, di tornare sull'alamaro e di approfondire le sue ricerche...

«Gianpi, stappami un bel Perricone». Provò a tirarsi su rivolgendosi sottovoce al suo maggiordomo ma la commedia stavolta risultò fiacca e patetica.

Si aprì comunque davvero una bottiglia e si versò una dose generosa di vino rosso, di sicuro ben oltre le regole del bon ton del degustatore, e avviò il computer. Cominciò dal riscontro delle immagini. Da una parte quella del bossolo trovato in laboratorio, che aveva conservato scattando una foto con il cellulare, dall'altra le figure che le offriva Internet. Si immerse nell'osservazione di centinaia di abbottonature, asole, ganci di ogni forma,

colore e materiale. Studiò i classici accoppiamenti degli alamari, dalle divise di gala alle uniformi di alcuni corpi militari, ai soprabiti invernali sportivi. Lesse aneddoti e un'improbabile "breve storia del bottone", si addentrò negli usi e costumi di lontane popolazioni asiatiche. Con l'unico conforto del Perricone di cui si concesse un bis altrettanto corposo. Niente: aveva allargato i suoi orizzonti culturali con una marea di informazioni e dettagli (inutili pure per un'ipotetica discussione da salotto con l'avvocato corteggiatore) ma non si era imbattuta in qualcosa di simile all'oggetto della sua ricerca. E stava infine quasi conciliandosi con l'idea di guadagnare il letto e provare a riprendersi tra le mani il suo nuovo amico Long John Silver, quando il bossolo nel cellulare cominciò a vibrare e suonare. Lo afferrò di scatto per tornare sulla funzione telefono e contemporaneamente vide l'ora, tarda, quasi le undici, e il nome di chi la chiamava: Rosellina. Rispose con la voce unitamente impastata e allarmata.

«Scusami, scusami» esordì l'ex compagna. «È che non riesco a prendere sonno».

«A chi lo dici» ribatté Angela, dopo aver represso la voglia di indirizzarle qualche imprecazione.

«Volevo dirti... scusami ancora, mi allontano dal corridoio perché non vorrei farmi sentire da mio marito... Insomma, oggi pomeriggio sono stata a casa della zia. Te l'avevo anticipato che dovevo pur cominciare a mettere ordine in vista di una decisione da prendere sulle sorti dell'appartamento? E allora, grazie a te che mi hai accompagnata l'altro giorno, mi sono decisa».

Angela cominciava a spazientirsi: ma come era venuto in testa alla sua amica di fare conversazione a quell'ora? Decise però di ascoltarla senza intervenire. Rosellina proseguiva tra un'incertezza e un sospiro: «... e sul cassetto dell'ingresso ho trovato una borsetta. Non mi era sembrato di avergliela mai vista. Mia zia portava sempre con sé grandi borse capienti che riempiva di ogni genere di cose. Ho aperto questa pochette e ho trovato fazzolettini di carta, pillole, caramelle e una prescrizione con il nome della paziente: si tratta di quella signora che si è sentita male in negozio e poi è morta. Quella insomma che ha il marito a cui tu hai fatto visita. A quanto pare oltre al cane, aveva lasciato da mia zia anche la borsetta... Ho pensato che magari lo volevi sapere... che forse gliela volevi riportare indietro... visto che l'altra volta...».

«Sì, certo...» rispose perplessa Angela e aggiunse dentro di sé «... e tu non

riesci a prendere sonno e mi chiami per questa minchiata?».

«Ma se hai da fare, non preoccuparti. Ci posso mandare Caterina» insisteva Rosellina, che però non si decideva a chiudere la conversazione.

«Senti, Rosellina» intervenne Angela con una voce adesso autoritaria dato che l'effetto Perricone era evaporato insieme ai discorsi fumosi dell'amica. «Ti sento particolarmente agitata. E non credo che la cosa dipenda dalla borsetta. Dimmi la verità, senza problemi: cos'è successo? Casini in famiglia, con tuo marito?».

La poliziotta si accorse che Rosellina aveva cominciato a piangere sforzandosi di non far rumore e assunse un tono più affettuoso: «Dai, non fare così. Puoi parlarmi, fidati».

Rosellina si soffiò il naso e decise di confidarsi: «Il fatto è che a casa della zia ho trovato per terra un foglietto. La ricevuta di una giocata al lotto. Porta la stessa data del delitto. E la scommessa è stata fatta in una ricevitoria di Pallavicino: ti dice niente?».

«E che mi deve dire?» ribatté di primo acchito la poliziotta. Poi fece l'associazione giusta. «Pallavicino? Ah, già, il marito... come si chiama, Alberto?».

«Sì, zio Alberto. Che te ne pare? Che ci faceva lì quella ricevuta? E proprio con quella data? Che debbo pensare?».

La poliziotta ci rifletté, poi scelse un basso profilo: «Certo, sembra proprio che Alberto si trovasse da tua zia, quel giorno. Tranne a credere a una strana coincidenza. Ma questo non ci dà la certezza...».

«Non potevo non dirtelo» la interruppe Rosellina ad alta voce, abbandonando per un attimo le precauzioni casalinghe. «Ritieni che debba essere interrogato?».

«Be', direi di sì» ammise la poliziotta.

«Oddio». Rosellina ricominciò a piagnucolare.

«Non ricominciare. Non sarà una tragedia, vedrai».

«Senti, Angela. Ti chiedo un favore: non potrei andarci a parlare prima io con Alberto? Lo vado a trovare e butto lì la cosa...».

«Te la sentiresti davvero?».

«Sì, sicuro. Può darsi che ci sia una spiegazione, che si tratti solo di un equivoco. Non me la sento di darlo subito in pasto...».

«Mica se lo sbranano i miei colleghi».

«No, non dico questo. Ma penso soprattutto ai giornalisti. Magari esce

fuori qualcosa... Ti prometto, no, ti giuro, sulla testa dei miei figli, che se dovesse esserci qualcosa che non mi convince, te lo dirò subito. E tu farai quel che è giusto. E io sarò la prima a volerlo. Oddio, per la zia Anna...».

«Ok, Rosellina, va bene. Ti chiedo però una cosa. Non portare con te la ricevuta del lotto. È una precauzione necessaria. Nel caso le cose non andassero per il verso giusto, diventerebbe troppo importante per correre il rischio che possa essere distrutta».

«Va bene. Faccio come dici tu».

«E un'altra cosa devo dirti a questo punto. Ho saputo che tra tua zia e l'ex marito c'era qualche problema. Non proprio di grossi interessi economici, a quanto pare. Ma avevano litigato su una cappella di famiglia, o una cosa del genere. Ed erano finiti in causa».

«In causa? Ma che dici? La zia non mi ha detto niente...».

«Tienilo presente, può darsi sia solo una sciocchezza. Ah, a questo punto, facciamola completa. Dai un'occhiata in giro per vedere se a casa di tuo zio c'è qualche vestito, o soprabito, che ha la chiusura con gli alamari...».

«Gli alamari? Dici quello strano bottone che abbiamo trovato sotto il mibileto?».

«Certo» cercò di sdrammatizzare Angela. «Se devi fare tu la poliziotta, fallo sino in fondo». E si sforzò di ridere nel tentativo di contagiare l'amica.

«Mamma mia, mamma mia...» attaccò Rosellina, ma si capì che per fortuna la tensione le si era allentata. «Comunque, a proposito di abbottonature particolari, pensavo l'altro pomeriggio, credo di avertelo detto, che la zia lavorava qualche volta per i teatri. Acconciava parrucche per gli spettacoli, li intonava ai vestiti. Negli ultimi tempi, veramente, succedeva solo ogni tanto. E c'era un costumista con cui era in contatto. Se vuoi, appena me lo ricordo, ti mando un sms con il nome».

«Sì, grazie» acconsentì Angela, venendo incontro all'amica che, forse senza rendersene conto, aveva già messo distanza dal possibile coinvolgimento dello zio.

«Ho fatto una cazzata ad affidare a Rosellina il carico dell'incontro con lo zio» si disse Angela poco dopo aver concluso la telefonata. «E se succede qualcosa? Però, come avrei potuto costringerla a mettersi da parte senza prima fare un tentativo, e spedire dritto questo Alberto dai miei colleghi?».

La poliziotta scoprì che il suo nervosismo era passato del tutto. Era stata conseguenza della nuova pista e del fatto che Maurizio non fosse più il solo

uomo indiziato? Ma non poteva rallegrarsi di questo: se Alberto avesse avuto davvero qualcosa da nascondere, che batosta sarebbe stata per Rosellina? Come se avesse ascoltato i suoi pensieri, l'amica batté un colpo: sul cellulare apparve l'sms con il nome e l'indirizzo del costumista. Rosellina insisteva nel voler spostare altrove le attenzioni, schiacciata dall'ansia di dover affrontare lo zio.

Diciotto

Una volta che ci si dà alla pirateria, di regola non c'è via di ritorno, per quanto lo si voglia, e, comunque, di sicuro non in qualità di capitano pirata a riposo. Angela aveva letto questo passo del romanzo di Larsson e la frase messa in bocca a Long John Silver le aveva dato da pensare. Si era così compenetrata da far cadere sulla pagina una goccia di marmellata di arance. Stava facendo colazione in terrazza e impegnava lo sguardo ora sul mare ora sul libro che aveva sistemato sul tavolino, tra la tazzona del caffè e le fette biscottate sbriciolate dalla pressione del coltello che non riusciva a calibrare. Il mare si era increspato e mostrava un azzurro sciapo, tendente minacciosamente al grigio. Un grigio foriero di inverno e di pessimismo. Ma lei aveva deciso di sfidare il voltafaccia del mese di ottobre e i suoi presagi di pioggia. Solo pochi giorni fa, si ricordò, ero qui a prendere il sole in topless e a chiedermi se qualcuno mi potesse vedere. Ora, se mi guardassero, con questo venticello e lo scialle di lana sulla camicia da notte, mi prenderebbero solo per una povera pazza. *Di regola non c'è via di ritorno...* Angela avvertì che la sgangherata saggezza del vecchio John suonava come un monito per la sua vita. Anche lei, pur nel pieno della giovinezza, riteneva ormai di aver imboccato una strada senza ritorno. A ossessionarla non era solo il caso della parruccaia, sempre più intricato pure a causa delle sue intromissioni, forse inutili. Era in preda a un'ansia di verità, come se a questa fosse legato il senso stesso della sua vita, la completezza della sua identità. Come se una conclusione positiva di quella indagine semiclandestina fosse il passaggio indispensabile per un riscatto, una conquista... ma di cosa? O, al contrario, l'unico antidoto a un sortilegio maligno scagliato alla sua nascita. Si immaginò anziana, con i capelli ramati spenti dalla patina del grigio, ancora fremente, incapace di fermarsi, alla ricerca spasmodica di un altro indizio per trovare il suo tesoro di Morgan. Sì, forse era una malattia, ammise. Ma capì che nella vita non avrebbe potuto far altro che la sbirra. E questa constatazione in qualche modo la consolò.

Si ritirò sotto la doccia, dopo aver messo ad alto volume un brano di Fiorella Mannoia. E decise che doveva imparare a convivere con il suo morbo, doveva assecondarlo, blandirlo, invece che contrastarlo. Non si sarebbe fermata. E quando e se avesse incontrato il suo Boss, gli avrebbe comunicato tutto questo con uno sguardo di fuoco e di miele. E avrebbe saputo dallo sguardo di risposta se era stata compresa e accettata.

«E intanto» si disse dopo aver guardato l'orologio e fatto un rapido calcolo del tempo a disposizione prima dell'orario di lavoro, che quel giorno era legato al turno centrale, «in attesa di Rosellina, Sandra, Iovino e compagnia bella, non starò con le mani in mano e andrò a trovare Alfonso La Mantia».

Alfonso La Mantia, il nome indicato nell'sms notturno inviatole da Rosellina, era il costumista con cui aveva collaborato a lungo Anna Fundarò. Da lui, forse, sarebbe potuto arrivare un chiarimento sull'alamaro. O quantomeno un'indicazione, un suggerimento.

L'indirizzo riportato nel messaggio la condusse nella zona del Politeama, in una stretta via centrale vicina ai due più grandi teatri cittadini e al laboratorio della parruccaia. Aveva deciso di non annunciarsi per telefono, accettando il rischio di non trovare nessuno in casa. Ma quando suonò il campanello, non tardò ad arrivare lo scatto del portone. Il palazzo era privo di citofoni: entrò, dunque, nell'androne e guardò in alto per cogliere un movimento, una presenza.

«Chi è?» chiese una voce flebile ma nitida. E dal ballatoio del primo piano fece capolino una testa canuta e rada.

«Sono un'amica di Rosellina, la nipote di Anna Fundarò» si presentò la poliziotta che ormai aveva abbandonato le cautele adottate nei primi incontri della sua personale investigazione.

L'uomo che l'accorse era un vecchio sugli ottanta, ossuto come il bastone che lo sorreggeva, con un'espressione placida e vivida di curiosità. Indossava pantaloni larghi di tela, sorretti da un paio di bretelle che attraversavano una camicia celeste, mal stirata. La fece accomodare in un salottino che forse risaliva all'anteguerra, dominato da una tappezzeria floreale ormai sbiadita. Le pareti erano ricoperte di quadretti a olio, stampe, locandine teatrali incorniciate. Sul divano, sui due tavolini a tre gambe, una grande quantità di dischi di vinile, alcuni senza copertina. Sul piatto del giradischi, a volume quasi impercettibile («complimenti, deve avere ancora

un udito invidiabile» notò la poliziotta), una delle quattro stagioni di Vivaldi, l'inverno, che Angela però non fu in grado di riconoscere.

«Mi dispiace disturbarla signor La Mantia» esordì, ossequiosa, la ragazza. Ma lo sguardo benevolo del vecchio costumista spazzò ogni disagio. L'uomo sembrava ritenere superfluo domandare i motivi di una visita così inattesa e, dopo aver chiesto se Angela gradiva da bere (offerta declinata), spese qualche parola sulla «povera Anna», persona, disse, dalla professionalità inappuntabile: «Aveva un caratteraccio...» aggiunse però, ridendo con tono affettuoso. «Con lei era impossibile sbagliare un dettaglio o essere approssimativi. Esigeva precisione e rispetto dei tempi. E per ogni nuovo incarico, non mancava di lamentarsi: pretendete troppo da me, mancano solo poche settimane allo spettacolo, non posso fare miracoli, perché non ci avete pensato prima... ogni volta una sfilza di impropri». Alfonso La Mantia continuò a ridacchiare tanto da causarsi un piccolo accesso di tosse. «Ma alla fine tutto era pronto al momento giusto. E tutto era impeccabile. Si faceva pagare bene, questo sì, però allora il teatro viveva un'altra epoca. I soldi non mancavano, il pubblico affluiva...».

«Lei continua a lavorare?».

«No, no» si schermì il costumista. «Cosa vuole, alla mia età... E poi, come le dicevo, quei tempi sono ormai tramontati. Dopo essere andato in pensione dal Teatro Massimo, ho proseguito, sì. Io non avevo un contratto in esclusiva, e da sempre tenevo collaborazioni con altri teatri, altre compagnie: prosa, balletti, operette... un po' di tutto. Di là...», e indicò un'ampia porta a quattro ante che isolava il salotto dal resto della casa, «ho ancora centinaia di abiti da scena. Vuole dare un'occhiata?».

«Mi piacerebbe molto, davvero. Purtroppo devo andare a lavorare. Verrò a trovarla un'altra volta, se mi sopporterà ancora...».

Angela lasciò parlare per altri cinque minuti il suo gentile ospite, poi decise che doveva interrompere il dolce flusso delle sue reminiscenze: «Devo chiederle una cortesia, signor La Mantia. Le sembrerà una pretesa bizzarra, ma ho bisogno di sapere se questo particolare bottone le ricorda qualcosa». E la poliziotta gli porse il foglio su cui, poco prima di presentarsi, si era fatta stampare la foto conservata nel suo cellulare.

«La chiusura di un alamaro, non c'è dubbio» rispose prontamente il costumista, per nulla sorpreso dalla richiesta della ragazza e forse compiaciuto di esser messo alla prova.

«Sì, ma le domando: è o era di uso comune, lei lo associa a qualche abito in particolare, o a qualche spettacolo...».

«Comune non direi proprio. Anzi, piuttosto singolare. Non ha la forma delle chiusure ad alamaro che si trovano negli indumenti più diffusi... Ed escluderei che si trovi facilmente in giro. Ma il mondo degli alamari è sterminato e, a volte, la fantasia degli artigiani si sbizzarrisce. Ci sono alamari e relativi bottoni realizzati in decine di materiali diversi, dal cocco alla stoffa... Certo, se potessi averlo tra le mani invece che guardarlo soltanto in fotografia...».

«Me ne rendo conto. Vedrò se è possibile portarglielo. Ma intanto mi chiedevo se...».

La Mantia sembrava cercare nello sterminato camerino di vestiti che aveva trovato alloggio nella sua mente: «Ha una forma davvero insolita, sì. A una prima impressione, mi fa pensare a una divisa di esercito... sarebbe tutto più facile se, oltre al bottone, ci fosse proprio l'alamaro, il tipo di cucitura...».

«Certo, certo» annuì Angela che, dopo aver dato un'occhiata all'orologio, aveva adesso fretta di concludere. «Io le lascio il mio numero di telefonino. Se dovesse venirle in testa qualcosa...».

Si salutarono con molta cordialità. Angela raggiunse a passo di corsa il suo motorino e si precipitò alla Mobile.

«Da un po' di tempo in qua, Mazzola, ti presenti quasi in ritardo, tu che prima arrivavi con almeno mezz'ora di anticipo» la accolse Ettore Macaione. «O stai diventando normale, e in questo caso sei la benvenuta, oppure c'è sotto qualcosa... che ha a che fare con gli omicidi».

Angela si sentì colta in fallo, poi si rese conto che l'allusione del collega non era rivolta alla sua indagine ma alla presunta tresca con Iovino. La giornata trascorse all'insegna della routine: qualche ora di ronda, un paio di relazioni da compilare per la storia delle rapine ai tabacchi, una breve riunione con il dirigente in preparazione alla visita a Palermo di una «nota personalità».

Stava per concludersi il suo turno e Angela già pensava che per la serata imminente aveva voglia di uscire e divertirsi, quando vibrò il cellulare: Rosellina.

«Angela, scusami». La sua amica aveva un tono concitato. «Sono dalle parti del Tribunale. Pensavo di venirti a trovare... Sono stata da zio

Alberto...».

La poliziotta troncò la conversazione: «Vediamoci fra tre quarti d'ora davanti al bar che c'è al bivio di corso Alberto Amedeo».

Arrivata all'appuntamento, Angela scorse la sua amica mentre passeggiava nervosamente davanti al chiosco, un'isola pedonale tra due arterie trafficate, fumando una sigaretta e parlando al telefonino: «Devi fargli finire i compiti di aritmetica perché domani sarà interrogato... la cena l'ha lasciata pronta Caterina... torno appena possibile».

La poliziotta attese la conclusione delle comunicazioni tra l'amica e la sua famiglia, poi indicò con un cenno una panca su cui sedersi. Rosellina attaccò subito a parlare: «Non lo so, non lo so. Forse è meglio che intervieni tu».

«Calmati. Cerca di raccontarmi per bene».

«Zio Alberto era molto stupito di vedermi, e questo lo posso anche capire. Io non ho resistito a lungo e sono andata subito al sodo. Gli ho fatto vedere la ricevuta del lotto... no, non ti preoccupare, solo una fotocopia, l'originale l'ho tenuto a casa, come mi avevi detto. Insomma, gli ho chiesto se era sua. Lui l'ha guardata e senza rifletterci mi ha risposto che erano proprio i numeri che giocava da mesi. Quando gli ho chiesto di guardare bene la data e gli ho comunicato che avevo trovato il foglietto a casa della zia, Alberto è diventato tutto rosso, si è alzato, è andato in bagno e ho sentito che si sciacquava la faccia. È tornato a sedersi e mi ha confessato di essere stato a casa, in via Amari, proprio la mattina di quel maledetto giorno. Dovevo discutere con tua zia di una proprietà indivisa, mi ha detto. Ha ammesso che avevano litigato, ma solo con le parole. Che c'era di mezzo una causa, come mi avevi detto tu. Che lui non avrebbe mai alzato un dito sulla zia, anche se a volte era testarda e insopportabile. E che poi, quando era successa la tragedia, è entrato nel panico anche perché aveva taciuto ai poliziotti di aver visto la moglie poche ore prima. Chissà cosa potevano pensare, avevo paura: si è giustificato così... E non poteva mai e poi mai immaginare di aver perso proprio lì la giocata del lotto. L'aveva cercata, sì, ma siccome non erano usciti i numeri...».

Angela interruppe finalmente il fiume di parole: «Insomma, ti è sembrato sincero?».

«Che posso dirti? Mi è parso che dicesse la verità. Ma come posso esserne sicura? Intanto si trovava lì davvero e non aveva detto niente. Non solo ai poliziotti, neanche a me...».

«Se le cose sono andate davvero come ha raccontato, può essere comprensibile. Era terrorizzato e non voleva apparire in cattiva luce...».

«Ma ora che facciamo? Lasciamo le cose così? O lo fai interrogare?».

Angela ci rifletté su. Poi: «Né l'una né l'altra cosa. Non possiamo far finta di niente, questo no. Ma possiamo evitare di rivelare la cosa ai miei colleghi e fare scattare una procedura coatta. La cosa migliore è che lui si presenti spontaneamente alla Mobile. E racconti la storia proprio come l'ha raccontata a te. Dicendo che aveva paura ma che non ha niente da nascondere. Pensi di riuscire a convincerlo?».

«Ci provo».

«Anche perché se non fosse d'accordo, a quel punto sarebbe inevitabile mandargli una volante a casa. Tu non dire che hai già parlato con una poliziotta, naturalmente. Deve sembrare un'idea tua...».

«Ok» si convinse Rosellina. Poi: «Ora devo lasciarti. Mio marito, che non sa niente, è arrabbiato con me perché deve occuparsi lui dei bambini».

«Vai pure. Ma sbrigati a convincere tuo zio».

«Ci vado domattina stessa. Mi prenderò un giorno di permesso... Ah, Angela, me lo stavo dimenticando. Ti ho portato la pochette che ho trovato dalla zia. Allora, gliela consegni tu al signor Matassa?».

Diciannove

Imboccata l'autostrada, dopo lo stress del traffico per uscire dalla città, Sandra rilassò i muscoli, diede un colpo di acceleratore e commentò: «Cazzo, tre quarti d'ora solo per arrivare qui. Poi sino a Messina diventa una minchiata».

«Noi, quando siamo di servizio, con le corsie preferenziali, riusciamo a farcela... in un'ora» scherzò Angela, guadagnandosi un «vaffanculo» da parte dell'amica.

L'aria era tiepida, il clima nell'auto leggero. Le due ragazze volevano godersi, nonostante tutto, quella che al momento appariva come una gita fuori porta e fuori stagione. Trovare Surjo, pur con le indicazioni raccolte dalla giornalista, non era affatto scontato. E ne erano consapevoli. Angela, in verità, sapeva anche di star tirando troppo la corda. Avrebbe dovuto riferire ai colleghi che esisteva una possibile traccia per trovare Maurizio? Certo che sì, anche perché aveva appreso da Iovino che era partita all'indirizzo del ragazzo un'intimazione a testimoniare. La sua posizione si stava aggravando e la non reperibilità non alleggeriva di sicuro i sospetti. Se fosse continuata, si sarebbe potuto cominciare a parlare di latitanza. Ma Angela si trovava nel ruolo scomodo di chi sa ma non dovrebbe sapere e di dover giustificare ai superiori, una volta per tutte, perché si ostinasse a mettere il naso in un'indagine che non le era stata affidata. Era davvero disposta a sacrificare la sua carriera per amore del suo stesso lavoro? Al momento non voleva darsi una risposta. Preferiva immaginare, con il volto fuori dal finestrino come un'adolescente in fuga, di vivere una normale giornata di vacanza con un'amica.

«Ma tu riposi sempre il giovedì?» chiese alla giornalista.

«No, mi capita di essere di corta, come diciamo noi, quando non ci sono buchi da tappare. Che vuoi, sono tra le ultime ruote del carro. E questo, in una redazione ha il suo peso...».

«Ma se lavori lì da anni...».

«Tre e mezzo, per l'esattezza, senza contare il periodo delle

collaborazioni. Ma se vuoi saperlo, ancora senza contratto definitivo. È questa adesso la vita nei giornali. E andiamo solo a peggiorare. Se non potessi consentirmelo... sono costretta ancora a ricevere soldi dai miei. E per fortuna vivo in un appartamento di famiglia. Sai quanti bravi futuri giornalisti ho perso per strada? Gente che aveva bisogno di soldi per campare...».

«Ah, è diventato un mestiere per ricchi?».

«Come si dice: meglio fare il giornalista che lavorare. Per chi può permetterselo, appunto. E poi, con il web, è finito tutto... ma non mi far continuare a dire scemenze. Se no finiamo alle mezze stagioni e a com'era buono il gelato alla nocciola di quando eravamo bambini... Basta, mettiamo un po' di musica. Senti questa».

Furono avvolte da una voce calda e rauca, potente e sensuale, che andava dritta allo stomaco e da lì faceva partire un languore che evocava un amplesso fatto di lacrime e sudore: «È la cover di un brano immortale della grande Etta James, *I'd Rather Go Blind*» disse Sandra. Poi, accorgendosi dell'espressione dell'amica, urlò: «Ma dai, nonosci Etta James?».

«Sono ignorante, lo ammetto» sospirò, seria, Angela. «Non ho avuto molte occasioni. Sono cresciuta con il rock che sentiva mio fratello. E poi mi sono coltivata a modo mio... mi piace però. Molto».

«E non sai ancora chi canta... riesci a indovinarlo?».

«Dai, non infierire adesso...».

«No, scema. Il discorso è un altro. Questa voce è di Beth Hart, ti ricordi?».

«Fammi pensare... è forse quella tipa su cui Maurizio ha imbastito un poema?».

«Proprio così» rise la giornalista. «Dopo la nostra visita mi è venuta la curiosità di ascoltarla. Fenomenale. Aveva proprio ragione: ti può cambiare la vita. Se uno possiede questa sensibilità, ho pensato, poi non può essere capace di uccidere. E ora non te ne uscire con il discorso di Hitler che amava gli animali e dipingeva...».

«Non sapevo neanche questo» ammise Angela. «Ma non me ne fotte niente».

«E fai bene». Sandra sparò a palla il lettore.

Per cinque minuti non accadde altro, e Beth Hart si prese tutta la scena rendendo intensi i colori del cielo e della costa tirrenica. E l'area di servizio Caracoli si trasformò in una piattaforma spaziale.

«C'è una villetta dei miei da queste parti» disse Sandra alla fine del brano. «Ci venivamo spesso quand'ero piccola. Oggi non ci vanno più neanche loro. Troppo casino: sono spuntate decine di lottizzazioni, di casette a schiera, residence con piscina...».

Ma Angela non la ascoltava. Non aveva più voglia di commiserarsi, di confrontare la sua con altre esistenze. E comunque a lei andava bene così, si disse con un misto di orgoglio e rabbia.

Uscirono dallo svincolo di Buonfornello, percorsero chilometri di rettilineo, poi imboccarono una via secondaria, attraversarono filari di nuove costruzioni a due piani sino all'incrocio con una strada sterrata: «Dovrebbe portarci alla proprietà della baronessa Giulia Platani, al secolo Surjo» annunciò Sandra.

Dopo un paio di minuti apparve una grande cancellata, aperta. Sul lato sinistro si estendeva un casale ottocentesco, con un imponente portone di legno, e una terrazza che copriva tutta la superficie del tetto. Dal numero di finestre si intuiva che le stanze dovevano essere numerose. Vennero accolte da due grossi cani, bastardi e simpatici. Subito dopo apparve un ometto nerboruto e semicalvo, con una zappa in mano: «Siete venute per affittare una casetta?» chiese.

Le due amiche ne approfittarono: «Sì, vorremmo dare un'occhiata».

«Chiamo la signora».

Nell'attesa si guardarono intorno. Il casale era circondato da ulivi e pini marini. Su un lato un ampio orto. Il terreno di parecchi ettari si spingeva verso il mare con numerose macchie mediterranee dalle quali emergeva il tetto di qualche edificio in stile rurale, con ogni probabilità le «casette» da affittare. C'era un silenzio appagante, rotto solo dai piccoli rumori della campagna.

«Buongiorno, sono Surjo. Desiderate vedere una casetta? In questo periodo ce ne sono libere quattro su sei». Si era presentata una donna alta, magra, con pelle e capelli chiari, questi ultimi tirati all'indietro, lentiggini su un volto bello e solcato da rughe che si schiudevano con grazia al sorriso. Portava una sahariana color sabbia, abbondante ma docile sulle curve e accompagnata a un gilet scuro, sandali e numerosi bracciali. Un'età indefinibile: dai quarantacinque ai sessantacinque.

Angela decise di troncare subito la commedia: «Sì, signora, magari più tardi. Vorremmo prima poter parlare con lei».

Surjo socchiuse gli occhi per studiare le due ospiti, ma poi, con l'aplomb di chi nella vita di cose bizzarre ne ha incontrate parecchie, fece un cenno con la mano indicando il portone: «Prego, accomodatevi».

Entrarono in un baglio ricoperto dai rampicanti che accarezzavano muri, finestre e balconi. La signora imboccò una rampa di scale, e si fece seguire per la casa, silenziosa come un fantasma e senza mai voltarsi, sino a raggiungere un ampio salone che si apriva sulla terrazza, dove trovarono divani, poltrone e tavolini in vimini. L'arredamento, notarono le due ragazze durante il rapido attraversamento, sembrava non essere stato mutato da più di un secolo. Ma mostrava un fascino connaturato, una severa e rassicurante accoglienza. Oggetti moderni, computer o condizionatori d'aria si armonizzavano con vecchi arnesi agricoli o con il camino come se avessero imparato a parlare la stessa lingua. Si accomodarono, Angela e Sandra accettarono solo l'offerta di un bicchiere d'acqua, che fu servito con l'opzione dell'anice.

«Non vogliamo abusare della sua accoglienza» esordì Sandra che un approccio adeguato doveva pur averlo studiato. «Noi siamo venute a parlarle per un motivo preciso. Anche se, non le nascondo che imbattendoci in tanta bellezza», e indicò con la mano il terreno che si dominava dalla terrazza, «un pensierino per una casetta l'abbiamo fatto davvero».

Surjo si limitò a un sorriso di circostanza, mantenendo una postura dritta ed elegante. Poi aggiunse sottovoce, quasi scusandosi per l'avvertimento: «Noi non accettiamo qualsiasi richiesta... Io non trascorro qui molto del mio tempo». E quest'ultima frase, non del tutto coerente, apparve come un cartello stradale che segnala un pericolo generico.

Sandra riprese: «Siamo giornaliste. Ci siamo permesse di venirla a trovare per parlare di una persona che abbiamo avuto l'occasione di incontrare. E piacevolmente».

«Nulla di quello che ci diremo sarà riportato sul giornale, sia chiaro» intervenne Angela che, tra le due amiche, era quella che si sentiva sempre a disagio a causa delle sue mentite spoglie.

«Stiamo seguendo un'inchiesta, senza voler giungere a conclusioni affrettate né a forzature spiacevoli» proseguì Sandra aggiungendo un tono più professionale alla precisazione. «Diciamo che la nostra presenza, se ci consente, ha una veste amicale».

Ecco, pensò Angela compiacendosi della bravura dialettica dell'amica,

adesso siamo al passaggio più difficile: chiedere di Maurizio senza avere alcun titolo ufficiale per pretendere informazioni. E lo scudo del cronista, in un caso come questo, appariva fragile e anche equivoco. La poliziotta si sentì ulteriormente a disagio e pensò che si erano avventurate su un terreno minato, altro che bucolico. Che, insomma, avevano fatto una sonora cazzata. Surjo manteneva un'espressione attenta ma, forse fu la paranoia a farlo avvertire ad Angela, anche severa.

Sandra continuò a scivolare tra le parole, riacquistando disinvoltura dopo aver più volte dribblato l'insidia dell'imbarazzo. Non poteva tirarla per le lunghe, però, e a un certo punto arrivò all'obiettivo finale. Quando fece il nome di Maurizio Argento, Surjo perse la sua compostezza ieratica e Angela temette che stesse per metterle alla porta. Con signorilità magari, ma pur sempre spedendole al diavolo.

La poliziotta decise di prevenire quest'eventuale reazione: «Non equivochi, per favore. Noi non riteniamo che Maurizio sia responsabile di quanto è accaduto. Ma che sia coinvolto è incontestabile. E proprio per questo ci rivolgiamo a lei. Perché il ragazzo possa chiarire».

«Mi risulta che l'abbia già fatto» disse, secca, Surjo.

«Sì, per quel che riguarda l'orario della sua presenza» precisò Angela. «Ma adesso la situazione si è... complicata. A noi risulta, come può immaginare abbiamo le nostre fonti, che la polizia lo stia cercando. E pare che Maurizio sia scomparso. Ci sono elementi nuovi... e sarebbe utile che lui si presentasse alla Squadra Mobile».

«La sua assenza alimenta cattive ipotesi» rinforzò il discorso Sandra. «E solo la disponibilità di Maurizio può fugarle. Le assicuro, è un consiglio spassionato. Il ragazzo avrà un avvocato. Può rivolgersi a lui per avere conferma del nostro suggerimento».

«Primo: Maurizio non ha un avvocato» la voce di Surjo era adesso limpida, forte e decisa. «Non ne ha avuto bisogno, è stato soltanto interrogato e ha detto tutto quello che c'era da dire. C'era un avvocato di famiglia, sì, ma non è entrato in scena perché a Maurizio è sembrato che non fosse il caso. Secondo: non capisco né voglio sapere quali siano questi elementi nuovi a cui alludete. E non ritengo possano interessare Maurizio. Terzo: non mi è chiaro, ve lo dico senza mezzi termini, quale sia il vostro effettivo ruolo. Siete giornaliste, avete detto: a cosa puntate? A uno scoop? A un'intervista esclusiva? Come pensate che mi possa prestare a questo?»

Quarto e ultimo punto: perché vi siete rivolte a me? Sapete che sono molto legata affettivamente al ragazzo, d'accordo. Ma chiarisco subito: anche se sapessi dove si trova Maurizio in questo momento, non vi direi mai qualcosa».

«No, signora, non glielo chiediamo» intervenne Angela, scossa dalle parole di Surjo. «E non siamo alla ricerca di nessuno scoop. Le chiediamo solo di far arrivare a Maurizio questo nostro consiglio».

Surjo bevve un lungo sorso di acqua con abbondante anice. Poi riprese a parlare, con un tono più sommesso: «Il ragazzo ha già sofferto molto. E questa disgrazia è solo l'ultimo problema di una serie infinita. Lo conosco da quando era bambino, ho seguito tutte le sue vicissitudini. Io non ho figli e Maurizio per me è come se lo fosse. Sapete, forse, che sono amica di lunga data di sua madre, sin dai tempi della scuola. Abbiamo diviso molte esperienze. Era un'altra vita però. Io sono cambiata nel frattempo, qualcun altro non ha potuto o voluto. Mi ha trasformato la malattia. Ho avuto un tumore, mi ha fatto vedere la vita in modo diverso, mi ha spalancato strade a cui non avevo mai pensato, mi ha donato la spiritualità che possedevo senza saperlo. Dapprima mi sono trovata fragilissima, attaccata alla vita. E ne ho pagato le conseguenze. Mi aggrappavo con disperazione a chi poteva salvarmi, darmi speranza di guarigione. Ho affidato il mio corpo a chi mi ha illuso, abbindolato, promesso, e invece voleva solo manipolarmi, approfittare della mia disponibilità, della mia insicurezza, giocare con i miei sentimenti». Surjo fece una breve pausa, dipinse sul viso un sorriso amaro e altre rughe. «Anna Fundarò l'ho conosciuta in quell'occasione: capelli di un'altra persona per coprire la mia calvizie. E la mia amica, la madre di Maurizio, ha colto l'occasione invece per farsi una parrucca per le sue mondanità. È stato allora che ho cominciato a prendere le distanze da quel mondo di cui avevo fatto parte sino a quel momento. E sono andata lontano, molto lontano... E ho capito tutto il male che stavano facendo a quel povero ragazzo. E ora voi venite qui... a farmi una richiesta... vi rendete conto?».

Non c'era acrimonia nelle sue parole. Solo un sospiro dolente che veniva da lontano, da molto lontano, da quel luogo solo a lei conosciuto dove aveva trovato la sua pace.

Le due amiche si guardarono e non riuscirono a trovare parole. Cadde un silenzio pesante. Stavolta anche la zappa dell'omino aveva smesso di fare rumore.

«Grazie, sempre, di tutto. Ma non c'è più motivo che tu mi protegga. Sono ormai abbastanza forte per affrontare la vita da solo».

Si voltarono tutte e tre di scatto. Sulla soglia della terrazza era apparso Maurizio.

Venti

Era stanca, ma non aveva voglia di trascorrere la serata da sola, a casa. Sandra, sulla strada del ritorno, le aveva annunciato che sarebbe stata impegnata, con quella vaghezza che lasciava intendere un incontro ravvicinato del quarto tipo (chissà con chi se la fa, si chiese Angela, scoprendo di non poter escludere alcun tipo di accoppiamento). Aveva allora pensato di chiederle, al momento dei saluti, notizie del suo amico avvocato. Ma le era mancata la spregiudicatezza per farlo e per sopportare inevitabili battute. Meglio che la storia con Daniele, se storia davvero sarà, si disse, segua un suo percorso naturale, senza intromissioni e accelerazioni. La spregiudicatezza non le sarebbe di sicuro venuta meno, invece, con uno dei suoi corteggiatori considerati «alla pari», Iovino in testa, ma l'idea di invitarlo e rendere ineluttabile, a quel punto, l'andarci a letto, fu sufficiente per scartare il proposito. Non che quella sera le sarebbe dispiaciuto un po' di sesso, anzi, ma la prospettiva di ogni piccola complicazione, in un quadro di vita al momento così incasinato, la induceva a mettere le dovute distanze.

Incasinato, sì, e in buona parte per colpa mia, ammise mentre liberava dalla catena lo scooter che aveva lasciato davanti alla questura dove si era data appuntamento con Sandra, quella mattina, per raggiungere Cefalù.

La sua ostinazione nel cacciarsi a capofitto nella vicenda della parruccaia le avrebbe procurato grossi guai, lo sapeva. L'ultima situazione a rischio, e forse la più compromettente, era stata l'incontro con Maurizio, colui che per i suoi colleghi della Omicidi era diventato il sospettato numero uno. E se lui non avesse seguito il suo consiglio? E se lei si fosse lasciata infinocchiare dalla simpatia istintiva che provava per lui? E se il ragazzo si fosse sottratto al confronto del sangue o peggio si fosse poi scoperto che quelle tracce ematiche sull'uncinetto e sul bottone erano davvero le sue? Come avrebbe potuto giustificare ancora il suo comportamento? Aveva addirittura incontrato l'assassino che Iovino e company cercavano e non aveva fatto il suo dovere di poliziotta? Mi sa che dovrò rispolverare le mie conoscenze su vini e bevande e cercarmi un posto da cameriera in un pub, si disse senza

ironia.

Rivide, mentre si avviava d'istinto verso l'Acquasanta, le scene di quel che era accaduto poche ore prima. Lo shock dell'ingresso in scena di Maurizio, l'apparente candore con il quale il ragazzo aveva raccontato con calma orientale cosa era successo: il ritorno di Surjo dall'India, avvenuto prima del previsto per alcune scadenze burocratiche, la rinnovata disponibilità dell'amica a lasciargli la casa fino a quando non avesse trovato una soluzione alternativa o deciso se restare a Palermo, l'irruzione serale della madre informata del rientro in Italia della sua ex amica. E poi gli insulti della signora Argento a Surjo, quest'ultima accusata di essere «complice sadica del degrado del figlio», la reazione veemente di Maurizio, le escandescenze della madre che aveva mandato all'aria oggetti e soprammobili, il suo tentativo di aggredire fisicamente Surjo, l'intervento di Maurizio che aveva spintonato la madre per allontanarla e l'aveva fatta ruzzolare per terra. E quindi il pianto, l'accurato invito a tornare a casa per riprendere una vita normale, la fermezza di Surjo e Maurizio, la drammatica uscita di scena della madre tra accuse e minacce di azioni legali. E infine la tristezza del ragazzo, il suo sconforto, il riconoscimento della sua inadeguatezza, i suoi sensi di colpa. E qui Surjo era arrivata in soccorso, aveva usato le parole giuste, le aveva condite con il suo affetto ammantato di spirito materno. Gli aveva proposto di partire con lei per raggiungere l'India, di cercare lì la via per conoscersi sino in fondo. E intanto, gli aveva detto, verrai con me in campagna per qualche giorno. Vedrai che ti rimetterai a posto e deciderai con calma se sei pronto per affrontare il viaggio. La visita di Angela e Sandra rischiava di compromettere la «convalescenza» di Maurizio e Surjo aveva subito fatto da scudo al suo ragazzo.

Maurizio, che aveva ascoltato i primi discorsi da dietro un'imposta, aveva però deciso di mostrarsi e di manifestare un conquistato coraggio: «Le conosco, Surjo» aveva esordito. «Sono due brave persone e io non ho niente da nascondere».

Angela, senza rivelare i particolari coperti dalla riservatezza delle indagini, si era rivolta al ragazzo pregandolo di presentarsi alla Mobile: «Ti stanno cercando, la tua assenza può solo nuocerti. E poi: non saresti magari disponibile a fare un tampone della saliva per metterli a tacere definitivamente?».

Maurizio non si era turbato. Aveva riflettuto, e poi concesso: «Ci penserò, può darsi. Voglio fidarmi di voi, anche perché devo chiudere definitivamente con questa storia».

Si erano salutati poco dopo. Lungo la strada del ritorno le due amiche erano pensierose e avevano perso la leggerezza che le aveva accompagnate in direzione di Cefalù. Sandra aveva riavviato il lettore cd e avevano ascoltato, ognuna con le proprie reazioni e i propri desideri più o meno confessati, la voce sensuale di Beth Hart. Si erano fermate a mangiare un panino alla stazione di servizio e poi dritte verso Palermo.

«Già, ho nello stomaco solo un panino» si ricordò Angela che, mentre rivisitava la sua giornata, era arrivata all'Acquasanta. «Mi sa che prima di decidere se uscire, mi farò un piatto di pasta».

Entrò in casa e si dedicò alle operazioni di bagno e di cucina. Mentre attendeva che gli spaghetti cuocessero, lo sguardo le cadde sullo zainetto e si ricordò della pochette di Lucia Matassa che Rosellina le aveva affidato il giorno precedente. Prese la borsetta, la rigirò tra le mani e, ovviamente, non resistette alla curiosità da sbirra. L'aprì: dentro, a conferma di quanto le aveva detto il vedovo, c'erano caramelle, fazzolettini di carta, due scatole di medicinali, un flaconcino con un'etichetta scritta a mano, un foglio. Lo aprì: si trattava della ricetta ospedaliera del medico che aveva in carico la povera donna. Le diede un'occhiata e rifletté che la zia Giuseppina era stata fortunata a sfuggire a questo calvario. Immaginò la sofferenza reale della persona celata dietro quei numeri, quelle formule, quelle parole incomprensibili. Ripensò anche alle recenti frasi di Surjo, alla sua ammissione di fragilità, al suo sentirsi in balia di opportunisti e approfittatori. E le tornò alla mente pure il discorso, analogo e opposto, di Chiara Vinciguerra, che, sentendosi rifiutata dal marito, aveva invece trovato conforto in un amante. Chissà, forse anche Surjo aveva alluso a un'esperienza del genere, ma era finita tra le braccia sbagliate.

Tirò fuori il cellulare, cercò il numero appuntato nella rubrica e telefonò a Elio Matassa. L'uomo rispose al secondo squillo e Angela cercò le parole giuste per farsi ricordare.

Matassa la interruppe: «Mi ricordo benissimo di lei... il labrador! Sa che forse ci siamo? L'accoppiamento è avvenuto e quindi, tra due mesi circa, magari...».

Angela simulò entusiasmo e poi tagliò corto: «L'ho chiamata per la

borsetta di sua moglie. Rosellina, la nipote di Anna Fundarò, l'ha trovata a casa della zia e ha incaricato me di portargliela. Sa, per la storia del cane...».

«Certo, certo» assentì Matassa. «Ma come le ho detto non c'è nessuna fretta. Può portarmela quando vuole, così dà un'occhiata alla mamma del suo cucciolo, no?».

Angela non riuscì a provare fastidio, semmai un po' di tenerezza. Si chiese piuttosto come sarebbe potuta uscire da quell'ennesimo pasticcio in cui si era cacciata. Ci voleva pure un cane, adesso...

Scolò gli spaghetti, li mangiò in soggiorno, guardando il porticciolo solo attraverso i vetri della terrazza. Chiamò i suoi, che non sentiva da un paio di giorni, per dare e ricevere le solite notizie. Poi si alzò di scatto, scelse dall'armadio una gonna corta, si infilò un collant nero, si truccò e rimontò in sella al suo Liberty. Aveva deciso di trascorrere una serata, da single, al Nautoscopio.

Ventuno

«Ancora caffè bevi? Notte di baldoria, eh?».

Immane era partita la frecciatina di Macaione. Angela si trovava accanto a lui a bordo di un'auto di copertura, posteggiata con visuale su una farmacia di viale Strasburgo. L'obiettivo era quello di cogliere in fallo due giovani rapinatori che negli ultimi giorni avevano preso di mira le farmacie della città. Angela si era munita, prima di uscire per servizio, di un caffè all'americana che si era fatto versare, dal ragazzo del bar dentro la questura, in un bicchierone del pop-corn. Dopo i giorni frenetici dell'operazione sulla banda dei tabacchi, nella sua sezione era tornata a regnare la routine.

«Ah, piuttosto» chiese la poliziotta per condurre altrove le attenzioni del collega. «Le indagini sulle sigarette le abbiamo proprio chiuse?».

«Già, ieri eri di riposo... Anselmo e Tortora si stanno interessando dei rapporti con il magistrato e con i finanziari. Siamo riusciti a beccare un paio di tabaccai compiacenti, che rivendevano la merce rubata. Ma il giro è di sicuro più ampio. E ci sarà, penso, un supplemento di indagini di cui si occuperanno le Fiamme Gialle... Però tu, dimmi» tornò a battere Macaione, «hai una faccia, stamattina...».

«Macaio', forse mi sono presa l'influenza, per questo mi curo con la caffeina... e non rompere sempre con quel chiodo fisso che hai in testa».

«Non volevo offenderla, agente Mazzola» si ritirò in buon ordine il poliziotto XL.

«Povero Macaione, lo tratto proprio male, a volte» ammise Angela. «E dire che in fin dei conti coglie sempre nel segno...».

Angela, infatti, era davvero reduce da una notte brava. Al Nautoscopio era arrivata verso le dieci di sera, quando il flusso maggiore degli avventori doveva ancora riversarsi. Si era avvicinata al bancone, preferendo consumare in piedi un bicchiere di vino invece che sedersi sola a un tavolino. Il barman le aveva poi proposto un cocktail di sua invenzione a base di rum: «Approfittane che sono gli ultimi giorni. Appena il tempo romperà definitivamente, chiuderemo la stagione».

Pensò che se il suo futuro prevedeva davvero l'impiego in un pub, avrebbe dovuto studiare un po' meglio i cocktail, un capitolo su cui non si era applicata a sufficienza ai tempi del suo corso di degustazione. Aveva dunque approfondito l'argomento e si era ritrovata già un po' brilla quando, in mezzo a un gruppo di persone, aveva riconosciuto Iovino. Il locale si era intanto riempito, le persone ciondolavano dai tavolini al bancone, o prendevano posto sugli sgabelli di legno disseminati sull'arenile. Quando sfilò un imponente traghetto in uscita dal porto, con tutte le luci vanitosamente accese, qualcuno fece alla donna accanto l'immane commento: «Sembra una scena di Amarcord». Le tecniche di corteggiamento continuavano a scivolare tra le onde dei luoghi comuni.

Santo Iovino scherzava con i suoi amici mulinando le braccia, tutto preso dal racconto di chissà quale bravata. A un tratto si era avvicinato al bancone, da solo, e aveva notato la bella ragazza che si era spostata verso la penombra, con una coppa in mano ormai vuota. L'aveva fissata senza riconoscerla, poi sul suo viso si era dipinta un'espressione di sorpresa e quindi di gioia: «Angela! Ma che ci fai qui?».

«Potrei chiedermi anch'io la stessa cosa» aveva ribattuto la ragazza, tutto sommato contenta di essere stata scoperta.

«Eh, no» aveva precisato Iovino. «Io sono quasi di casa qui. Ci vengono molti colleghi, la sera. Vuoi dirmi che non lo sapevi?».

«Già, lo sapevo?» si era interrogata Angela, chiedendosi se, oltre al precedente con Sandra, la sua scelta fosse caduta su quel locale proprio per incontrare «casualmente» uno dei suoi corteggiatori. In questo caso, proprio il primo della lista.

Il collega della Omicidi aveva vinto facilmente le resistenze di Angela e l'aveva introdotta nel gruppo dei suoi amici. Che erano, in verità, più conoscenti che altro, destinati a dividersi in ordine sparso nel giro di pochi minuti, per salutare nuovi arrivati o associarsi a capannelli improvvisati. Iovino, intanto, non la mollava: «Avrei dovuto passarti un'altra informazione, oggi. Ma ho saputo che eri di riposo e non volevo darti l'impressione...».

«Mi hai preso alla lettera, eh?» lo aveva stuzzicato Angela, ottenendo subito l'effetto voluto.

«Perché, non dovevo?» si era sentito incoraggiato il collega.

«Certo che sì» aveva infierito la ragazza, ridendo e rendendosi conto che

il rum l'aveva ammorbidita. «E comunque cosa volevi comunicarmi?» aveva chiesto, cercando di riprendere un improbabile contegno professionale.

«Niente, è venuto a trovarci il marito della parruccaia, Alberto... La Placa. Si è presentato per raccontarci che aveva visto la moglie la mattina del giorno del delitto...».

Ok, si era detta Angela, almeno questo ha funzionato. Strano che Rosellina non mi abbia avvertito. Magari lo zio non ha voluto informarla prima. Forse è rimasto indeciso sino all'ultimo...

«... Un ometto tremante. Capisco che abbia avuto paura a parlare prima. Però, ad ogni buon conto, gli abbiamo fatto una cazziata di maniera. E gli abbiamo chiesto di sottoporsi volontariamente al prelievo della saliva».

«E lui?».

«Non ha fatto storie. Il problema, per noi, resta quello di rintracciare il ragazzo con la parrucca. È la sua saliva, anzi il suo sangue quello che vogliamo...» e Iovino aveva digrignato i denti.

Angela gli aveva fatto passare la battuta: «Anch'io» si era augurata, «desidero che lo abbiate al più presto. Perché se no» aveva ammesso «finirei nella merda». E aveva preso una decisione: se nel giro di quarantotto ore Maurizio non si fosse presentato, sarebbe stata costretta a prendere iniziative spiacevoli. Nel frattempo – considerò – è meglio tenere sotto controllo le prenotazioni aeree, a partire da quelle per l'India.

Iovino si era allontanato per ricomparire, tre minuti dopo, con due coppe in mano: «Ho chiesto al barman il bis del tuo cocktail».

«Si ricordava?».

«Pensavi si potesse dimenticare quello che aveva servito a una come te?». Per provenire da un tipo come Iovino, la galanteria non era poi così male, aveva concesso Angela, che nel portare alle labbra il bicchiere aveva capito che stava per lasciarsi andare. Il ragazzone della Omicidi l'aveva invitata a fare due passi lungo la riva. Avevano superato i gruppi di persone che chiacchieravano intorno alla luce delle lampade a candela disseminate sopra i tavolini e avevano raggiunto l'estremità della piccola baia, sotto un avamposto della capitaneria di porto. Da lì non era possibile proseguire se non in acqua. Santo Iovino si era tolto scarpe e calze e aveva invitato Angela a fare lo stesso.

«Ma sei matto» aveva ridacchiato la ragazza. «Sarà fredda, e poi anche

sporca».

Non c'era stato il tempo di attendere una risposta. Angela si era ritrovata a un centimetro il corpo di Santo. Anche se ancora non era avvenuto un contatto, le era arrivata una folata di calore e di desiderio.

«Se mi avessi detto che ti vestivi così, stasera, avrei evitato di passare da qui» aveva detto lui con la voce rotta dall'eccitazione.

«Perché?» aveva farfugliato lei, che aveva ormai preso la decisione su quel che sarebbe accaduto.

«Perché così mando all'aria ogni proposito di fare il bravo ragazzo».

«E mandalo all'aria» si era arresa.

Iovino aveva messo la sua mano sul ginocchio di Angela, poi era risalito pian piano lungo il collant. E quando aveva cominciato a sfilarlo, non aveva trovato alcuna resistenza.

Poco dopo Angela aveva mugolato: «Sarà il caso di chiamare i colleghi della buoncostume».

«Che dici, ci spostiamo nei paraggi della farmacia di via Empedocle Restivo?». Il buon Macaione aveva interrotto il replay mentale della notte al Nautoscopio. Angela assentì con un mugolio, di natura del tutto diversa da quello appena ricordato. E mentre il collega dell'Antirapina avviava l'auto le riaffiorò nuovamente un altro passaggio insignificante della serata trascorsa, quella frase con la quale Santo voleva fornirsi di un alibi per ottenere il via libera: *Se mi avessi detto che ti vestivi così...* Certo, rifletté la poliziotta, l'uomo che si è presentato al negozio della parruccaia alle 18, insomma, alle 17, aveva non solo la stessa parrucca bionda di Chiara Vinciguerra, ma anche lo stesso tipo di soprabito. Lo aveva già notato, sì, ma forse non gli aveva dato il giusto rilievo: *l'assassino sapeva che si sarebbe vestita così.*

Ventidue

«Che ne pensi di tutta questa storia, Gianpi?».

Angela si era fatta la doccia, vestita, e centellinava una seconda tazza di caffè prima di uscire da casa, guardando, da dietro i vetri, il mare. A quell'ora Palermo appariva quasi sempre tetra e sporca, il suo cielo sembrava non promettere niente di buono. Ma era solo indolenza, lei lo sapeva. Da lì a poco, raggiunte le nove del mattino, le nuvole si sarebbero dileguate insieme al sonno e il sole avrebbe riscaldato le distese di lamiera, il formicaio delle attività consuete, inutili, illecite, innocue o talvolta ammirevoli. Lo sporco, quello, sarebbe rimasto, ma più gentile.

«È un casino, Gianpi, vero?» insistette con il suo maggiordomo. Sentiva la necessità di fare il punto sulla storia che la stava impegnando anima e corpo, e provare a ragionarci con l'amico immaginario di turno dava maggiore efficacia alle sue riflessioni. Lo aveva sperimentato più volte con i predecessori di Gianpi, sin da bambina, quando era triste o si preparava a un'interrogazione a scuola.

«Dunque, sappiamo che l'assassino è un uomo. E nessun indizio dimostra la presenza di un'altra persona. Gli uomini in ballo, di cui siamo a conoscenza al momento, sono due: Maurizio e Alberto. Il marito si è già sottoposto al tampone, Maurizio ancora no. E se non lo farà al più presto, saranno cazzi acidi anche per me. Sappiamo anche che su quella specie di caramella schiacciata c'era una traccia di sangue dell'omicida. E che con ogni probabilità l'alamaro apparteneva all'abito indossato da chi ha ucciso. E sappiamo pure che una persona, con la stessa parrucca e lo stesso soprabito di Chiara Vinciguerra, la donna che ha trovato il cadavere, si è presentata in negozio prima della vera cliente. Quindi doveva sapere come si sarebbe vestita la Vinciguerra, l'abbiamo detto... ma perché si voleva confondere con lei? Per celare la sua reale identità, certo. Ma perché proprio con quel camuffamento? E a questo punto c'è anche da chiedersi: era a conoscenza pure dell'esistenza della telecamera e del display falsato dall'ora legale? In questo caso una persona non solo vicina alla Vinciguerra ma che

bazzicava anche nella zona e aveva messo piede in quel bar-tabacchi. Anche se è improbabile ritenere che potesse puntare sulla certezza dell'errore in cui sono caduti i miei colleghi... Ma, del resto, cosa aveva da perdere? Avrebbe avuto comunque la sicurezza che dalla telecamera sarebbero arrivate immagini sbiadite, una sagoma in tutto simile a quella della vera cliente...».

Angela sciacquò la tazzina del caffè e si chiuse alle spalle la porta di casa.

«Ma questo è proprio il suo punto debole...» continuò a riflettere mentre scendeva lungo le scale. «La sua conoscenza così stretta, della zona e della cliente...».

E Angela capì che il personaggio che poteva rispondere a tutti questi requisiti era legato a filo doppio a Chiara Vinciguerra. Il marito, forse? L'uomo freddo, che aveva allontanato la moglie dopo la malattia ma che era contemporaneamente possessivo e geloso tanto da far sospettare alla donna che lei e Sandra fossero due investigatrici private pagate per pedinarla e coglierla in fallo? Oppure l'amante, l'uomo, al contrario, comprensivo e affettuoso che le aveva regalato la voglia di guarire, di vivere, e che, come ammesso dalla stessa Vinciguerra, approfittava anche delle sue visite dalla parruccaia per incontrarla clandestinamente? *Quel giorno il mio appuntamento con lui era stato disdetto...* aveva detto la signora con la parrucca bionda, questo Angela se lo ricordava. Poteva essere un ulteriore indizio? Ma in tutte e due le ipotesi, perché uccidere la parruccaia?

Mentre stava per avviare il Liberty, squillò il telefono. Era Rosellina. Voleva dare ad Angela la notizia di cui la poliziotta era già a conoscenza: suo zio si era convinto a presentarsi alla Mobile. E si era anche sottoposto al prelievo della saliva.

Arrivata in questura, notò un certo movimento. Andirivieni di auto blu con vetri oscurati, rombo di moto di grossa cilindrata, controllo del traffico: già, lo aveva dimenticato, quel giorno – gli uffici della polizia confinavano con la sede dell'Assemblea regionale – era in visita a Palermo un pezzo grosso della politica romana. Segno, si disse Angela, che i suoi superiori sarebbero stati particolarmente nervosi. Per fortuna lei era estranea a quell'esibizione di muscoli. Posteggiò il suo Liberty, come di consueto, nell'area riservata e aveva appena finito di bloccare la ruota con il catenaccio quando, alla base della scalinata che conduceva al portone d'ingresso, intravide Maurizio, accompagnato da un signore distinto con

una borsa in mano. Lo aveva anche notato per via del codino. Per il resto, il ragazzo era vestito in modo decisamente più sobrio rispetto alle precedenti occasioni in cui Angela lo aveva incontrato. Ci avrebbe giurato che quella mattina aveva rinunciato a truccarsi in viso, così come, a quel punto, avrebbe potuto scommettere sull'identità del suo accompagnatore: un avvocato.

Tirò un sospiro di sollievo: la sua più grossa preoccupazione si allontanava. E la scelta di presentarsi fatta da Maurizio, tra l'altro, avrebbe dovuto confermare che il ragazzo non aveva nulla da temere. Sempre che avesse davvero accettato di sottoporsi volontariamente alla prova del tampone senza tergiversare con impedimenti legali per tirarla per le lunghe e organizzare meglio una via di fuga.

Attese, per evitare di incontrarli, che i due varcassero il portone e sbrigassero le formalità. E fu per questo che riuscì a scorgere un'altra figura, esile, vestita di rosso magenta, all'angolo del palazzo della questura che si affaccia sulla cattedrale. Portava occhiali da sole ma Angela non faticò a riconoscerla: era Surjo. La poliziotta decise di raggiungerla e le si accostò con un sorriso. Surjo, dopo un attimo di esitazione, la riconobbe e ricambiò.

«Che coincidenza» disse la donna, con un tono che le sembrò leggermente ironico.

Angela evitò in extremis la gaffe: «Non è tanto insolito che una giornalista si trovi in questi paraggi». Voleva anche approfittare della presenza del ministro per irrobustire la sua giustificazione ma ne poté fare a meno.

«Abbiamo preso la decisione. Anzi, è stato Maurizio a scegliere di venire qui. Abbiamo desiderio di chiudere questa faccenda al più presto. Andremo in India assieme».

«Sono contenta» rispose Angela, frastornata da mille pensieri e ipotesi che le vagavano per la testa. Poi invitò la donna a prendere un caffè. Surjo accettò. La poliziotta, dopo aver chiesto scusa, chiamò Macaione pregandolo di riferire che di lì a poco sarebbe stata al lavoro. Evitò il bar più vicino per scongiurare il probabile incontro con qualche collega e scelse un piccolo caffè, con i tavolini all'aperto, nei pressi di piazza Sett'Angeli, da cui si apprezzava una delle spettacolari fiancate della cattedrale. E lì, dopo il primo sorso, Angela, guardando gli occhi limpidi di Surjo, decise di raccontarle la verità. Le confessò di essere una poliziotta, cercò di spiegarle i

motivi (non del tutto chiari neanche a lei, in fin dei conti) che l'avevano portata a prendere a cuore il caso della parruccaia, la rassicurò sul fatto che i consigli dati a Maurizio non dipendevano da un doppio gioco e che lei aveva agito al di là dei limiti professionali: «Quello che le sto raccontando» disse a un tratto, «potrebbe costarmi caro. Anche il licenziamento. Ma voglio fidarmi di lei, come voi vi siete fidati di me. E non me la sentivo, proprio oggi, qui, mentre Maurizio si trova nei nostri uffici, di tacerglielo ancora».

Surjo la ascoltò senza interromperla. La sua risposta fu più eloquente di un lungo discorso. Appoggiò la mano su quella di Angela e gliela strinse forte. Si lasciarono così. La donna restò seduta al tavolino, la poliziotta tornò di corsa alla Mobile. Appena le fu possibile telefonò a Sandra per informarla della decisione di Maurizio. L'amica accolse con partecipazione la notizia ma comunicò di non sentirsi tanto bene: forse un'influenza, disse, non andrò neanche al giornale. Angela trascorse la mattinata con la testa tra le nuvole, in preda a emozioni confuse. E con questo stato d'animo riuscì anche a svolgere il lavoro che l'attendeva. Ogni tanto guardava l'orologio, controllava sul cellulare se fossero arrivati messaggi. Sperava in una comunicazione di Iovino e non voleva cedere alla tentazione di essere lei a cercarlo. Arrivata a fine turno, però, capitolò. E inviò al collega un sms proponendogli un ennesimo caffè. La risposta arrivò subito ma non era quella in cui aveva sperato: «Sono impegnato. Ti chiamo appena possibile».

Aveva progettato di fare un salto dai suoi, nel pomeriggio. Ci rinunciò, decidendo di aspettare a casa la chiamata di Iovino. Si sdraiò sul letto, lusso che si concedeva fuori orario solo nelle rare occasioni in cui aveva la febbre, e proseguì la lettura di Long John Silver. Il racconto del pirata riuscì a distenderla e a un tratto Angela si appisolò. Quando squillò il cellulare scoprì che erano già le sette di sera.

«Pronto, dimmi» rispose concitata al collega.

«Veramente sei tu che mi avevi cercato» giocò Iovino.

«Dai, finiscila. Sai bene che volevo essere informata sulle novità».

«Dopo mi spieghi come hai fatto a saperlo» continuò a provocarla l'agente della Omicidi. «E poi... ho bisogno di calma. Cosa fai stasera?».

«Santo, non costringermi a ripetere la stessa solfa. Se ti va, dimmi qualcosa subito. Se no...».

«Ok, ok. Non è una fortuna di tutte le sere incontrarti vestita da donna

fatale, con una coppa in mano...».

«Donna fatale?» si schermì Angela, ridendo. «Ma che dici? Avevo solo messo una gonna...».

«Appunto...».

«La gonna lasciala stare. C'entra solo il fatto che ero brilla. E non mi capita spesso, ti avverto. E ora, se la smetti...».

«D'accordo. Pare che comunque tu sia stata già informata. È venuto il ragazzo. Accompagnato da un avvocato. Ha detto di aver trovato a casa il nostro invito a presentarsi. Tra parentesi ti dico che era praticamente pronto un provvedimento del magistrato. Siamo tornati più volte sulla ricostruzione del giorno del delitto. Alla luce, lo ammetto, della tua scoperta sull'errore del display, molti particolari adesso combaciavano. Ma il momento clou è stato quando gli abbiamo chiesto se era disponibile a farsi fare il tampone...». Iovino fece una pausa a effetto.

«E...?».

«... E lui ha accettato».

«Quando si sapranno i risultati?» incalzò Angela.

«Mah, in questo caso, alla Scientifica faranno in fretta: corsia preferenziale. Credo che domani stesso...».

«Ah, bene».

«C'è dell'altro, però, se non ti interessa solo sapere del tuo protetto... Sono arrivati i risultati del tampone del marito della parruccaia. È pulito. Ma, spiegami una cosa: com'è possibile che da quando ti sei messa in testa questa storia, c'è una novità un giorno sì e uno no? Prima è spuntato il sangue dell'assassino, poi quel bottone, l'errore della telecamera, la testimonianza del marito. Pare di essere in un libro giallo...».

«Oppure vuol dire che alla Omicidi c'era bisogno di una come me» pensò Angela. E poi, dopo un'esitazione, ripeté la battuta ad alta voce.

Iovino si mise a ridere: «Per me, a braccia aperte...».

Avrebbe dovuto mangiare qualcosa, i richiami della fame si facevano sentire. Ma, terminata la telefonata con Santo, non aveva proprio voglia di alzarsi per cucinare. L'insolito riposino, invece di ritemprarla, l'aveva intorpidita. Accarezzò l'idea di chiudere gli occhi e scivolare nuovamente nel sonno. Il progetto le fu subito ostacolato: il cellulare riprese a vibrare. Un numero sconosciuto. Solo per un paio di secondi fu tentata di spegnerlo, poi prevalsero curiosità e senso del dovere.

«Pronto? Mi dispiace disturbarla a quest'ora, forse sta cenando. Ma ho da darle una notizia che la interessa. Ah, mi scusi, non mi sono presentato. Sono Alfonso La Mantia, il costumista. Mi ha lasciato lei il suo numero di telefono. Ho trovato qualcosa di utile per la sua ricerca».

Ventitré

«Ma si figuri, nessun problema. Io mi alzo ogni mattina alle sei...».

Alfonso La Mantia non si era turbato per niente quando Angela aveva osato chiedergli se poteva presentarsi alle 7,10-7,20, sperando ingenuamente che quell'oscillazione di orario mitigasse la sua invadenza. D'altra parte non avrebbe sopportato di resistere sino alla conclusione del suo turno di lavoro. Arrivò sotto casa del costumista che non erano ancora le sette. Passeggiò lungo il marciapiede osservando i primi movimenti lavorativi della giornata. I posteggiatori abusivi stranieri prendevano possesso del territorio in vista della frenetica ricerca di parcheggio che si sarebbe scatenata da lì a poco. Una gabella supplementare e ingiustificata sul pedaggio obbligatorio: soldi che, lo aveva sentito dai suoi colleghi, sarebbero finiti, a conclusione della giornata, nelle tasche del capetto mafioso di zona. Per loro, disgraziati, solo pochi spiccioli.

Entrò in un bar e si concesse un cornetto caldo. I pochi avventori sapevano di sudori notturni e tabacco. Uscì subito dal locale, consumò per strada la sua prima colazione e, finalmente, suonò il campanello.

«Entri, entri. Ho appena fatto il caffè per lei» la accolse simpaticamente l'anziano costumista.

E Angela dovette rassegnarsi all'ulteriore breve attesa del suo ospite affaccendato in cucina.

Per fortuna La Mantia entrò in argomento dopo il primo sorso: «Allora... Penso di avere la risposta che cercava. Quel bottone di alamaro mi ricordava qualcosa, vagamente. E sfido io: sono passati trent'anni... Sapevo di dover cercare tra i vestiti di scena più datati. E non era facile perché li tengo dentro alcuni scatoloni in magazzino. Io non butto niente, sia chiaro, ma per certi costumi ormai non c'è più spazio. Come le dicevo, le produzioni sono ormai ridotte. E non parliamo degli spettacoli amatoriali o studenteschi praticamente scomparsi... E proprio di una rappresentazione del genere si trattava. Comunque, sono stato fortunato. E ho trovato la soluzione nel terzo scatolone».

Come se avesse cambiato ruolo e si fosse trasformato in un regista abile a creare suspense, La Mantia si alzò dalla poltrona e scomparve al di là della porta. Rientrò un minuto dopo reggendo un abito verde bottiglia con ricami argentati, e lo stese sul divano: «Venga a vedere...». Angela non aveva atteso l'invito e si era già precipitata. «... Non sono proprio i bottoni che cercava?».

«Sì, sì» balbettò stupefatta la poliziotta. «Di cosa si tratta?».

«Intende parlare del vestito?» precisò il costumista, che sembrava incantato dai ricordi e accarezzava con la mano il tessuto. «Oh... è il costume di un maggiordomo, di un uomo della servitù di un palazzo inglese dei primi del Novecento. Ce n'erano due, per quella rappresentazione. Ma, come forse le ho già detto, c'era anche chi, una volta andato in scena, voleva comprarsi il vestito, per tenere un ricordo. Chi poteva permetterselo, naturalmente. Gli altri si limitavano a pagare il noleggio. Stiamo parlando di spettacoli amatoriali, di giovani, non certo di produzioni di grandi teatri...».

«Le sembra possibile che l'alamaro che le ho mostrato appartenesse proprio a un abito di quello spettacolo?».

«Be', come si fa a dirlo con certezza? Ma le posso assicurare che di bottoni come il suo, di quella forma, di quel materiale, di quel colore specifico, tranne che la foto non abbia alterato il cromatismo, in tutti questi anni non mi sembra di averne visti. Simili sì, certo. Ma proprio identici, no. E in questo abito, vede, ci sono le stesse sfumature, la stessa sfrangiatura dei bordi...».

Ok, rifletté Angela, abbiamo trovato una pista per l'alamaro... Ma come si va avanti adesso? Se davvero il bottone trovato dalla parruccaia è appartenuto a un costume di una vecchia rappresentazione, come risalire a colui che lo ha indossato? E poi: l'attore di trent'anni fa è la stessa persona che ha ucciso Anna Fundarò o l'abito, nel frattempo, è passato di mano in mano sino a finire chissà a chi? L'entusiasmo iniziale della scoperta si era affievolito.

«Ma lei si ricorda di quale spettacolo si trattava?» chiese Angela, già scivolata nello scetticismo.

«Non solo me lo ricordo, ma ho anche la possibilità di farle vedere la locandina. Conservo sempre per ogni mio lavoro il materiale di scena. Sa...» sussurrò con civetteria «... c'è scritto anche il mio nome».

Il cuore di Angela ricominciò a pulsare forte. Stavolta, però, non ci fu

un'ulteriore attesa. Nel suo copione, La Mantia aveva previsto un immediato colpo di scena. E tirò fuori dalla tasca della sua giacca da camera azzurrognola un foglio di carta piegato: «*L'importanza di chiamarsi Ernesto*, di Oscar Wilde» cominciò a leggere. «Messo in scena dalla compagnia Corda Fratres, Teatro Don Orione, 7 maggio...».

«Posso dare un'occhiata?» lo interruppe, ansiosa, Angela.

Prese la locandina e iniziò a scorrere i nomi di attori e comparse. E a un tratto rimase fulminata. Sì, quel nome lo conosceva. Ma com'era possibile? Una coincidenza, di sicuro, magari un'omonimia... però... però... aveva bisogno di riflettere.

«Le devo chiedere una grossa cortesia. Potrei avere in prestito la locandina e noleggiare il vestito per qualche giorno?».

La Mantia sorrise: «Signorina... signorina, vero?». Angela annuì. «Non c'è alcun bisogno. Glielo presto volentieri. Me lo restituirà appena avrà risolto il suo problema. Io non le ho chiesto nulla, come ha potuto constatare, anche se adesso, mi perdoni, mi è venuta una certa curiosità. Ho capito però che per lei si tratta di una cosa importante. E questo mi è sufficiente...».

«Grazie, grazie. Le assicuro che appena questa faccenda sarà risolta, e spero al più presto, le racconterò tutto. Le anticipo comunque che lei mi è stato di grande aiuto. Ma intanto le chiedo ancora: si ricorda chi, tra gli attori che impersonavano la servitù, decise di acquistare l'abito?».

«Be', adesso chiediamo troppo alla mia memoria» sollevò le mani in segno di resa La Mantia. «Ma forse posso darle un altro consiglio. La preparazione materiale dei costumi, per questi spettacoli diciamo amatoriali, veniva fatta da una giovane sarta che seguiva le mie indicazioni. Giovane... certo, adesso sarà una signora matura... ma so di sicuro che è ancora in attività. A volte era lei stessa a venderli direttamente, evitando così un laborioso giro di denaro tra lei, me, la compagnia... Se vuole vado a prendere dalla mia agenda il suo indirizzo».

Angela lo attese in piedi, si trascrisse i dati della sarta e stampò un bacio sulla guancia del costumista. Pochi minuti dopo, puntuale, si trovava alla Mobile.

«Abbiamo beccato uno dei rapinatori delle farmacie» le comunicò Macaione appena la vide entrare in ufficio. E sembrava che il collega provasse una sorta di piacere sadico nell'informarla di quanto avveniva in sua assenza. «Ieri sera, poco prima dell'ora di chiusura, è partito l'allarme al

Papireto. C'era una volante nelle vicinanze. L'hanno letteralmente afferrato per la collottola mentre tentava di saltare in sella al motorino su cui si trovava il complice. Quello che guidava è riuscito a scappare e se ne sono perse le tracce dalle parti di via dei Cipressi. Ma è questione di poco perché il ragazzo che abbiamo arrestato è un cacasotto e parlerà presto».

«Un successo dietro l'altro, eh?» commentò Angela, senza partecipazione. Già, stava proprio vivendo una vita parallela. Faceva il suo lavoro, per carità, senza tirarsi indietro, nella Sezione Antirapina. Ma con un distacco sempre maggiore. La sua vera attività di poliziotta era ormai quella non autorizzata, la clandestina ricerca dell'assassino della parruccia. Una fissazione bella e buona, che l'avrebbe portata a un imprevedibile encomio da parte dei superiori o, più probabilmente, alla radiazione e alla mescita di aperitivi. Eppure, eppure... la soluzione sembrava ora raggiungibile. Quel nome, così inaspettato, poteva rappresentare una svolta clamorosa. Ma, subito dopo aver fantasticato la gloria investigativa, tornava con i piedi per terra e rifletteva: ma che mi metto in testa, sto farneticando, perché mai avrebbe dovuto uccidere?

Un po' per il timore di essere presa per una dilettante visionaria, un po' per gelosia della scoperta frutto della sua caparbia, e un altro po' per non combinare altri casini professionali, decise comunque di non parlare al momento né con Santo né con Sandra. Per l'amica giornalista aveva poi un ulteriore alibi per non sentirsi in colpa: stava male, inutile chiederle di sobbarcarsi l'ennesima visita. Le avrebbe raccontato poi tutto con calma. Se ci fosse stato davvero qualcosa di concreto e non solo i fumi delle sue congetture. Intanto, l'aspettava la routine: un altro giro di «controllo del territorio». Nel lavoro alla Sezione Antirapina non si vedeva certo all'orizzonte un avanzamento di carriera o un'avventura adrenalinica.

Nel mezzo della mattinata, arrivò, tramite la radio di bordo, l'annuncio di un'emergenza in corso Pisani: un rapinatore solitario in un supermercato. Intercettarono la comunicazione mentre si trovavano in piazza Indipendenza e giunsero sul posto, a sirene spiegate, nel giro di due minuti. Il rapinatore solitario si rivelò essere solo un disgraziato con problemi mentali che aveva puntato un temperino verso la cassiera. Lo trovarono ancora dentro il negozio: continuava a lanciare minacce senza che ormai le persone presenti si intimorissero più di tanto, guardandosi comunque bene dall'intervenire. Lo immobilizzarono facilmente e, dopo una breve

consultazione con la Centrale, decisero che era meglio far intervenire un'ambulanza per un ricovero.

Rientrarono in sede quasi all'ora di pranzo. Macaione si affrettò («Ho sentito dire che oggi a mensa c'è la pasta con i broccoli arriminati»), Angela optò per un toast al bar interno. La frenesia che le aveva trasmesso la visita ad Alfonso La Mantia aveva fatto passare in secondo piano l'attesa dei risultati sul tampone prelevato a Maurizio. Terminò di mangiare e fece uno squillo a Iovino.

«Ti avrei telefonato io se ci fosse stata una novità» la anticipò il collega della Omicidi, e poi chiari: «Hanno avuto problemi tecnici alla Scientifica. Capita che ogni tanto si verifichi un piccolo ritardo. Ma in serata, al massimo, dovrebbe arrivare la risposta».

«Ti richiamerò, allora» annunciò Angela. Poi, dato che il turno era finito, montò sul suo scooter con una meta precisa: Rosa Caronia, via Alessio Narbone, la sarta di cui le aveva parlato La Mantia.

Ventiquattro

«... E quindi per il nostro spettacolo avremmo bisogno di un altro costume come questo. Ci è sembrato bellissimo. Lei ha fatto proprio un gran lavoro» la blandì Angela.

«Si figuri, allora ero solo una ragazzina alle prime armi» si schermì Rosa Caronia.

«Non sia modesta. Vuol dire che questo mestiere ce l'ha nel sangue. Oggi, tra l'altro, è diventato così difficile trovare una brava sarta...».

«Stiamo scomparendo. Le signore benestanti si rivolgono alle grandi firme, le donne del popolo ai grandi magazzini. A me, ringraziando Dio, il lavoro non manca, ho tanti clienti affezionati. Ma non mi capita più da tanto tempo di fare qualcosa per il teatro».

«Be', anche quello sta scomparendo, in effetti. Però il nostro gruppo ci vuole provare. Siamo giovani, ma siamo cresciuti ascoltando i racconti dei nostri genitori, per i quali andare in scena, quando erano universitari, è stata un'esperienza bellissima...».

Angela ci aveva pensato per tutta la sua mattina di lavoro alla frottole innocente da ammannire alla sarta. Le possibilità di risalire al proprietario del secondo costume, cioè al titolare dell'alamaro e magari all'assassino, non erano alte. Ma qualcosa, un'indicazione, una traccia, un ricordo, poteva sempre venir fuori. E poi c'era quel nome a tormentarla.

La sarta – che l'aveva accolta nel suo appartamento della Zisa immerso nella penombra delle tende di lino, pulito e odoroso di aromi antichi di colla, erba, gesso, basilico, un'atmosfera che alludeva a un pacifico letargo di oggetti e persone – era una bella donna matura con grandi occhi neri e intelligenti. Vestiva un abito grigio ma non dimesso, una maglia a trecce di cotone giallo oro, un paio di ballerine. Il viso emanava un'espressione serena, distesa, anche quando il sorriso tradiva la sofferenza di piccole rughe sulla fronte, agli angoli della bocca.

«Torniamo al costume» proseguì Angela. «Abbiamo saputo da La Mantia...».

«Il maestro, che persona cara, da quanto tempo non lo vedo...».

«... che i costumi erano due, appunto. E che li ha cuciti lei... Insomma, ci chiedevamo se conserva ancora l'altro. O se invece, come crede di ricordare il maestro, è stato venduto. Magari potremmo chiederlo a noleggio alla persona che lo ha comprato. Mi rendo conto, è trascorsa una vita... Il vestito sarà finito chissà dove...».

«No, no» sussurrò Rosa.

«Cosa?» sobbalzò la poliziotta.

«Dicevo: no, non è finito chissà dove. Credo che ce l'abbia ancora chi lo ha comprato».

«Ma... mi scusi, come fa a esserne sicura? Si ricorda il nome dell'acquirente?».

«Certo che mi ricordo» disse Rosa. E fece proprio il nome che aveva scosso Angela quando lo aveva letto nella locandina. Il primo dubbio era dunque sciolto: dei due attori di quella rappresentazione, ad aver comprato il costume era stata proprio la persona a lei nota. E da quell'abito, quindi, si era staccato l'alamaro trovato in casa della parruccaia. Sempre che non ci fossero altri bottoni simili in giro, certo. Un'eventualità piuttosto rara però, aveva precisato un esperto come Alfonso La Mantia. Ma come si spiegava che dopo tanti anni un bottone usato per uno spettacolo teatrale comparisse sulla scena di un delitto?

«... Ha una passione per gli alamari. Forse è meglio dire che non sopporta i bottoni tradizionali». La sarta stava imprevedibilmente fornendo la risposta all'interrogativo che Angela aveva appena formulato. «Anche per questo è rimasto mio cliente. Mi capita ogni tanto di modificare la chiusura dei suoi vestiti. Con cerniere lampo, automatici... o, appunto, alamari. Vede i bottoni di questo costume?». Rosa indicò l'abito di scena che proveniva da casa La Mantia. «Sono molto particolari, non ne ho più rivisti di fatti così. Bene, il mio cliente si sarà affezionato. O, magari, non avrà avuto il tempo di cercarne degli altri. Perché proprio un annetto fa è venuto a portarmeli per cambiare la chiusura di un soprabito. Quindi, mi dispiace, ma credo che per il vostro costume di scena...».

«Un soprabito? Si trattava forse di un impermeabile bianco?». Angela non stava più nella pelle.

«Proprio così. Come fa a saperlo?».

Angela farfugliò qualcosa. Ma di poco coerente, vista l'espressione

perplessa della sarta. La poliziotta era rimasta folgorata dalla rivelazione di Rosa Caronia, la sua testa era diventata un turbine di pensieri ed emozioni. Visibilmente agitata, si alzò in piedi per accomiatarsi dalla sarta. La ringraziò, tentò di improvvisare qualche altra baggianata, ma la sua recitazione era diventata ancor meno credibile.

Quando si salutarono Rosa Caronia la fissò negli occhi stringendole la mano e le disse con tono intriso di ironia: «Signorina, non so con esattezza cosa stia cercando...». Poi, dopo una breve pausa. «Il mio fidanzato fa l'investigatore privato. Ed è bravo. Se può esserle utile...».

«Grazie» rispose Angela, sentendosi in qualche modo smascherata. E poi si disse: «Magari i miei colleghi avrebbero fatto bene a chiamarlo prima, il suo fidanzato».

Lungo la strada verso l'Acquasanta, rischiò più di una volta di scontrarsi con un'auto. Imprecò, sgusciò nel traffico come quei delinquentelli che inseguiva per gli scippi, incapace di far ordine nella sua mente e desiderosa soltanto di mettere tra sé e il mondo lo scudo delle pareti di casa. Dove avrebbe fatto a Gianpi un approfondito resoconto.

Chiusasi la porta alle spalle, però, decise che il suo primo bisogno era quello di distendersi sul divano e sgombrare ogni tensione. Si collegò con YouTube e cliccò su una canzone di Beth Hart, *Am I the One*: se la sparò ad alto volume e dopo cinque minuti di ascolto si sentì rinvigorita e lucida.

Non le sembrava ancora possibile: conosceva l'identità dell'assassino. Ma sapeva che la strada per incastrarlo era ancora lunga. Come avrebbe potuto sostenere e giustificare davanti ai suoi colleghi o, peggio, davanti a un magistrato, il percorso investigativo fatto sin qui? C'era la traccia di sangue, sì. Ma quale sostituto procuratore avrebbe imposto un esame comparativo senza un robusto supporto indiziaro o un movente credibile?

Decise di partire da un gioco a incastro. Immaginò il suo uomo in tutti i passaggi e in tutte le incoerenze che aveva riscontrato. *L'assassino sapeva come si sarebbe vestita Chiara Vinciguerra e il suo orario di visita...* Il marito o l'amante, aveva ipotizzato nei giorni precedenti. Ma a questo punto, la risposta giusta era: l'amante. E capì che non era così difficile immaginare come Chiara Vinciguerra avesse avviato una relazione con l'assassino. Le tornarono anche in mente certe frasi di Surjo: chissà, magari anche con lei... Ma allontanò al momento il pensiero, che le avrebbe solo complicato la ricostruzione. *L'assassino era al corrente dell'anomalia della telecamera?*

Probabile, se, come ammesso dalla Vinciguerra, avevano approfittato delle visite dalla parruccaia per darsi appuntamento. Magari lui aveva ingannato l'attesa prendendo un caffè nel bar-tabacchi... E comunque non era detto per forza che dovesse far affidamento sull'orario sbagliato: era per lui sufficiente sapere dell'esistenza della telecamera per rendere necessario un travestimento. E quale camuffamento migliore di quello che riproduceva le sembianze dell'amante? Senza prevedere di certo l'errore commesso dai suoi colleghi sull'ora di differenza, poteva almeno contare su un effetto «confusione» o, addirittura, cinicamente, sul fatto che i sospetti potessero ricadere sulla donna.

Chiariti questi punti, restava in piedi l'interrogativo principale: perché aveva ucciso la parruccaia? Quale filo lo legava ad Anna Fundarò? Fu interrotta dal telefonino. Osservò il nome sul display: Santo Iovino. Già, si era completamente dimenticata del tampone prelevato a Maurizio. Era ovviamente uscito dai suoi pensieri.

«Ehi, un buco nell'acqua» esordì il collega della Omicidi, decisamente contrariato. «Il sangue non appartiene al nostro amico».

«Lo sapevo già» scappò detto ad Angela.

«Ah, sì?» si irritò Iovino. «E sei anche contenta adesso? Siamo di nuovo nella merda».

Angela corresse il tiro: «No, dai, mi dispiace per il vostro lavoro. Ma io sono sempre stata convinta che il ragazzo non c'entrasse...».

Iovino era talmente incazzato che per la prima volta non fece alcuna avance alla collega. E si salutarono in fretta. Angela si sentì in colpa per non aver informato Santo della bomba che stava maneggiando. Ma sapeva di non essere ancora pronta. Non ancora, si disse, almeno sino a quando... Scartò decisamente anche l'idea di chiamare Sandra: non avrebbe mai potuto riferirle un'ipotesi così esplosiva prima ancora di parlarne alla Mobile e di... Sì, aveva bisogno di scoprire un legame, un motivo di contrasto: forse la parruccaia aveva scoperto la relazione tra l'assassino e la Vinciguerra? Mah, in quegli ambienti, oggi, difficilmente sarebbe un movente tale da scatenare un omicidio... Poi, si ricordò di un particolare su cui, giorni prima, non si era soffermata. E andò a prendere la pochette di Lucia Matassa.

Venticinque

Be', magari... perché non provarci, tanto cosa ho da perderci, oltre che forse la faccia... e, del resto... al momento è l'unico legame, anche se indiretto, chissà... qualcuno esperto potrebbe forse trovare una traccia: Angela non esitò, l'indomani mattina, dopo una notte intervallata da brevi dormite e lunghi risvegli, a telefonare per chiedere ai suoi superiori una giornata di permesso. Sarebbe stata comunque ben spesa al posto di affrontare un turno di lavoro svogliato e con la testa occupata dal suo tarlo. Durante una delle elucubrazioni notturne aveva deciso a chi rivolgersi: il sanitario a cui si sentiva legata da stima e attrazione, Paolo Cefalù, il responsabile dell'Istituto di medicina legale.

Iovino e Sandra possono pazientare ancora... si era detta ma, un po' per tenere l'amica sotto controllo, un po' per sincerarsi delle sue condizioni di salute, prima di uscire da casa fece una telefonata alla giornalista. Sandra le rispose con la voce cupa.

«Hai ancora l'influenza?» le chiese Angela.

«No, quella mi è passata, a quanto pare».

«Che c'è allora?».

«Non sto attraversando un buon momento».

«Casini al giornale?».

Sandra fece una risata amara: «Ah, quelli non mancano mai. Ma il lavoro non c'entra».

«Non ti va di parlarne?».

«Guarda, Angela... si tratta di questioni personali... sentimentali, d'accordo. Però, non l'averle a male, adesso proprio non è il caso. Dovrei spiegarti tante cose, non certo al telefono. Un giorno o l'altro, magari...».

Angela avvertì una fitta di gelosia: e se Sandra avesse avuto una storia con Daniele? Capì da questa reazione che il giovane avvocato non le era affatto indifferente: «Ok, non insisto».

La giornalista temette di averla mortificata e le fece una concessione: «Una vicenda lunga, travagliata. Con una persona che adesso ha deciso di

allontanarsi da Palermo. Forse anche per colpa mia».

Angela soppesò l'informazione, intuì che difficilmente l'amica avrebbe potuto riferirsi a Daniele, e si sentì rassicurata. Poi, prima di congedarsi, gettò anche lei una ciambella di salvataggio: «Sappi che sono sempre pronta ad ascoltarti. E se hai bisogno di aiuto, di qualsiasi genere, non farti problemi a chiamarmi. Intanto volevo dirti che il risultato del tampone di Maurizio è negativo, come pensavamo noi. E che, però, forse avrò presto novità da riferirti».

La giornalista rispose con un commento di maniera, senza entusiasmo. *Cazzo, per non reagire neanche alla prospettiva di una svolta nelle indagini, questa sua storia le deve bruciare davvero parecchio...* rifletté la poliziotta, poi tornò a concentrarsi sul suo obiettivo.

Arrivata al Policlinico, raggiunse senza difficoltà, dato che era diventata una presenza quasi familiare, la stanza del primario. Paolo Cefalù non c'era: «Sì, è in Istituto» la informò uno specializzando di passaggio. «Sta terminando un lavoro in laboratorio».

Angela si piazzò su una panca in corridoio. Dopo una ventina di minuti comparve il medico legale, l'accolse con un sorriso ma, notando l'espressione della ragazza, le si rivolse con un tono perplesso: «Problemi, Angela?».

«No, prof» prese coraggio la poliziotta. «Sono venuta per chiederle un parere clinico».

«Si tratta di tua zia?».

«No, ringraziando il cielo».

Entrarono nella stanza. Cefalù si sedette alla scrivania, Angela si avvicinò, posò la pochette davanti al medico legale e gli chiese: «Prof, può dare un'occhiata?».

Cefalù socchiuse stupito le palpebre, prese fiato per parlare, ma poi, guardando il volto teso della ragazza, ci rinunciò. Inforcò gli occhiali da presbite, svuotò il contenuto della borsetta sul tavolo, disponendo gli oggetti come se si trattasse dei pezzi di una scacchiera, e rivolse un interrogativo muto alla poliziotta.

«Mi scusi, professore, mi scusi. Sono un po' agitata. E non sapevo a chi rivolgermi. Di lei posso fidarmi. A costo di apparire pazza o presuntuosa».

Il medico si tolse con lentezza le lenti, accostò le stanghette, sospirò impercettibilmente e fissandola negli occhi, disse: «Angela, non credi che tu

mi debba qualche spiegazione?».

E la poliziotta crollò, piangendo come una bambina. Poi chiese scusa ancora una volta, si soffiò il naso, si ricompose e annunciò: «Prof, adesso le racconto tutto dall'inizio».

Dopo averla ascoltata per un paio di minuti, il medico comunicò al suo personale che non voleva essere disturbato per nessun motivo. Angela, intanto, era diventata un fiume in piena. Gli riferì tutti i passaggi della sua investigazione, e lo aggiornò sulle novità nell'indagine ufficiale condotta dai suoi colleghi, ma delle quali Cefalù era già a conoscenza. Le occorse una buona mezz'ora, durante la quale il medico la seguì attentamente, interrompendola solo per qualche breve domanda o precisazione. Alla fine, sintetizzò: «Dunque, tu ritieni di aver individuato un colpevole, un assassino, nella fattispecie. Ma non hai né la possibilità di incastrarlo, né, tra l'altro, di stabilire un legame con la vittima, necessario per ipotizzare un movente. Sei stata brava, generosa. Ma non ti sembra il caso di passare la mano e di informare a questo punto i tuoi superiori?». Cefalù fece una breve pausa, poi, senza attendere la reazione della poliziotta, si diede lui stesso una prima risposta. «Certo, capisco che puoi andare incontro a qualche guaio... ma, cerchiamo adesso di trovare una via d'uscita... Per te e per la soluzione del caso. La prova capitale sarebbe quella di sottoporre il nostro uomo a un prelievo di saliva e accertare la corrispondenza con il sangue trovato sull'uncinetto e sul bottone... Ma come arrivare a questo passo? Neanch'io potrei mettere in moto, così, una procedura del genere».

«Prof, le garantisco che mi assumerò le mie responsabilità, costi quel che costi. E naturalmente riferirò tutto ai miei colleghi. Ma innanzitutto ho pensato di dovermi fidare con lei, di chiederle un aiuto...».

«Sì, c'è poi anche questo strano particolare degli alamari» proseguì il medico. «Il soprabito, la sarta... Sembrerebbe che il nostro uomo sia affetto da una rara fobia, la ku, kunf... aspetta, manco io ricordo con esattezza il nome greco con cui viene classificata, ecco... la koumpounophobia. Chi ha questa sindrome è succube del terrore per i bottoni, forse per la paura di cedere all'impulso inconscio di inghiottirli. Una fobia così condizionante che, se fosse dimostrato il tuo castello di ipotesi, avrebbe addirittura segnato la sorte di una persona insospettabile».

«Sì, è vero. Senza la traccia dell'alamaro, non sarei mai arrivata... Ora che ci penso...» ad Angela riaffiorò un'immagine e guardò il camice di Cefalù.

«Quando l'ho incrociato, il giorno in cui ho portato mia zia nel suo reparto, il camice... il camice non aveva bottoni normali, come il suo. Siamo entrate mentre lo indossava. E lo chiudeva con delle clips...».

Mentre Angela parlava, con una compostezza e una postura che manifestavano una riacquistata fierezza, Cefalù, lenti nuovamente sul naso, si passava tra le mani gli oggetti allineati sulla scrivania. Rilesse con attenzione la ricetta, controllò le scatole dei farmaci, si concentrò sul flaconcino con l'etichetta, lo aprì, esaminò le pillole che conteneva.

Poi sospirò, più rumorosamente. E comunicò la sua decisione. «Facciamo così, Angela. Dammi un paio di giorni. Nel frattempo, sospendiamo ogni tua iniziativa. Hai già fatto tanto che qualche ora in più non rappresenterà certo un problema... C'è un tentativo che voglio fare... Vediamo cosa spunta fuori. Poi penseremo, casomai, ai passi successivi. Ti farò sapere al più presto. Lasciami un tuo recapito telefonico».

Ventisei

Sospendiamo ogni tua iniziativa... Era facile a dirsi. E anche doveroso astenersi davvero da qualsiasi altra mossa. Ma sospendere anche le vorticose iniziative dei suoi pensieri, be', questo, per Angela, era davvero chiederle troppo. Sapeva di dover attendere in rispettoso silenzio che trascorresse il tempo, simbolico o meno, che il suo prof si era dato e le aveva dato. E che era meglio non lambiccarsi troppo il cervello, nel farlo girare inutilmente a vuoto. Ma mettere un freno al suo nervosismo, sgombrare davvero la testa dalle ipotesi e soprattutto dalle nubi sul suo futuro professionale, non era impresa da poco.

Cercò con tutte le sue forze di concentrarsi sul lavoro, di appassionarsi alla ricerca del complice delle rapine in farmacia, di mettere un po' di entusiasmo nelle sue ricognizioni antiscippo, di seguire, per distrarsi e senza fare battute sferzanti, gli sproloqui di Macaione tanto da insospettare se non allarmare il suo collega XL: «Mazzola, mi devo preoccupare? Non ti riconosco più: o stai male o ti sei davvero innamorata...».

Niente, il suo chiodo fisso era sempre quello, giorno e notte. Non trovava pace neanche nell'affidarsi a Gianpi, al suo nuovo amico Long John Silver o nel bere il suo tazzone di caffè in terrazza. Pure il porticciolo dell'Acquasanta le appariva spento di energie di terra e di mare, con le barche esauste e timorose di prendere il largo per paura di un'imminente tempesta. O, peggio, di un'implacabile bonaccia.

Dopo due giorni di questa vita, in un pomeriggio di fine turno, inforcò il Liberty per dirigersi verso Borgo Nuovo. Le era venuta voglia di fare una visita ai suoi, di farsi coccolare da zia Giuseppina con qualcuna delle sue storielle d'infanzia. Ma, una volta giunta alla fine dello stradone che delimitava l'ingresso nel quartiere periferico, invece di svoltare a destra, diede un colpo di acceleratore e si lanciò in una corsa senza meta verso le colline che incombono su Palermo dal lato sud-est. Il traffico, superata la borgata di Baida, si era fatto più scorrevole sino a quando, sola con il vento in faccia e il rumore del motore sotto sforzo, capì dove la stava portando il

suo mentale pilota automatico.

Arrivò nel piazzale del monastero di San Martino che il cielo si stava arrendendo al tramonto. Il portone era chiuso. Bussò timidamente, già mezza pentita e pronta a girare i tacchi. Ma sentì un rumore di piccoli passi, la porta cigolare, ed ecco l'apparizione di un ometto con il saio impolverato su un maglione sdrucito.

«Angela!» disse con una vocina da adolescente il frate.

«Fra Cristoforo! Sempre qui...».

«E d-dove vuoi che s-sia...» ribatté il religioso che dall'adolescenza, oltre le corde vocali, si era portato dietro pure una leggera balbuzie.

Fra Cristoforo, ma chissà qual era il vero nome che si era scelto, era stato un personaggio molto popolare nella classe di Angela. Le suore che gestivano l'istituto scolastico da lei frequentato avevano la consuetudine di portare le allieve, a conclusione delle lezioni, a trascorrere una settimana di colonia estiva a San Martino delle Scale, considerata «la montagna» di Palermo, un luogo dove si respirava aria fine. Da lì, secondo le leggende popolari, scendendo a briglia sciolta con una carrozza sino al mare, era possibile guarire da ogni malattia respiratoria, asma compresa. E lì, Angela, che a quell'epoca una vacanza vera non sapeva cosa fosse, aveva vissuto giornate spensierate. Il silenzio antico del monastero per qualche giorno risuonava della loro allegria forzata dopo mesi di mortificazioni. E Fra Cristoforo – le studentesse lo avevano ribattezzato così per le fresche letture manzoniane – addetto alla mensa, era diventato loro complice nel consentire deroghe agli orari programmati per ottenere mezz'ora in più di pallavolo o nel chiudere un occhio sul black-out in dormitorio. Con Angela era nata un'empatia particolare e la ragazza, anche una volta lasciata la scuola, andava talvolta a fargli visita, dava una mano quando poteva per far arrivare qualche donazione di vestiti o elettrodomestici usati, e tornava carica dei dolcetti alla mandorla che Cristoforo con i suoi confratelli continuavano a sfornare, e a vendere, seguendo ricette secolari.

Angela non aveva bisogno di giustificare la sua visita. Ma aveva la certezza che il religioso, senza rivolgerle mai domande dirette, avesse il dono fatato dei bambini di cogliere istintivamente i suoi stati d'animo e di temperarli nella tranquillità delle piccole cose e degli orizzonti senza tempo che si aprivano dalla terrazza del monastero. Rifletté che fra le truci storie di Fra Giacinto rievocate dal suo collega Macaione e quel minuto saio c'era la

stessa distanza che intercorre tra la Terra e Alpha Centauri ma che nella sua vita le toccava, per scelta, la vicinanza alle une invece che all'altro.

«Forse riesco a rimediare una stufa a gas che non serve più a una mia collega» comunicò la poliziotta, interrompendo le sue considerazioni.

Fra Cristoforo le sorrise e con un'espressione birichina tirò fuori dalla larga tasca un paio di chiavi: «V-vieni con me» le ordinò con dolcezza.

Attraversarono un cortile deserto – i pochi frati rimasti erano intenti con discrezione alle loro attività di lavoro o di preghiera – e arrivarono davanti a un magazzino. Angela percepì un forte odore di alcol. Dentro c'erano strani alambicchi, sacchi, tubi, recipienti: «È r-rossa co-come te» ridacchiò Fra Cristoforo. «E a me pi-piacciono invece le bi-bionde. Ma questa è tt-tosta proprio co-ome te».

E le riempì di birra un grande boccale: «Assaggiala, s-senti che m-meraviglia. È da qualche m-mese che abbiamo co-cominciato la p-produzione artigianale e a-arrivano le prr... ime ordinazioni... No, io no, gr... azie... sono a d-dieta». E giù un'altra risatina.

Quando Angela risalì in moto la testa era finalmente leggera. Chiuse ermeticamente la giacca a vento e si immerse nell'ombra dei tornanti. Non aveva percorso neanche metà del tragitto per rientrare in città che sentì vibrare il telefonino. Accostò. Era Sandra.

«Angela, vorrei parlarti. Sono stata un po' scostante in questi giorni. Non vorrei che tu fraintendessi. Non è che la nostra storia non mi interessi più, solo che...».

«Sandra, non hai bisogno di giustificarti» tagliò corto la poliziotta.

«Sì, ok... posso venire a trovarti?».

«Va bene, sono per strada. Dammi mezz'ora».

Trovò l'amica giornalista posteggiata sotto casa, a bordo della sua C3. Stava fumando e ascoltando musica: «Non hai avuto difficoltà a individuare la casa, vedo» la accolse Angela. Poi, accortasi della sigaretta: «Ma quella che hai in bocca è una novità?».

«Ho ripreso da due giorni. Dopo due anni» rispose Sandra accompagnando le parole con un gesto di resa.

«Ho capito... dai, vieni su. Che è meglio che ti offra un bicchiere di vino. Mi sa che è ormai tempo di aprire il primo rosso della stagione».

Sandra, che non voleva rinunciare al fumo, suggerì di restare in terrazza dopo che Angela le aveva fatto una breve presentazione della casa,

scusandosi per il disordine e sottolineando che si trattava forse della prima visita di un'amica.

«Dovresti inaugurarla, allora» ribatté, ma senza allegria, la giornalista. «Questa vista è uno spettacolo».

«Ci penserò, per ora non ho molta voglia di condividere questi miei spazi. Anche solo per una sera».

«Scusami, allora. Sono stata invadente».

«Scema, sono contenta che tu sia qui. Non ti nascondo che mi sono un po' preoccupata. Non è che la storia dell'influenza mi convincesse molto».

«E infatti». Sandra diede un lungo sorso di vino e annunciò: «Ho pensato che era giusto dirti tutto».

E la giornalista iniziò a confidarsi. Raccontò che dopo due tormentate storie con due colleghi aveva deciso di dare un taglio ai coinvolgimenti sentimentali, almeno per un bel po'. Ma i suoi propositi erano saltati nel modo più imprevedibile. Aveva cominciato, due anni prima, a frequentare Alba, una persona conosciuta casualmente a casa di amici: una docente universitaria di lingue con la quale era a poco a poco passata dalla simpatia alla comprensione reciproca, quindi al sesso e infine, sì, all'amore. Le complicazioni erano arrivate a questo punto, perché Alba, più grande di cinque anni, e cattolica, viveva la loro relazione in semiclandestinità, con periodici sensi di colpa e minacce di troncamento tutto. Adesso – e questo era stato il motivo del tracollo emotivo – era arrivata la comunicazione che probabilmente avrebbe accettato un incarico biennale a Parigi, «un segno del destino», così aveva commentato Alba, «per dirci che tra noi deve finire».

«Il tuo giornale non ce l'ha un ufficio di corrispondenza a Parigi? Perché non le dici che, ed è un segno del destino anche questo, ti hanno offerto proprio in questi giorni di lavorare lì per, che cazzo ne so, uno stage...».

Angela riuscì a strappare un sorriso a Sandra, poi cercò di essere un po' più seria, ma nei panni della consolatrice non si sentiva molto a suo agio. Preferì far ricorso all'aiuto dell'alcol, versò altri due bicchieri di Syrah all'amica e uno a se stessa e, dopo averle fatto abbassare la guardia, dirottò la discussione sul caso della parruccaia, sapendo in anticipo che, ovviamente, non si sarebbe sbottonata sul nome dell'assassino. Non faticò, comunque, a guadagnare l'interesse di Sandra: dopo averle ricordato l'esito negativo del test di Maurizio, le accennò alla concreta possibilità che

l'alamaro potesse condurre dritto al colpevole. I miei colleghi, mentì, hanno trovato una pista, ci stanno lavorando e da un momento all'altro potrebbero esserci novità. E sì, confermò, sarai la prima a sapere tutto.

Sandra, sotto l'effetto del vino, le chiese il permesso di andare in bagno. E proprio durante quella pausa – l'ennesimo segno del destino? – squillò il cellulare.

«Angela? Sono Paolo Cefalù. Perdonami l'orario, sono le undici passate, spero di non disturbarti. Ma sono appena uscito dal laboratorio. Devo incontrarti al più presto. È possibile per te fare un salto domattina a medicina legale? Anzi no, guarda. È meglio che ci si veda fuori. Ti va bene quel bar con i tavolini all'aperto...».

Ventisette

«Si chiamano fattori di crescita. Ma gli adolescenti non c'entrano nulla. Si tratta di proteine naturali del nostro organismo ma che vengono somministrate, grazie a ritrovati industriali, ai malati oncologici sottoposti a chemioterapia per stimolare il midollo osseo alla produzione di globuli bianchi, fondamentali per ridurre il rischio di infezioni».

Paolo Cefalù fece una pausa e si passò sui baffi un tovagliolino di carta dopo aver bevuto un lungo sorso della sua spremuta di arance. Angela aveva ingurgitato d'un fiato il suo caffè e adesso stava rigida sulla sedia di alluminio, attenta a non farsi scappare neanche una parola del professore come se si trovasse di fronte a un latitante pronto a darsi alla fuga. Si trovavano al tavolino di un piccolo bar all'interno del Giardino Inglese, una delle aree verdi di via Libertà. Un luogo inconsueto per lei, indicato da Cefalù come alternativa ai soliti ritrovi nei paraggi dei loro rispettivi posti di lavoro. Una scelta per un appuntamento discreto, al riparo da possibili incontri di colleghi, che aveva fatto capire alla poliziotta che il medico legale aveva qualcosa di molto riservato da dirle.

«Non ti sto facendo una lezioncina all'aperto» sorrise il medico. «È solo una premessa necessaria per spiegarti cosa può essere successo con queste». E Cefalù tirò fuori dalla tasca una bustina di plastica con dentro il flaconcino con l'etichetta bianca che si trovava nella pochette.

«Queste pillole senza nome, ma con un codice scritto a mano, mi avevano fatto sorgere qualche dubbio. E così sono andato ad analizzarle in laboratorio. È venuto fuori quel che ti ho anticipato: si tratta delle proteine dei fattori di crescita. Vanno date sotto stretto controllo perché può accadere che un rialzo troppo brusco dei globuli bianchi provochi risposte pericolose come, ad esempio, una leucemia acuta, letale nel giro di poche ore. Ma l'aspetto più inquietante, in questo caso, è che il farmaco contenuto nel flaconcino non appartiene a nessun protocollo ufficiale. Si tratta quindi, con ogni probabilità, di una sperimentazione non autorizzata».

«Non autorizzata?» si scosse Angela. «Cioè all'insaputa delle autorità

sanitarie?».

«Sì, esattamente. E c'è da chiedersi se anche all'insaputa della paziente...».

«Cosa vuol dire? Che è possibile che Lucia Matassa prendesse queste pillole senza sapere... E che la sua morte...».

«Nel referto del suo decesso in ospedale si parla di polmonite» la interruppe Cefalù. «L'ho già accertato chiedendo ai colleghi. Ma è possibile che, alla luce di quel che ho scoperto, si possa far risalire la causa a questa roba qui». E ruotò tra le dita il flaconcino.

«Ma che interesse si può avere a somministrare un farmaco... E poi...» , e qui in Angela riaffiorò il suo animo di sbirra, «come possiamo collegare...».

«Gli interessi legati a una sperimentazione clandestina, purtroppo, possono essere molteplici per un medico senza molti scrupoli o con grandi ambizioni. Per quel che riguarda il collegamento, lasciamo per questo mano libera a polizia e magistratura. Ti voglio però ricordare che il flaconcino si trovava assieme a due scatole di farmaci regolarmente prescritti. E la grafia della ricetta sembra proprio la stessa di quella del codice...».

«E allora il movente...».

«Per ora ci può essere, e questo lo potremo sapere presto, una stretta relazione tra il nostro uomo e la morte della signora che si è sentita male dalla parruccia... Per l'omicidio... Io intanto, sulla base degli elementi a disposizione, informerò il direttore sanitario e farò una segnalazione in procura. Tu, al momento, insisto, mettiti da parte e fai entrare in gioco i tuoi colleghi».

Ventotto

«Angela, ti ho svegliato?». La voce di Sandra Passafiume fu per la poliziotta il primo contatto con il mondo dopo una giornata intensissima. «Insomma, Angela... ti ho svegliato davvero?».

«Non proprio... solo che ho fatto il turno di notte» si difese, mentendo. «Cercavo di recuperare un po' di sonno».

«Mi dispiace. Ma ho urgenza di sapere una cosa, ti chiamo dal giornale».

Era da un po' di tempo che Angela non sentiva Sandra così vispa tanto che la poliziotta si chiese: avrà superato la sua crisi sentimentale o è accaduto qualcosa che le ha dato una scarica di adrenalina?

La seconda ipotesi era quella giusta: «Volevo chiederti se quella paziente del cane, insomma, quella che si era sentita male dalla parruccaia... Ti ricordi? Poi tu sei andata dal marito...».

«Sì, sì... ho capito, vai al dunque» intervenne Angela, ancora assonnata ma già subito innervosita.

«... se si chiamava Lucia Matassa».

«Sì, si chiamava così. Perché me lo chiedi?».

«Be', è successo un casino. Pare che sia stata uccisa da un farmaco non autorizzato. Faceva da cavia, insomma, a una sperimentazione. E non è tutto: il ginecologo che ha ricevuto l'avviso di garanzia si è lanciato dalla terrazza del suo attico».

«Cooosa?». Angela era balzata dal letto. «Dove sei?».

«Sono al giornale, ti dicevo. La notizia ci è appena arrivata. È successo in via Libertà, dove abitava il medico...».

«Federico Mandanici, sì...».

«Come fai a saperlo? Lo conoscevi?».

«Mah, aveva visitato pure mia zia. Era un personaggio molto noto» la prese alla larga la poliziotta.

«Certo, uno dei baroni della sanità... chi poteva immaginare...».

«Sandra, ti raggiungo. Dobbiamo parlare».

Si diedero appuntamento in un bar di via Principe di Belmonte di lì a

mezz'ora. Angela guardò il display del cellulare: le dieci del mattino. E si accorse pure che due ore prima c'erano state due telefonate di Paolo Cefalù a cui non aveva risposto: il suo sonno, a quanto pare, era stato più profondo del solito.

Erano trascorsi appena tre giorni dal suo incontro al Giardino Inglese con il medico legale. Ci penso io... le aveva assicurato Cefalù. Ed era stato di parola. E soprattutto tempestivo: aveva subito informato il magistrato e il direttore sanitario. Angela aveva saputo da Cefalù che stava per partire un avviso di garanzia nei confronti di Mandanici. E avevano concordato che la poliziotta, a quel punto, avrebbe dovuto riferire ai colleghi tutti i retroscena che potevano collegare l'omicidio colposo di Lucia Matassa con il delitto della parruccaia. Parlerò con Iovino, aveva deciso Angela, sperando che mi possa ancora coprire o comunque non espormi troppo. E l'aveva fatto proprio la sera precedente, nel corso di un lungo colloquio negli uffici della Squadra Omicidi.

Quel che nessuno di loro era in grado di prevedere, però, era che Mandanici, ormai scoperto e magari terrorizzato all'idea di essere schiacciato, a quel punto, da un'accusa ancora più infamante, decidesse di farla finita.

Ed era anche arrivato il momento di raccontare a Sandra tutto il resto. O quasi.

Cinque mesi dopo

«Stella, vieni qui. Lasciali giocare in pace!».

Angela rimproverò il piccolo labrador che inseguiva il pallone calciato da un gruppo di ragazzini nello spiazzo del complesso residenziale di Borgo Nuovo. Più che per evitare di disturbarli, il richiamo era dettato dalla preoccupazione che quei quattro malacarne in fiore potessero trovare a un certo punto più divertente sferrare le loro pedate alla cagnolina. Quante volte, del resto, da bambina, Angela aveva assistito inorridita dal balcone di casa alle sevizie che i suoi coetanei infliggevano ai randagi di qualsiasi specie animale finiti nelle loro mani...

«Ma perché la chiamasti Stella?». Zia Giuseppina aveva deciso di concedersi una passeggiata, non proprio salubre, nell'ampio cortile condominiale, al termine del pranzo domenicale che la poliziotta aveva consumato in famiglia. E si era unita alla nipote che doveva consentire al suo labrador di fare i propri bisogni.

«E proprio tu me lo chiedi, zia? Non mi hai forse insegnato la storia della scommessa del Signoruzzo che gioca ogni giorno a stella o croce? Mi è sembrato benaugurante...».

«Già, anche loro sono creature come noi» considerò l'anziana. «Anche per loro vale la regola della stella e della croce». Zia Giuseppina si appoggiò al braccio di Angela per non cadere.

«Cos'hai avuto, un capogiro?».

«Ma no, figlia mia. Ho solo messo male un piede... Il fatto è che non ci vedo più buono come una volta».

«E allora ti porto a fare una bella visita...».

Giuseppina la guardò torva: «Che fa, ricominciamo? Non se ne parla proprio. Lo vedi che guai succedono a quelli che si affidano ai medici...». Ma dopo averlo detto, la zia si mise a ridere.

E per fortuna che la butta sullo scherzo, rifletté Angela. Il ricordo dell'incontro con Federico Mandanici, nel reparto di ginecologia, era ancora fresco. Per la poliziotta, ormai, non era più legato alla gran paura per la

salute della sua parente ma a uno dei tasselli che l'avevano portata alla scoperta della verità sulla morte della parruccaia. Le clips, gli alamari, il flaconcino trovato nella pochette... Ci aveva messo tutta se stessa in quel caso, però alla fine ce l'aveva fatta. Con soddisfazione ma anche con grande amarezza.

L'inchiesta sul decesso di Lucia Matassa sarebbe proseguita per individuare tutte le responsabilità della casa farmaceutica produttrice del medicinale bocciato dal Ministero della Sanità, che l'aveva giudicato pericoloso nella sperimentazione. La scelta di insistere su quel farmaco, anche utilizzando ignari pazienti-cavia, si poteva spiegare con il forte giro di interessi economici che circondava il mondo dei malati oncologici e delle terapie a esso legate. Su quella specifica ricerca erano stati già investiti notevoli finanziamenti e la possibilità di poterlo ancora immettere sul mercato aveva attivato il meccanismo di compiacenze e dolo. Erano fioccati i primi avvisi di garanzia ma le indagini si erano ovviamente estese in tutta Italia nell'ipotesi, del resto fondata, che il caso di Lucia Matassa e del ginecologo Federico Mandanici non fosse isolato. Altri disgraziati potevano essere già rimasti vittime degli effetti collaterali o magari erano ancora «sotto prova» senza saperlo.

E altri risvolti di non secondaria importanza stavano emergendo dal lavoro dei magistrati. Sul conto del professionista erano stati rintracciati cospicui versamenti effettuati da parte della casa farmaceutica. Secondo i legali dei dirigenti dell'industria si trattava di elargizioni e sponsorizzazioni lecite per finanziare il progetto di un grosso centro di benessere femminile, in grado di spaziare dalle terapie oncologiche e dalle cure della sterilità fino alla chirurgia plastica e agli interventi estetici. Progetto che aveva come capofila Mandanici che, per questo, aveva già opzionato una vasta area nelle vicinanze dell'aeroporto e avviato l'iter per ottenere ingenti fidi e mutui bancari. Un castello di carte crollato con la scoperta dei retroscena della morte di Lucia Matassa e che, secondo gli investigatori, aveva provocato una personale catastrofe economica tale da spiegare ulteriormente il gesto del professionista.

L'inchiesta sull'omicidio della parruccaia si era invece conclusa con alcuni punti oscuri. Che non riguardavano l'identità dell'assassino, però. La polizia aveva ottenuto dalla procura l'autorizzazione a fare un prelievo dal corpo del ginecologo e la risposta del laboratorio era stata netta: il sangue su

bottonone e uncinetto apparteneva a Federico Mandanici. Era stato lui a ucciderla. Se l'avesse premeditato (come poteva lasciar supporre il travestimento) o se invece avesse agito d'impulso al culmine di un litigio (come faceva ipotizzare di contro l'arma estemporanea, l'uncinetto) era diventata ormai, con la scomparsa del responsabile, solo questione accademica. Sul movente, però, pochi dubbi: era riconducibile alla borsetta finita nelle mani di Anna Fundarò il giorno in cui Lucia Matassa si era sentita male nel suo laboratorio. Iovino e colleghi avevano anche accertato che dal cellulare della paziente, quel giorno, prima dell'arrivo dell'ambulanza, era partita una telefonata al suo ginecologo. Una chiamata con ogni probabilità fatta in emergenza dalla stessa Fundarò. E che un paio di giorni prima di essere uccisa, la parruccaia aveva ricomposto il numero di Mandanici dal suo telefono di casa. Quando, nella fase preliminare delle indagini, gli investigatori avevano individuato quella conversazione nei tabulati telefonici, non vi avevano prestato particolare attenzione. Era una singola chiamata, diretta a un medico: non c'era niente di strano a immaginare che si fosse trattato di una banale comunicazione di lavoro o personale.

Il contenuto della telefonata non era ovviamente noto ma Angela e i suoi colleghi l'avrebbero potuto, volendo, ricostruire senza difficoltà. Di sicuro Anna Fundarò, anche grazie ai suoi trascorsi di infermiera, si era accorta che c'era qualcosa di poco chiaro tra i medicinali della pochette e, avendo a cuore la sua cliente, aveva ritenuto di chiedere spiegazioni e delucidazioni al medico che la curava senza rivolgersi subito al marito per non allarmarlo o angustiarlo con semplici congetture. Marito, comunque, aveva ricordato Angela, al quale aveva già annunciato una visita, insistendo per essere lei di persona a consegnare la borsetta.

Ed era immaginabile, all'incirca, anche la risposta di Mandanici. Chissà con quale spiegazione fumosa aveva sorvolato sulle pillole incriminate e quale giustificazione aveva addotto per fissare un appuntamento in negozio, magari equivocando sulla premura della parruccaia e temendo di poter diventare vittima di un ricatto. Sempre che invece non avesse deciso di presentarsi nel negozio all'improvviso, e travestito, dopo essere venuto a conoscenza, magari anche con l'aiuto inconsapevole della sua amante Chiara Vinciguerra, degli appuntamenti di quel giorno. E chissà se il travestimento gli era servito solo per non essere individuato dalla

telecamera e quindi, una volta entrato, si era liberato momentaneamente della parrucca. Se così non fosse stato, e fosse apparso invece truccato ad Anna Fundarò, la sua premeditazione, o quantomeno le sue cattive intenzioni, sarebbero state evidenti.

Ormai gli interrogativi appartenevano alle disquisizioni da scuola di polizia. E pure i giornali, nella ricostruzione della vicenda, erano stati cauti. Anche perché i cronisti si erano ritrovati ad arrancare dietro a una collega. Mentre gli altri quotidiani si erano infatti limitati a riportare la notizia del suicidio di Mandanici e legarlo all'avviso di garanzia per la morte colposa di una paziente, Sandra Passafiume, sul suo giornale, aveva potuto, qualche giorno dopo, anticipare tutti sui clamorosi sviluppi delle indagini rivelando il retroscena che coinvolgeva il ginecologo nel delitto della parruccaia. Grazie allo scoop, la giornalista si era tirata del tutto fuori dal suo momento di depressione. E ad Angela, che, dopo aver avuto le dovute conferme da parte dei suoi colleghi, le aveva, come promesso, passato la dritta, aveva annunciato che Alba aveva rotto gli indugi e aveva deciso di andare a vivere con lei.

Alla Mobile, dopo le rivelazioni contenute negli articoli di Sandra, si era anche presentata Chiara Vinciguerra: «una donna affranta e rabbiosa», l'aveva definita Santo Iovino nel racconto fatto poi ad Angela. Prima o poi l'avremmo chiamata per chiarire alcuni particolari, le aveva anche detto il collega della Omicidi. Invece era venuta spontaneamente, per evitare disastrose ricadute personali qualora fosse stata scoperta e divulgata la notizia della sua relazione con il primario. Era stata rassicurata sulla sua privacy e la donna aveva confessato che Mandanici, le volte in cui si erano dati appuntamento in concomitanza con le sue visite dalla parruccaia, l'aveva attesa nel bar-tabacchi di fronte, avvalorando così l'ipotesi di Angela, poi estesa ai suoi colleghi, secondo la quale il ginecologo poteva essersi accorto del mancato reset del display della telecamera.

«Non l'avevo più visto dal giorno del delitto, quando aveva disdetto il nostro appuntamento» aveva raccontato agli investigatori la signora con la parrucca bionda. «E da quel momento era diventato sfuggente». Aveva anche ammesso che l'amante era particolarmente attento al suo abbigliamento e che, spesso, le chiedeva di indossare un vestito o un soprabito al posto di un altro.

Qualche giorno dopo si era presentata alla Mobile un'altra donna: aveva

confessato di essere stata paziente di Mandanici e di aver avuto con lui una relazione con la promessa del primario che «il loro amore l'avrebbe fatta guarire prima». Gli agenti avevano raccolto la sua deposizione, giudicata però irrilevante ai fini dell'inchiesta che andava a chiudersi. Anche questo particolare era stato raccontato ad Angela da Santo Iovino.

Il ragazzone della Omicidi aveva maturato nei confronti della giovane collega una forma di ammirazione che sconfinava nell'idolatria. La sua riconoscenza per il lavoro decisivo fatto da Angela lo aveva letteralmente trasformato. Aveva messo da parte ogni atteggiamento spaccone ed esibizionistico e, insieme a questo, anche ogni avance nei suoi confronti, come se intimorito dalla possibilità di mancare di rispetto a un superiore. Da qualche giorno, tra l'altro, Angela si era accorta che si dava appuntamento a fine lavoro con una graziosa brunetta del servizio Volanti. E se Iovino, all'apparenza, aveva mantenuto la copertura della collega, per metterla al riparo da possibili censure o peggio, aveva invece intanto agito in suo favore utilizzando i dovuti canali interni. Sino a quando un giorno Angela Mazzola era stata convocata dal questore in persona che, dopo averle fatto una blanda ramanzina di facciata, le aveva espresso i suoi complimenti e le aveva fatto intendere che era all'orizzonte un suo passaggio alla Squadra Omicidi.

Un cruccio era rimasto alla poliziotta: che Elio Matassa, il vedovo della donna uccisa dal farmaco clandestino, non potesse ottenere il dovuto risarcimento per la perdita subita. La morte del principale responsabile rendeva il percorso della causa civile particolarmente impervio. Restava aperta la strada per far causa all'industria farmaceutica, aveva sottolineato Angela, ma era più opportuno attendere gli sviluppi nazionali dell'inchiesta. Aveva voluto essere lei a raccontare per prima all'uomo quello che era successo e a consegnargli la pochette dimenticata dalla moglie. A quel punto era stato inevitabile cedere emotivamente all'offerta di Elio Matassa per non dare un ulteriore piccolo dispiacere al vedovo: e aveva così accettato di accogliere uno dei piccoli labrador con i quali Smile aveva fatto diventare «nonno» il suo padrone.

E adesso Angela si trovava con Stella dove tutto era cominciato, tra le case della sua infanzia, dove aveva maturato la decisione di diventare un giorno una «sbirra». Rivolse ancora un pensiero alla sua compagna di giochi, Elina, puntò per l'ennesima volta lo sguardo sul balcone

dell'appartamento in cui la madre era stata assassinata.

«Che te ne pare del progetto di tuo padre?» le chiese zia Giuseppina. Si riferiva a un discorso appena fatto durante il pranzo, dopo che sua madre aveva servito un piatto di castrato con patate al forno. Il papà di Angela, ormai tornato al lavoro dopo i problemi di salute, li aveva informati che il titolare del panificio aveva deciso di andare in pensione e gli aveva fatto capire che non sarebbe stato contrario all'idea di cedergli, e a un prezzo di favore, l'attività.

«Perché no?» rispose la poliziotta. «Mi sembra che finalmente abbia ritrovato motivazioni e voglia di vivere. E questo è già un miracolo».

«E poi...» aggiunse la zia per completare il quadro «... potrei dargli un aiutino anch'io per raggiungere la somma».

«Come sempre» commentò Angela con un sorriso, chinandosi per accogliere Stella tra le braccia. Nel fare il movimento, avvertì il contatto con la gamba di qualcosa di ruvido che aveva conservato nella tasca dei pantaloni. La tirò fuori: era una cartolina arrivata il giorno prima in questura indirizzata a lei. Recava l'immagine di una impronunciabile località indiana. C'era scritto semplicemente: *grazie* e, sotto, le firme di Surjo e Maurizio.

Squillò il cellulare. Angela guardò il display, sorrise e si allontanò di qualche passo.

«Pronto, Daniele?».

«Che ne diresti di portare i nostri due ragazzi a fare una bella passeggiata a Mondello? Potrebbero scorrazzare a volontà e annusarsi quanto vogliono. Devono rinforzare la loro amicizia, no? E poi per Stella sarebbe un buon apprendistato con un amicone più grande...».

«Perché no?» rispose nuovamente la poliziotta. E subito dopo aver chiuso la comunicazione pensò che avrebbe dovuto avvertire Gianpi: per stasera metti in frigo una buona bottiglia di Franciacorta...

Nota e ringraziamenti

Anni fa a Palermo è stata uccisa una parruccaia. Le analogie si fermano qui. Questo romanzo è del tutto frutto dell'immaginazione dell'autore. Personaggi principali e secondari, circostanze, nomi, ricostruzioni, ambienti sono dunque opera di fantasia.

Ancora una volta, i miei lettori lo sanno, è per me imprescindibile ringraziare Marina Di Leo per l'apporto dato alla stesura del libro. Grazie per consigli, suggerimenti e consulenze agli amici Piergiorgio Di Cara, Paola Di Simone, Francesco Recami, Chiara Restivo, Saverio Teresi, Giuseppina Torregrossa, e a Paolo detto «Cefalù».

G. M. C.

Indice

Stella o croce

Dedica

Uno

Due

Tre

Quattro

Cinque

Sei

Sette

Otto

Nove

Dieci

Undici

Dodici

Tredici

Quattordici

Quindici

Sedici

Diciassette

Diciotto

Diciannove

Venti

Ventuno

Ventidue

Ventitré

Ventiquattro

Venticinque

Ventisei

Ventisette

Ventotto

Cinque mesi dopo

Nota e ringraziamenti